Progetto Manuzio

Giuseppe Cesare Abba

Ritratti e profili

www.liberliber.it

VISIT…

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E–text
Editoria, Web design, Multimedia
http://www.e–text.it/

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Ritratti e profili
AUTORE: Abba, Giuseppe Cesare
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/

TRATTO DA: Ritratti e profili / Giuseppe Cesare Abba ; introduzione di Gualtiero Castellini. - Torino : Societa tipografico-editrice nazionale, 1912. - 187 p. ; 19 cm. - (Pagine di storia ; I).

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 15 luglio 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
  0: affidabilità bassa
  1: affidabilità media
  2: affidabilità buona
  3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:
http://www.liberliber.it/

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:
http://www.liberliber.it/sostieni/

PAGINE DI STORIA
(I)

GIUSEPPE CESARE ABBA

RITRATTI E PROFILI

= INTRODUZIONE =
DI GUALTIERO CASTELLINI

S. T. E. N.
SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
(già Roux e Viarengo e già Marcello Capra)
Torino 1912.

INTRODUZIONE

I.

Il 5 maggio 1860 un giovine, partito da Parma il dì innanzi con l'animo in tumulto, entrava a Genova nella camera di un amico studente, apriva la porta e tosto si sentiva accogliere con queste parole:

– Tu vai in Sicilia!

– Grazie! – rispondeva il giovane, lieto di vedere indovinato il suo intento onorevole. – Tu non mi hai mai detto parole più degne.

Esprimeva così, laconicamente, la sua soddisfazione, e confermava il suo proposito. Partiva per la Sicilia oscuro, sarebbe ritornato da Napoli oscuro, ma con un piccolo taccuino annotato da una scrittura chiara e minuta, che – vent'anni dipoi – tutta Italia avrebbe letto: *le Noterelle d'uno dei Mille*.

*
* *

Giuseppe Cesare Abba era nato a Cairo Montenotte ventidue anni innanzi, il 6 ottobre 1838. Aveva vissuto co' suoi, nel dolce paese natale, non a lungo. E il padre lo aveva educato, primo, all'amor di patria. Sentì fremere il cuore, fanciullo di nove anni, ascoltando le campane sonare a lutto per i morti di Milano e vedendo passare attraverso il paese soldati ungheresi, martoriati dall'Austria. A dodici anni, preparato come si soleva allora

alla lesta, entrò a studiare dagli Scolopi di Carcare, dove erano vivissimi ancora i ricordi e gli entusiasmi del 48, specialmente nel padre Atanasio Canata, grande stimolatore d'ingegni e di cuori, così com'erano stati i padri Pizzorno e Faà di Bruno presso gli Scolopi di Savona. Frati del buon tempo antico, che l'Abba stesso nei tardi anni ricordava con queste parole... Sapevano suscitare nei giovinetti fervidissimo l'amore alle lettere ed al paese, talchè nel 1859 il giovinetto Abba si arruolava in «Aosta cavalleria», e via col suo reggimento a compiere la campagna per l'indipendenza d'Italia...

Nell'aprile di quell'anno, che fu l'aprile della terza giovinezza d'Italia, era entrato a Pinerolo. Dopo la guerra, compiuta da prode, si trovò nello scorcio di ottobre accantonato a Melzo, presso Milano. Venne il giorno del congedo. «Molte ore prima che la tromba rompesse i sonni de' miei commilitoni, io stavo già pronto a partire – scrisse l'Abba, che pochi appunti inediti lasciò sulla campagna del 59, e in parte donò all'amico Pratesi. – Le mie due camicie, rammendate le tante volte dalla mia mano, erano l'unico fardello che doveva accompagnarmi. Più povero io non potevo essere davvero. Eppure nel mio petto era una soave allegrezza, e le diciotto lire della mia borsa mi sembravano un tesoro invidiabile al più felice mortale». Giunse in treno a Savona. A piedi proseguì per Carcare: vi entrò che battevano le due. «Oh! quante volte quell'ora m'aveva scosso trovandomi col capo reclinato sul mio Virgilio, a mormorare le cen-

to volte un esametro che mi rivelava delle melodie divine. M'appoggiai al muricciuolo del pozzo e l'anima mia si fece triste. Quando suonarono le tre io stavo ancora in quell'atto. Ripresi la via lentamente, come chi si stacca da cosa caramente diletta. Dopo un'ora battevo alla porta modesta del padre mio».

Otto mesi dipoi, egli lasciava Parma per Genova, Genova per la Sicilia. S'imbarcò sul *Lombardo* con Bixio. E con Bixio rimase tutta la campagna, militando nel primo battaglione della prima brigata. Dopo Calatafimi e dopo Palermo, il volontario Abba ebbe i galloni di ufficiale. Non egli ce lo fa sapere: di sè sempre tace. Ma nelle *Noterelle* si trova, il 26 di agosto, un appunto:

«Si aspetta; è notte, Garibaldi... è agli avamposti.

– Tenente, avete orologio?

– Generale, no.

– Non fa nulla! coricatevi qui, così: guardate quella stella, quella più lucente, là: e guardate anche quell'albero. Quando la punta di esso vi nasconderà la stella, saranno le due. Allora su, e all'armi!

Così con la semplicità di un Re pastore, con l'eleganza di un eroe senofonteo, meglio ancora! così come egli stesso nelle foreste vergini riograndesi de' suoi giovani anni, Garibaldi diede l'ora a segno di stella».

Fu sotto Capua, fu al Volturno. Fu all'incontro di Caianello: vide l'arrivo del Re, gli venne buio agli occhi per un istante; scorse Garibaldi e Vittorio stringersi la mano, e si compiva l'Italia...

Maturava in quegli anni nel suo animo, e nell'intelletto, qualcosa che al contatto dell'eroismo dava bagliori di fiamma capaci d'accendere altri cuori, e che doveva tramutare nel cinquantenario dell'anno dei portenti l'oscuro milite giovinetto nel più celebrato dei superstiti, nell'aedo dei Mille.

…..Poi ritornò a Cairo, e fu capitano nella Guardia Nazionale di Savona con la quale militò in Umbria; dopo l'anno di Aspromonte si recò a Pisa, dove rimase gli anni della giovinezza feconda studiando, scrivendo. Viveva nella poesia. Nel '65 andò in pellegrinaggio a Caprera, a salutare il Generale; e a Gavinana, a salutare l'ombra del Ferrucci. Era sempre lo stesso che in Campania, tra una battaglia e l'altra, si era recato *in co' del ponte presso a Benevento*, a salutare l'ombra di re Manfredi.

Venne ancora la guerra, nel '66. «Partimmo – mi narrava un giorno – noi che si aveva la religione della patria, il 29 di maggio, nell'anniversario di Legnano. Sentimentalismi, lo so, ma cari a chi ha visto nascer l'Italia. E gli uomini che – di dietro le vetrate del caffè dell'*Ussero* – sorridevano vedendoci partire, quegli uomini fecero poi il Fanfulla, la Bizantina, furono «la terza Roma». Ma quegli uomini non conoscevano e non amavano l'Italia...».

Nella campagna del Trentino il tenente Abba fu eroico. Se ne venne dalla terra di Bari, dove il suo reggimento – il 7° – aveva trovato ospitalità nei depositi, e

combattè a Bezzecca. Accolse nelle sue braccia il colonnello Chiassi morente, guadagnò la medaglia d'argento al valore militare «per avere con pochi animosi seguìta la bandiera, salvando inoltre due pezzi d'artiglieria».

E anche questo egli non dice apertamente al lettore. «Tempestava il capitano Olivieri, maledicendo i luoghi dove quasi tutti i suoi cannonieri erano feriti, e rischiava di perdere i cannoni. Ma quando li ebbe in salvo esultò, e voleva lanciarsi avanti, coi due ufficiali del settimo volontari nei quali si abbattè sulla via, per mostrare al nemico come si sapesse morire. Ma il nemico era già lì fitto nel cimitero, sul colle, agli sbocchi del borgo; e il colle pareva il roveto ardente dal gran lampeggiare delle carabinate. Lì sotto cadde il colonnello Chiassi, colpito da una palla che gli ruppe il petto; cadde nelle braccia del tenente Margherita dei Mille, del Fabbri ravennate e d'un altro che non è necessario dire. Lì piombarono subito a turbine i cacciatori, ma s'arrestarono dietro ai tre che portavano via il morente. Generosi nemici!»

Poi non vide più sangue. Ritornò a Cairo Montenotte (era già laureato), e lunghi anni visse colà nel raccoglimento. Non aveva potuto raggiungere Garibaldi ad Aspromonte nel 1862; non fu a Mentana nel' '67 (era infermo), nè a Digione.

Scrisse in quell'anno l'unico suo romanzo, perchè – secondo la nota frase del Guerrazzi –la pietà filiale verso la madre morente gli tolse di tornare con Garibaldi, e quasi per voto di amore alla Francia.

Nel suo paese rimase ancora fin oltre l'80, e dedicò le energie virili a promuovere l'istruzione pubblica, il mutuo soccorso, l'igiene civile fra i conterranei.

Nell'82 quest'uomo – che non pareva dalla fretta stimolato in cosa alcuna – volle dedicarsi all'insegnamento: le *Noterelle* erano già alla seconda edizione, e l'avevano tolto dall'oscurità. Lasciò Cairo, dov'era stato Sindaco e due volte candidato politico contro i moderati. Fu insegnante nel Liceo di Faenza, dall'82 all'86. Nell'autunno dell'83 gli si spense accanto la prima moglie, Rosa Perla.

Nell'84 venne a Brescia, professore all'istituto tecnico Niccolò Tartaglia, che ha avuto la fortuna di serbarlo insegnante di lettere italiane e preside fino alla morte. Dalla ferrea Brescia non si mosse più. Temprò di saldezza lombarda la sua forte fibra ligure-piemontese, sì che amava dirsi figlio di tre regioni. Ebbe una nuova famiglia, una casa diletta, sentì intorno crescer lentamente la fama. Della associazione *Dante Alighieri* fu consigliere acclamato ed amato, oratore chiamato in ogni terra d'Italia.

Le sue orazioni compivano l'opera della sua penna garibaldina. Celebrò Garibaldi in Campidoglio, dinanzi al Re, nel 1907. Aprì nel 1909 il ciclo delle commemorazioni cinquantenarie a Magenta. Percorse nel 1910 la Sicilia liberata come un poeta trionfatore. Fu assunto in Senato il 5 giugno 1910, per aver bene meritato della patria. Parlò al pubblico l'ultima volta in Fiesse nel bre-

sciano, il 30 ottobre 1910, per celebrare la memoria di un garibaldino dei Mille, il Prignacchi.

Poi fu silenzio.

Sette giorni dopo il buono infranto cuore gli faceva batter del capo su i ciottoli di una via di Brescia.

II.

. . . . . .

Intorno al 1850 il generale Guglielmo Pepe, esule a Parigi, sentendosi vecchio ormai per rifare la patria, consegnava ad un suo ufficiale di Venezia, Giuseppe Sirtori, una preziosissima spada: la spada che dal console Bonaparte era passata in Egitto al generale Murat, e che dalle mani di questi – fatto Re – era venuta nelle mani del Duca di Roccaromana, grande scudiero del regno, il quale l'aveva poi donata al suo comandante nella campagna di Russia, il generale Florestano Pepe. Da Florestano la spada era passata infine nelle mani di Guglielmo, e da queste («piaccia ai destini italici che possiate in breve servirvene» scriveva il Pepe), nelle mani del Sirtori. Onde la spada predestinata divenne in sessant'anni – come la storia nostra – di napoleonica, garibaldina.

Questa vicenda, che non mi sembra senza significato, sempre mi si para dinanzi, quando io penso alla origine regionale dell'Abba. Anch'egli – nato in terra sonante di fasti napoleonici, Cairo Montenotte – muove poi sul mare nostro per conquistare con altri all'Italia l'Italia. Anch'egli si compiace di aver tratto le radici da terra di combattenti, e trae ammaestramento dalle prime guerre bonapartesche, che nelle Langhe avevano fatto balenare

il nome d'Italia libera. Insomma la sua figura, ch'è quella per eccellenza rappresentativa dell'uomo garibaldino, sta bene allacciata così alla vicenda napoleonica, che fu in Italia il preludio del Risorgimento. L'Abba stesso non lo disconosce, e – se diverrà un giorno lo storico dei Mille – è, su gli inizii, il rievocatore romanzesco delle guerre del Bonaparte. Così pure nel suo temperamento si fondono la tradizione militaresca del vecchio Piemonte e la ligure audacia garibaldina. Perfino nell'apparenza sua fisica era insita una certa rigidezza soldatesca. Alto, segaligno, il viso tagliato a saetta come quello del suo capitano – il Bixio – aveva il portamento di un cavaliere antico. E soltanto la serenità che spirava dai dolci occhi azzurrini, e il sorriso che si diffondeva sul volto, dall'alta fronte – cui sovrastava una chioma ormai brizzolata – fino al mento energico, il sorriso rivelava nel vecchio soldato l'aedo.

La sua voce, nè mi fa velo certo l'illusione, era la schietta parlata garibaldina. Come aveva appreso questo letterato, che non fu mai uno stilista, a scrivere e a dire con rudezza mirabile e con tonalità sempre sobrie?

Era un evocatore possente, ed oratore soltanto perchè evocatore. Dalla visione garibaldina egli aveva tratto, come il poeta antico percosso dal Dio, la facoltà nuova dell'espressione.

Oratore fu dunque, schietto e vibrante sempre nell'improvvisazione, ed epistolografo ed epigrafista efficace.

Questa sua facoltà oratoria, rivelatasi nei tardi anni, dava all'imagine del maestro l'autorità del savio.

Un savio ed un eroe: tale egli apparve. Quante volte i due epiteti si son trovati accostati in un nome? La forza dell'Abba stette nella loro unione.

E non dite che quest'uomo non fosse intimamente religioso, e che non meritasse perciò il titolo di savio. Il suo testamento morale è noto. Nè la sua professione d'anticlericalesimo può stupire, quando si ricordi che negli anni del turbine garibaldino prete, voleva spesso dire nemico al cuore italiano.

Certamente egli vedeva ancora nel clericalesimo il nemico, forse con preveggenza più forte della nostra noncuranza. Anche nel discorso di Fiesse, alla vigilia della morte, egli parlò di questo, che pareva a lui l'alleato naturale dell'Austria. E nel dicembre del 1909 scriveva da Brescia a un suo discepolo: «Io sono di quelli che parlano dal tramonto, mesto dunque, naturalmente. Ma noi che vedemmo l'alba di questa giornata d'Italia, ricordiamo che nel programma di Mazzini c'era qualcosa, che all'infuori di ogni forma di governo, sta ancora come il *porro unum est necessarium*, e ciò è la questione religiosa, oggi svisata e materializzata fin nel linguaggio. Vedranno a quale marasma condurrà la nostra patria il catechismo nelle scuole elementari e l'anarchia intellettuale e morale nelle secondarie!»

Ma, da quell'onest'uomo che era, non scendeva alle intemperanze che Garibaldi ebbe, mai. Nelle *Noterelle*

ci ha dipinto il Catoni che «prega, adora Iddio, aborre i preti» con uno scorcio che sintetizza il suo pensiero.

Irreligioso l'uomo che in *Cose garibaldine* parla così del ritorno del Bellisomi allo spiritualismo? Ascoltate

«Nel 1866, tornato alla guerra, il motto Dio e popolo non era più il suo. Aveva letto il Büchner, s'era lasciato pigliare dal fascino del libro allora terribile: *Forza e materia*. E non lo diceva, non lo voleva lasciar capire, ma s'indovinava ch'ei doveva molto vegliare su sè stesso per serbare intero il suo bel coraggio di sei anni avanti. Poi una notte di uragano tremendo sul monte Pichea, lassù nel Trentino, a un amico che glielo disse egli non lo negò. In mezzo allo schianto delle folgori, alla lotta corrucciata della foresta contro il vento, alle rocce percosse dalla pioggia che ad ogni lampo parevano avventarsi contro qualcuno; egli sentì di nuovo che aver la forza di stare a quei terrori, di vincerli, e credersi materia soltanto e materia men grande perchè men duratura di quelle cose, era troppa umiltà».

L'umiltà. Eppure questa fu la dote maggiore dell'Abba, ben paragonato a un francescano combattente, sì per l'arte, sì per il sentire. Modesto egli fu, sino alla ritrosia, nella vita e nell'opere. E non avrebbe pubblicato le *Noterelle* se il Carducci non gliele avesse quasi tolte di mano; e non lo avremmo salutato senatore se il Governo del Re non avesse voluto dargli il titolo ch'ei non cercava. Dignitoso artista, dignitosissimo uomo: ahi, quanto dissimile da troppi garibaldini della seconda maniera!

La sua figura morale ebbe così un'impronta caratteristica: fu quella d'un fanatico della patria e di un rigido cultore della morale.

Fra i suoi discepoli, e furono molti – e molto lo amarono – vi è chi lo ha sentito dire contro Gabriele d'Annunzio, «il corruttore», cose di fuoco; la sua anima e il suo cuore battevano più vicini all'anima ed al cuore del Pascoli. Di Giosuè Carducci fu ammiratore ed amico (benchè con parole aspre ne giudicasse l'inazione durante il riscatto) perchè amava l'opera dell'educatore civile.

Le poche volte ch'ei parla d'amore o di sentimento simile all'amore, nei suoi libri, fa sanamente e fortemente. Ricordate la fantasia della monacella di Palermo? E ricordate anche, ne' *Vecchi versi*, il suo programma di vita serena...

Per questa saldezza adamantina egli era l'uomo garibaldino. Pareva a noi che vigilasse, dalla sua ferrea Brescia, su l'Italia: egli perpetuava nel nuovo secolo la tradizione di fiamma del Risorgimento rinnovandola; e veramente teneva una ideale cattedra di storia garibaldina. Di storia e di fede: i giovani lo salutavano maestro per questo, lo sentono oggi precursore per questo. In lui non fu soluzione di continuità fra le giornate eroiche e le nostre, poichè della vita nuova comprendeva i problemi. Pertanto egli fu meno noto ai coetanei, de' quali disse le glorie, di quello che non sia per essere alle generazioni giovani. Tutti gli storici di Garibaldi, tutti indistintamente furono cronisti ed annalisti meglio che psicologi.

Egli solo ha dato alle nuove generazioni il senso dell'eroico garibaldino, che pareva provenisse da intuizione di poi, non dall'aver preso parte agli eventi memorabili. Il suo valore, ancora non bene conosciuto, sta in ciò.

Vibravano tutte le corde al tocco dell'antica melodia; ma egli non era l'uomo rinchiuso nel passato, come gli altri sono: non era cieco per l'avvenire. E quando tornò in Sicilia già vecchio, scrisse dei problemi di Sicilia nuovi; e quando l'Italia parve turbarsi per la venuta dello Zar, egli ammonì i compaesani con parole tratte dall'esperienza antica, ma intese a secondare la politica nuova; e quando il generale di Bernezzo fu licenziato dall'esercito nel modo che tutti sanno, egli non protestò; fece di meglio ricordò i meriti dell'uomo.

Non ebbe, nel predicar l'irredentismo, il fervore giacobino dell'Imbriani, ma lo inspirò una sagacia nuova – quale si addice ai tempi nuovi – e sopra tutto lo resse la tenacia invincibile di chi ha la certezza immancabile dell'avvenire. Leggete, in *Cose vedute*, quant'egli scrive delle care terre che ritorneranno all'Italia, la quale, aspettata, aspetta; leggete in *Cose garibaldine* la pagina dedicata al Bezzi: «Ma che gli imperatori non sappiano concepire quale gran gloria sarebbe venir cavalcando verso certi esuli, per dir loro: Pace! Eccovi le terre vostre; le ridiamo a voi, perchè le avete meritate col vostro nobile e lungo dolore?».

III.

Semplice la bibliografia di Cesare Abba, quando si ometta dall'elenco dell'opere uno *Spartaco*, tragedia giovanile di cui non s'ha più traccia. Quattro periodi si succedono, con temi e forme diverse. Il primo – giovanile – dura fino al 1875 ed ha estrinsecazione in opere di genere creativo: una tragedia, un poema, un romanzo. Nè, certo, è il periodo più fortunato. Succede, dal '75 al '90, il periodo dell'Abba poeta: sono gli anni in cui fluiscono dalla vena dell'aedo i versi, in cui vedono la luce le *Noterelle*.

Poi l'Abba si fa educatore: scrive per i soldati e per i giovinetti pagine mirabili; volendo porre anche a questo periodo un limite, diremo che si svolge dal '90 al 1904. Negli ultimi anni, dal '904 al 1910, l'Abba diviene propriamente lo storiografo garibaldino, raccoglie le memorie degli antichi commilitoni, ne dà in brevi tocchi i ritratti; dà il cemento alla materia dispersa.

L'*Arrigo*, «Da Quarto al Volturno», poema in cinque canti, fu dato alle stampe dall'autore alla vigilia di partire per la guerra del '66, per consiglio di amici, i quali volevano – se l'Abba non fosse tornato vivo dal campo — averne almeno conservata l'opera giovanile. Ma non l'*Arrigo* gli avrebbe data la fama. Si nota nel poema soltanto quell'impeto lirico che, assillando di continuo il

combattente, lo induceva a nobilitare la storia dandole forma d'arte. «È l'Arrigo – dice lo Stiavelli – un poema piuttosto slavato e freddo, che mal risponde al soggetto bellissimo. Quelle centinaia di versi sciolti sono pesanti e monotoni e finiscono per istancare». Il giudizio è troppo severo. Vi sono nel poema pagine forti: superba nella movenza spontanea è la descrizione della battaglia di Calatafimi. E negli sciolti, che arieggiano i versi del Prati, si presente l'Abba cesellatore in prosa.

Dopo la tragedia e il poema, il romanzo. E il romanzo è manzoniano. Dissi già come l'Abba trentaduenne s'inducesse a scrivere *Le rive della Bormida nel 1794*; le pubblicò cinque anni dipoi.

Troviamo nel libro una somiglianza caratteristica con le *Confessioni* del Nievo. Anche qui è un ottuagenario che narra la favola, la quale l'Abba intitola non romanzo, ma racconto, con la consueta modestia. Il libro ha uno strano sentore di passioni arretrate di fronte alla vita moderna: si sente, sì, l'eco delle *Noterelle* (non dimentichiamo che l'Abba aveva presi gli appunti famosi fin dal '60), ma la prosa delle *Rive* avrebbe bisogno d'essere svecchiata, come indubbiamente furono svecchiate le *Noterelle* nell'80.

Il romanzo, com'è noto, si svolge in val di Bormida nel 1794, e si apre con uno spunto veramente manzoniano. Ma l'autore prende poi l'ali da solo, ed usa già quell'originalissimo stile figurativo che fa riconoscere tosto la sua prosa, agile nelle movenze, nelle descrizioni, nei

trapassi. La favola tenue del giovine chirurgo Giuliano, che va a militare nel campo francese, occupa troppa parte del volume; poche pagine sono dedicate a descrizioni di guerra o a meditazioni.

Ma, cinque anni dopo, siamo dinanzi alle gloriose *Noterelle*. Chi non sa la ragione per cui furono pubblicate? Si era nel 1875 (l'Abba chiudeva con *Le rive* il primo periodo incerto dei tentativi). L'editore Zanichelli si poneva in capo di far scrivere al Carducci la storia di Garibaldi. Il Carducci esitò, vi pensò molt'anni, chiese ai commilitoni di Garibaldi le note che potevano aver serbate. L'Abba, invitato, cercò nella casa paterna il taccuino in cui aveva segnato giorno per giorno i suoi appunti siciliani. «Avevo letto nel 1860 da poco – mi narrò un giorno – *Il viaggio sentimentale* dello Sterne, e mi rifeci in parte lo stile su quel libro che mi pareva un modello perfetto. Non pensavo a fare dell'arte. Quando ne fui richiesto, mandai le *Noterelle* con grande tremore d'animo. Forse allora presentivo d'avere scritto qualcosa di degno...». E un giorno, a Montenotte, gli giunse una lettera del Carducci che diceva press'a poco così: «Non so se scriverò mai la vita di Garibaldi, so bensì che le vostre *Noterelle* sono una meraviglia e che le ho passate allo Zanichelli perchè le stampi...». «Io – proseguiva l'Abba narrando – lasciai fare ad amici. Non volevo che mettessero il mio nome in capo al volume, lo misero. Non volevo la dedica al Carducci, per non dar a credere

che gli facessi la corte, la pubblicarono. Naturalmente non la tolsi più, e non me ne dolsi».

Le *Noterelle* apparvero nel 1860. Si intitolarono dapprima: *Da Quarto al Faro, noterelle d'uno dei mille*. In una delle successive edizioni (sono oggi sette, e ve n'ha una tedesca, tradotta dalla marchesa Guerrieri Gonzaga) divennero le *Noterelle* «Da Quarto al Volturno».

Dopo aver scritto il libriccino famoso, l'Abba non superò sè stesso: seppe degnamente proseguire nel cammino apertosi. Ha detto bene il Morello che in questo libro lo scrittore è grande perchè si appaga semplicemente di notare, alla latina. In realtà l'Abba è nel tenue volume pittore, psicologo, storico veritiero.

E dall'80 fu, in Italia, qualcuno. Si diede all'insegnamento e pubblicò i primi versi: la sua raccolta prima è dell'87 – *Romagna* – e fu poi ripubblicata nei *Vecchi versi* che sono del 1906. I versi dell'Abba hanno valore documentario, e risentono fortissimamente dell'influsso del Carducci. Mirabili esercizi di poesia, non sono foggiati secondo il segreto della sua arte spontanea. Sono pagine di ricordi, versi dedicati ad amici, alle gesta garibaldine di Bezzecca e di Monte Suello, alle nuove imprese di Coatit e di Dogali. Gli ultimi sono del '96.

Carducciani alla maniera de' *Levia gravia* i sonetti; carducciane molte odi: quella *Ad un giovinetto* è modellata su quella del Carducci *Alla Regina*; *Dogali* sembra tolta dalle *Odi barbare*; *Coatit* ripete l'impeto dell'ode *A Napoleone Eugenio*. E, seguitando, i buoni versi nostal-

gici: *Or non vorrei morir!* s'inspirano ai giambi della *Ripresa*, e dedicata al Carducci è *Cosseria*; e *Bezzecca* è gemella di *Faida di comune*.

Nello stesso anno in cui dava fuori *Romagna* (il manipolo più originale nella messe non grande e non originale de' versi, fiorita ancor per dieci anni nel cuore dall'aedo come uno sfogo lirico), egli pubblicava – dedicandola all'amico Pratesi – le *Cose vedute*. Prose fatte di novellar paesano, e intramezzate da due gioielli: *Montenotte Dego e Cosseria*, superba evocazione storica che ricompare in quest'opera; e: *In val di Ledro*, pellegrinaggio ideale che ritroviamo in *Cose garibaldine*.

Nell' 84 l'Abba aveva preso ad insegnare a Brescia. E nella città nuova si fece un animo nuovo. Sentì che in Italia vi era da combattere ancora nella scuola, e fu educatore nel più largo senso della parola. Appartengono appunto al periodo maturo, dal '90 al 1904, le opere sue educative. Nel '92 parla ai soldati e dà fuori: *Uomini e soldati*, letture per l'esercito serrate e vibranti, ch'io vorrei lette dai nostri soldati anche più delle sentimentali pagine militari del De Amicis. Il libro doveva ottenere il premio in un concorso nazionale, ma – non mette conto di ripeter perchè – non l'ottenne. Pure, pochi scrittori posseggono quanto l'Abba l'arte di adattarsi al lettore, di avere per l'umile uno stile forte ed ingenuo. Tutto il Risorgimento rivive a frammenti nell'opera dell'educatore soldato.

Nel 1903 dà ai giovinetti *Le Alpi nostre e le regioni che stanno ai loro piedi*, descrizione sintetica della nostra cerchia alpina, considerata non soltanto dal geografo, ma sopratutto dallo storico che dà ad ogni valle un passato. Giuseppe Cesare Abba trae sempre (già lo accennai parlando dell'amore al natio loco) forza singolare dell'evocazione dei luoghi. E gli articoli geografici de' suoi ultimi anni, su le valli italiane, non compaiono in quest'opera, ma integrerebbero bene il lavoro dedicato alle Alpi.

Il ciclo educativo è chiuso dalla *Storia dei Mille narrata ai giovinetti italiani*, nel 1904. I giovinetti possono e devono leggerla, ma ogni studioso può attingervi con sicurezza. Le *Noterelle* erano appunti; la *Storia* – che non va oltre Palermo – è cronaca perfetta delle vicende, e sintesi di vite eroiche. L'Abba ha compiuto il miracolo di non ripetersi, e quindi di non sminuirsi.

Cosicchè, ritornato definitivamente alla materia garibaldina (il secol nuovo l'acclamava storiografo dei Mille) egli dà fuori all'inizio del quarto periodo, l'ultimo di sua attività, la *Vita di Nino Bixio*, un volumetto sottile, edito nel 1905, che supera di molto la voluminosa biografia del Guerzoni. L'Abba è padrone della materia, e – simile al Cellini nei motti, come il suo eroe, il Bixio, lo era stato negli atti – scolpisce di getto la figura del secondo dei Mille. Talchè il libro non è biografa, ma ritratto; e non volume grave, ma agile saggio.

Dopo il Bixio, più sinteticamente ancora, riappare Garibaldi. L'Abba gli dedicò nel 1907 due pubblicazioni; l'una, semplicemente commemorativa, è il *Garibaldi* edito dal Vallardi; l'altra è l'orazione pronunciata in Campidoglio alla presenza del Re. Ma l'Abba è meglio il celebratore degli eroi garibaldini che non quello dell'onnipresente. Di Garibaldi egli analizza lo spirito, che si diffuse poi nelle molte anime dei devoti; e ricerca una classificazione letteraria della figura immortale.

Nello stess'anno pubblica *Cose garibaldine*, volume gemello alle «Noterelle», poichè contiene in prevalenza scritti dedicati alla campagna del '66, composti con la stessa arte severa che inspirò le memorie del '60. Sebbene il volume consista di saggi slegati, un fascino solo li avvince e li tiene.

Nè dissimile è lo spirito che informa i tre volumi di *Pagine di storia*, che i figli voglion oggi pubblicati secondo il desiderio del padre. Pagine apparentemente slegate, informate in realtà da un intendimento unico. Composti di scritti pubblicati dall'Abba su per i giornali negli ultimi anni, questi volumi furono ordinati nel modo che dice la nota apposta a questa introduzione. E chiudono il ciclo ancor incompleto dei saggi storici.

Altre opere egli meditava forse, ed avrebbe compiuto vivendo, per mostrare come sia necessario il trapasso alla considerazione di eventi nuovi e di nuovi bisogni: le *Seconde noterelle* furono promesse al Re nel colloquio di Palermo del 1910, e avrebbero dovuto ritrarre lo stato

d'animo di chi, dopo cinquant'anni, ritornava in Sicilia, mutato d'aspetto, non d'animo.

Le *Seconde noterelle* non appariranno: Cesare Abba rimane dunque lo scrittore garibaldino. Era còmpito della generazione nuova, che si è rifatta anche su i libri suoi, di ridare alla patria, ordinate, le pagine ch'egli aveva disseminato negli ultimi anni con dispersa fatica su per i giornali. E quest'opera, che non si può e non si deve dire postuma, ha significato di memore riconoscenza.

Giuseppe Cesare Abba avrebbe toccato le più alte vette della fama, se dell'epopea di cui fu attore tenuissimo, ma principal interprete spirituale, avesse potuto o voluto dare a noi il grande poema in prosa: non potè o non volle. Per questo la sua voce non è rombo di tuono su le moltitudini, ma dev'essere amorosamente ricercata ed ascoltata. Quel ch'egli non potè fermare in una sola opera, fermò, con dispersa maestria, nelle opere singolari. In questo senso egli fu detto interprete della collettiva anima garibaldina.

Egli ci appare, com'ebbe a definirlo Alfredo Oriani, simile a «una eroica e gentile figura di troviero».

Chi volesse fermare qualche tratto caratteristico dell'arte di quest'uomo, dinanzi a cui s'inchinarono poeti come il Carducci e il Marradi – sentendo in lui prosatore un più forte poeta che in loro – dovrebbe analizzare la frammentaria opera del commentatore garibaldino, a

traverso le infinite pagine che suonano come storia scritta non per dir degli eventi, ma degli uomini.

Dell'epopea garibaldina egli è non solo l'interprete liricamente più alto, ma il più genuino e il più schietto. Nessun altro sa trovare in ogni occasione il più delicato tono pittorico e l'espressione più vicina alla naturale intuizione. E lo rivela l'ardenza del suo stile ch'io direi or sallustiano, or celliniano, tanto par l'opera dell'Abba fatta a balzello su materia d'argento.

Dello storico latino tiene l'Abba in quanto che egli si compiace di rappresentare gli eventi da psicologo e da pensatore, e sdegnerebbe l'antica maniera degli storici ordinati e gravi. Del Cellini anche egli tiene, in quanto è sopra tutto artista figurativo. Aprite a caso il suo primo libro di storia, *Le Noterelle*, e leggete. Le imagini degli uomini appaiono vive come in un rilievo. Spessissimo l'Abba ritrae i suoi eroi ritti e fieri, in atteggiamenti scultorii: talora a cavallo, e gli vien fatto così di modellarne la statua equestre.

Ricordate Missori da Milano in tunichetta rossa, bello elegante prode; o Giovan Maria Damiani a cavallo, gruppo michelangiolesco; o Giuseppe Avezzana, simile al vicario di Wakefield? Aprite ora le prime pagine di quest'opera: troverete altre figure, altre statue, altri gruppi non meno vigorosi.

Se l'arte dell'Abba non fosse arte purissima, sarebbe – necessariamente – monotona. Monotono invece lo scrittore garibaldino non è mai. Il suo stile, folto d'incisi, di

spezzature, di richiami, ha una movenza caratteristica. Epperò la serena dolcezza di ogni rievocazione e la sottigliezza delle indagini, per cui ad ogni figurazione materiale corrisponde un'analisi intellettiva, dànno all'opera dell'Abba una tonalità eroica in una formale unità.

Se lo scrittore è simile talora ad un uomo d'armi che, terminata la pugna, tragga dal suo strumento le melodie d'una canzone di gesta, in verità la sua opera è affatto moderna e dà spesso quel brivido che si prova da noi soltanto in pochi attimi fuggenti, quando quello che pareva impossibile a dirsi da penna umana, in realtà è detto.

Ridotti come siamo a lamentare la penuria delle storie della redenzione nazionale, noi ammiriamo del Carducci – per dir d'un solo poeta – le prose e le poesie garibaldine; e noi ammiriamo – per dir d'uno storico solo – la fatica che forse rimarrà insuperata del Guerzoni. Ma (e non sembri agli uni bestemmia, agli altri idolatria) l'Abba è più alto e più puro scrittor garibaldino di costoro, perchè la sua interpretazione è sentimentalmente perfetta. Nello spirito suo si fondono le passioni – annullandosi gli errori, le esaltazioni, le demenze – di tutte le più nobili figure garibaldine. Le sue pagine sono strofe e la storia è sempre poema: per questo anche l'Abba è un aedo.

«O fanciullo – dettò il Pascoli un giorno – quando abbrividendo apprenderai le due navi fatali solcare ver l'isola santa, e vedrai fulminare Bixio e impennarsi Da-

miani e Schiaffino coprir vasta la terra, e udrai Garibaldi parlare e il popolo prorompere nell'urlo spaventevole e grande, o fanciullo, o nuova generazione d'Italia, fermati! Sei nel lontano mondo eroico, resta ove restare è meglio! E prendi la mano di Abba e segui con passi ineguali questo buon padre tuo per quell'antico mondo che è il suo».

Lo spirito del narratore par predisposto da natura e poi dirizzato dall'arte a scerner quanto vi sia di caratteristico nell'epopea: come la collettiva anima della generazione garibaldina fu l'espressione pura della nostra rivoluzione, la dolce anima sognante e pugnace, lontana dai calcoli machiavellici de' politici e de' conspiratori, così lo spirito dell'Abba segue la linea ideale per intuizione, e concilia l'una e l'altra tendenza: mentre è popolaresco d'origine, si mostra aristocratico di temperamento.

Il segreto della sua arte? È antico. La parola rievocatrice germina spontanea dal suo pensiero ed il suo scritto non conosce artifizi. Per questo – come ha avvertito il poeta – quando scorri o lettore le pagine della nostra storia recente, quando più vicino a te senti il fremito della commozione e ascolti dappresso la divina voce della verità, quando il cuore ti batte simile al cuore fanciullo e l'eroismo t'accende come un fuoco d'amore, non t'allontanare dal contatto con la vera vita, e prosegui nell'incantamento sicuro: è l'Abba che ti guida.

IV.

Nè in queste pagine in cui è per la prima volta tentata una sintesi critica dell'opera di Giuseppe Cesare Abba, potrebbero trovare spazio i ricordi personali di chi già troppo presunse, tratteggiando sul limitare dell'ultimo edifizio costruito dal maestro la sua imagine austera. Non si converrebbero a quello che fu il suo desiderio di ombra e di pace serena. In un volumetto biografico edito a Cairo Montenotte nel 1911, Emilio Perotta ha raccolto nonsoltanto i più sicuri documenti intorno alla vita dell'Abba, ma frammenti preziosi di confessioni intime: e quelle pagine devono integrare queste mie.

«Per il pubblico io vado dando qualche cosa da pittorello di tanto in tanto, e mi pare già di osar troppo. Dunque – mi scriveva un giorno confidandosi – stia questa lettera fra noi, come un piccolo colloquio tenuto incontrandoci in un canto di via per caso, sospirosi e inquieti».

Sospiroso ed inquieto era, veramente, della vita nuova d'Italia. «Stimoli occorrebbero ai giovani – soggiungeva – a pensare e a sentire e ad operare se capitasse! Se capitasse? Ma capiterà senza dubbio, e forse tra un paio di anni! Chi sa che cosa vedremo?» L'angoscia di un'oscura profezia era in lui.

L'ultim'anno di sua vita ritornò in Sicilia. Rivide Marsala, Calatafimi, Palermo. Fu – per molti giorni – tutto baleni negli occhi, tutt'ala nel cuore. A Palermo vide scolpita sul ponte dell'Ammiraglio l'epigrafe sua: era l'ultima parola grande ch'egli dettava alla storia. Poi si trovò dinanzi alla maestà del Re. Ebbe, il giovane Re, mai più vicina l'imagine della gesta garibaldina?

Tutta Italia parlò di lui, del *pater conscriptus* acclamato e venerato. Indi egli tacque. La sua terrena apoteosi (fu tale veramente) era finita.

Tace la voce che per tanti anni seppe suscitare in noi il brivido della divina morte. L'opera appare sempre più pura all'osservatore sagace opera nuda e forte di cantore omerico. Nelle molti sue voci è l'eco scaltra di Ulisse, nelle battaglie il rombo delle battaglie di Omero, ma meno alto e meno selvaggio: più vero.

Poichè questo forte seppe combattere con velata tristezza di uomo. È, insomma, un moderno. La sua opera non teme tramonti al pari di quella dei rètori. Scriveva nel 1901: «Ah! non noi siamo i favoriti della sorte. Qualcosa manca nel nostro organismo... Eppure c'era della sostanza in noi! Altri, da meno di noi cento volte, riuscirono. Cosa mancò a noi? Chi lo sa?... La fortuna lasciò me così in basso, e così mi schiaffeggiò. Sento che meritavo qualche cosa anch'io! Ma io l'ho già dispregiata ed essa si vendicò». Quale grido di angoscia!

Pure, tra la commemorazione di Magenta del 4 giugno 1909, e i funerali di Brescia dell'8 novembre 1910,

balenarono i lampi di nuove aurore. E quanti si sentirono un giorno portati in alto da lui, con la parola evocatrice, da Calatafimi ad Udine, hanno sentito nella giornata funebre di Brescia (simile a quella di Bologna, in cui si celebrò il trapasso mortale di Giosuè Carducci) che se l'ora grave fosse vicina, ci converrebbe eleggere nell'ultimo confessore della fede eroica di ieri, la guida di domani.

. . . . . .

Rimarrà la sua imagine tale quale fu la prima volta scorta da uno che non val qui nominare. A Magenta, nella gran sala del teatro comunale, aveva inizio il giubileo della libertà italiana, il 4 giugno 1909. Alto, possente nella persona, fiammeggiante nello sguardo, col braccio teso verso i cento e cento che l'ascoltavano, l'Abba narrava i natali della patria. E la patria parlava in lui, nel soldato divenuto scrittore ed oratore soltanto per virtù militare. Il culto dell'eroico garibaldino si trasformava nel culto dell'eroico nazionale. La patria era presso a lui, nell'ansito delle bandiere ondeggianti che stavano intorno a corona, che lo assiepavano da ogni lato. Quando ebbe terminato il suo dire, i vessilliferi giovani levarono con moto unanime in alto le cinquanta bandiere: un baleno.

E il grande vecchio fu solo, nell'onda avvolgente del tricolore.

Dal Trentino, nell'anniversario di Bezzecca,

20 luglio 1911.

GUALTIERO CASTELLINI.

NOTA.

L'indice generale dell'opera che segue questa nota attesta dei criteri informatori secondo i quali le *Pagine di Storia* furono ordinate: nel primo volume sono soltanto ritratti di garibaldini, nel secondo pagine di argomento garibaldino, nel terzo – forse il più notevole – meditazioni su tutto il Risorgimento.

La partizione è riuscita quindi sufficientemente logica, benchè l'ordinatore abbia dovuto indulgere anche alle necessità tipografiche della divisione in tre volumi omogenei: da un primo volume, che pare ed è il seguito dei profili contenuti in *Cose garibaldine*, giungiamo alle rievocazioni più vaste della terza parte.

Le pagine raccolte in quest'opera, in una quarantina di capitoli, sono tolte dai giornali e dalle riviste in cui l'Abba le aveva disseminate durante l'ultimo quinquennio di sua vita, e particolarmente dalla *Stampa* di Torino, dalla *Patria degli Italiani* di Buenos Ayres, dal *Secolo* di Milano, dalla rivista *Natura ed Arte* di Milano e dai giornali di Brescia.

Non tutti gli scritti dispersi dell'Abba hanno potuto essere pubblicati qui, e ciò non per incuria del raccoglitore, ma perchè alcuni pochi articoli di carattere schiettamente letterario o politico o geografico mal si adattavano all'indole di questa raccolta: tuttavia possiamo ben dire che le omissioni non sono di gran conto.

È inutile dire che nell'opera non sempre lieve di raccolta e di ordinamento, mi furono – più che ausiliari – collaboratori preziosi i figli di Giuseppe Cesare Abba, alla memoria del padre tanto devoti, quanto degni del nome illustre.

G. C.

BIBLIOGRAFIA
DI
G. C. ABBA

1. *Arrigo*, *da Quarto al Volturno*. Pisa, 1866.
2. *Le rive della Bormida nel 1794*. Milano, 1875*.
3. *Noterelle d'uno dei Mille*. Bologna, 1880 (ora alla VII edizione).
4. *Romagna*. Faenza, 1887 (ristampati in *Vecchi Versi*).
5. *Cose vedute*. Faenza, 1887*.
6. *Uomini e soldati*. Bologna, 1892.
7. *Le Alpi nostre e le regioni che stanno ai loro piedi*. Bergamo, 1903.
8. *Storia dei Mille*. Firenze, 1904.
9. *Vita di Nino Bixio*. Torino, 1905.
10. *Vecchi versi*. Torino, 1906.
11. *Garibaldi*. Torino, 1907.
12. *Garibaldi*. Milano, 1907.
13. *Cose garibaldine*. Torino, 1907.

Le opere contrassegnate con *, esaurite, sono ora ripubblicate, e precisamente: *Le rive della Bormida* a cura di Dino Mantovani; le *Cose vedute*, in parte in quest'opera ed in parte nella seconda edizione col sottotitolo «Novelle», a cura di Mario Pratesi. Seguono questi tre volumi di *Pagine di storia*, a cura di Gualtiero Castellini, e fra breve – speriamo – l'*Epistolario*, a cura di Corrado Corradino.

Nel volumetto edito a Cairo Montenotte nel 1911 (*Ricordi e meditazioni*) trovansi alcune pagine inedite dell'Abba; ma il volume, meglio che alla bibliografia, fornisce elementi preziosi alla biografia dell'Abba stesso, per le notizie raccolte da E. Perotta.

INDICE GENERALE
DI
PAGINE DI STORIA

VOLUME PRIMO.
Ritratti e profili.

Introduzione di GUALTIERO CASTELLINI.
I. – Il generale Türr.
II. – Stefano Canzio.
III. – Francesco Nullo.
IV. – Alberto Mario e Jessie White.
V. – Giacinto Bruzzesi.
VI. – Domenico Cariolato.
VII. – Don Giovanni Verità.
VIII. – Ufficiali, e militi oscuri 1°
2°
3°
4°
IX. – L'amico della seconda moglie di Garibaldi.

VOLUME SECONDO.
Ricordi garibaldini.

I. – 1° L'eroe.
2° Garibaldi capitano.
3° I soldati di Garibaldi.

II. – La ritirata di Garibaldi da Roma (1849).
III. – I cacciatori delle Alpi (1859).
IV. – Il passaggio del Ticino (1859).
V. – La spedizione dei Mille – 1°.
Garibaldi e Cavour (1860) 2°.
VI. – L'artiglieria dei Mille (1860).
VII. – La colonna Zambianchi (1860).
VIII. – Lo sbarco di Garibaldi a Marsala e le navi da guerra inglesi (1860).
IX. – Calatafimi (1860).
X. – Intorno a Palermo (1860): 1°
2°
XI. – La pirocorvetta «Stromboli» e la sua storia (1860).
XII. – L'incontro di Teano (1860).
XIII. – Fantasmi garibaldini (Echi del 1860).
XIV. – Rivoluzioni e rivolte in Sicilia (Echi del 1860).
XV. – La primavera di Pisa nel 1866.
XVI. – Tornando a Montesuello (1866).
XVII. – Vezza d'Oglio (1866).
XVIII. – Bezzecca (1866).
XIX. – «Obbedisco» (1866).
XX. – Aristocrazia e camicia rossa (Echi del 1866).

VOLUME TERZO.

Meditazioni sul Risorgimento.

I. – Virtù militari.
II. – Montenotte, Dego e Cosseria.
III. – Montenotte e l'uomo fatale.
IV. – Gli italiani sotto Napoleone.
V. – Dal Bonaparte a Carlo Alberto
– Cronache a memoria
1°.
2°.
3°.
VI. – I dieci anni dal '49 al '59 in Lombardia
– Carlo Tenca e il «Crepuscolo».
VII. – Galere austriache e galere borboniche.
VIII. – La Regina Vittoria, il generale Moltke e l'Italia nel 1859.
IX. – Da Plombières a Villafranca.
X. – La celebrazione del 1859 1°
2°

RITRATTI E PROFILI

I.

IL GENERALE TÜRR

Il generale Stefano Türr morì a Budapest la notte del 2 maggio 1908. Questo scritto, del 1906, fu ripubblicato nel 1907 col titolo significativo: «Un vecchio generale pacifista».

Vive, più che ottuagenario, uno dei rari uomini cui nel mondo di là non sarà chiesto conto d'aver perduto tempo sopra la terra. O col braccio o col pensiero lavorò sempre e lavora; uomo di spada per educazione e per natura, fu apostolo di pace per volontà, e per la pace parla, scrive, viaggia infaticabile. Nacque a Bacs in Ungheria nel 1825; fu da giovane ufficiale nell'esercito austriaco; nel 1849, trovandosi a militare in Lombardia, passò dalla parte dei Piemontesi, e da quel momento la sua vita fu per l'Italia. Lo conobbi in quell'anno. E dicendo io questo, mi sembra che chi legge debba sorridere incredulo. Così facevamo noi giovinetti, quando udivamo i nostri vecchi raccontare d'aver veduto Napoleone o qualche suo gran generale. Era mai possibile che, essendo ancor vivi, avessero visti uomini d'un mezzo secolo indietro? Dunque io conobbi quell'ungherese nel 1849. Era un giorno d'aprile, forse dei primi; si sapeva già da una settimana che eravamo stati vinti a Novara. Avevano portata la notizia fin lassù negli Appennini liguri i fuggiaschi, ancora avanti che l'avesse recata la posta, che a quei tempi tornava una o due volte la settimana. E del resto era passata nel mio paese una carrozza misteriosa, con entro un vecchio avviluppato in un mantellone grigio militare, e in quel passeggero era stato riconosciuto Carlo Alberto. S'era subito detto che qualche grande sciagura doveva essere avvenuta, e subito dopo

avevamo inteso della sconfitta. Dominava gli animi una grande malinconia.

E quel giorno d'aprile, si sparse che stavano per giungere gli ungheresi. Ungheresi? Allora vivevano tanti e tanti che gli ungheresi li avevano veduti prima che venissero i francesi di Bonaparte; ed erano ancora giovani moltissimi che avevano visti altri ungheresi nel 1821 venir incalzando alla fuga i costituzionali di Santorre Santa Rosa. Soldati terribili e belli! Ma quelli del 1849 venivano amici, si erano fatti dei nostri a Novara, e ora il Governo Piemontese li mandava da quelle parti in Liguria, forse a Nizza, il più lontano che fosse possibile dai luoghi dove l'esercito austriaco vincitore aveva messo il piede in Lomellina sulla terra nostra. Tutta la popolazione del borgo uscì ad incontrarli.

E verso mezzodì si vide una piccola colonna di soldati senz'armi, a piedi, che marciava dietro a una bandiera dai tre colori quasi disposti come quei della nostra. Alla loro testa veniva un giovane tenente, alto, biondo, con due grandi occhi luminosi, elegante nel portamento, bellissimo. Salutò la folla, parlò coi maggiorenti del borgo; ivi doveva fermarsi a far riposare la compagnia, forse d'un centinaio; e quando fece rompere le file, gli uomini suoi gli furono rapiti addirittura. Ogni casa un po' signorile ne volle uno; non ce ne furono abbastanza per contentarle tutte.

Io, fanciulletto ancora, ebbi la gioia di sedere sulle ginocchia di quel bell'ufficiale, ospite d'un mio zio che

aveva vissuto molti anni in Montevideo medico, rifugiatovisi da Buenos Aires, per fuggire alla persecuzione di Rosas, e che tornato da poco in patria, era uno degli agitatori liberali più ardenti e più incontentabili.

E di quella gioia infantile mi ripascei nell'animo memore dieci anni di poi, militando sotto quell'ufficiale divenuto uno dei generali più cari a Garibaldi: fui sotto i suoi ordini diretti, gli parlai non so quante volte, ma non gli dissi mai di quel mio ricordo; me lo tenevo in cuore come un segreto che a dirlo si potesse guastare e perdere ogni incanto. Soltanto quindici anni or sono, venuto il generale qui in Brescia, per andare a rivedere presso Tre Ponti il luogo dove fu ferito il 15 giugno del 1859, aiutante di Garibaldi; soltanto allora io gli parlai del giorno lontanissimo, del ricordo mio, della casa ov'egli mi tenne sulle ginocchia carezzandomi i capelli, mentre conversava con gli ospiti suoi; ed egli se ne risovvenne, e mi descrisse la casa, e mi ritrasse a parole da pittore le persone care. Ed io gustai il sommo del piacere, e quasi quasi piansi di gratitudine.

Non l'ho ancora nominato; parlo del generale Stefano Türr. Certo il suo nome non è nuovo ai lettori della Patria[1], dei quali anzi saranno chi sa quanti costì quelli che lo conobbero in Italia e militarono forse nella 15ª Divisione garibaldina da lui comandata nel 1860. Ne schizzò brevemente la vita fino al 1859, Pier Ambrogio Curti,

[1] *La Patria degli italiani* di Buenos Aires, per la quale l'articolo fu primamente scritto.

milanese; ne scrisse alcuni anni or sono la letterata signorina Pigorini Beri, gentildonna d'alto sentimento patrio. Ma ebbe il torto di rappresentarlo sotto il titolo d'avventuriero, pur dato con la migliore delle intenzioni, anzi quasi per idealizzarlo. Fece male. Il generale Türr non ha nulla del capitano di ventura, come storicamente è inteso tale appellativo; o è venturiero come fu Garibaldi. Solo in questo senso l'appellativo gli può convenire. Militò per la libertà, smise le armi sempre a guerre finite; fu diplomatico per servire alla causa dei popoli e della pace; e nella pace lavorò a cose d'utile pubblico di cui popolazioni intiere godono i benefici. Sono imprese nelle quali ebbe mano i canali d'irrigazione derivati dal Danubio; e il taglio dell'istmo di Corinto fu iniziato e condotto innanzi un pezzo da lui.

A proposito del canale di Corinto, mi narrava il Generale che un giorno, pellegrinando esule, passava l'istmo dove si fermò a riposare in certo punto da cui si vedevano le vestigia dei lavori fatti fare ivi da Nerone, pel taglio che fu appena tentato. Nella sua mente giovane e pronta ai grandi concepimenti passò un'idea: «Aver mezzi e aiuti e tempo e libertà per fare nel nostro secolo ciò che fu diciannove secoli indietro ideato!». E gli rimase nel sentimento la commozione provata, e nel desiderio quasi un impegno per l'avvenire. Ciò avveniva al Türr povero esule, condannato a morte, in uno di quegli oscuri anni che precedettero il 1859, nei quali le illusioni erano poche, sebbene fosse molta e ostinata la fede.

Nel 1859 comparve il Türr al campo dei Cacciatori delle Alpi. Vi giungeva con già bella fama di soldato studioso, e con certa aureola rimastagli dall'essere stato preso dagli Austriaci nei Principati Danubiani cinque anni avanti e condotto prigione a subir la procedura d'un Consiglio di guerra che lo condannava a morte per la diserzione del 1849.

Ma lo aveva reclamato il Governo inglese come cittadino e colonnello al servizio britannico; e l'intervento diretto della Regina Vittoria presso l'imperatore Francesco Giuseppe lo aveva fatto passare dai piedi della forca alla libertà. Queste cose si sapevano, e dette dall'uno all'altro di quei garibaldini del 1859, cingevano la figura dell'Ungherese come raggi di gloria, cresciuti subito ancora per la bella ferita da lui toccata a Tre Ponti nel Bresciano.

Era ancora doglioso di quella ferita l'anno di poi, quando fu sul vapore «Piemonte» aiutante generale di Garibaldi nella spedizione di Marsala. Ma si mostrava infaticabile. La giornata di Calatafimi e la notte che seguì fu pel Türr un tal consumo di forze che, venuta l'alba e la mossa avanti, Garibaldi non si sentì cuore di farlo destare dal sonno profondissimo in cui era caduto. E lo lasciò sul campo in una catapecchia dove giaceva, con una guardia di volonterosi a vegliarlo in quel suo sonno di guerriero che doveva rifare le forze. Di questa gentile cura di Garibaldi, il Türr si ricorda con filiale

compiacimento, e ne parla volentieri e ancora se ne commuove.

Fu poi sempre a fianco del Dittatore, il quale dopo la presa di Palermo gli affidò la prima colonna che mandava traverso all'isola perchè si ingrossasse e per chiamarla a Catania e a Messina dove e quando gliene venisse bisogno. Ma alla terza marcia in Villafrati, Türr si trovò riaperta la ferita del 1859, ebbe trabocchi di sangue, e dovette abbandonar la colonna, i suoi ufficiali da cui era amatissimo e tutto, per andare a curarsi. E fu un dolore profondo per tutti. Era già morto il colonnello Tuköry per la ferita sotto Palermo, ora forse andava a morir lontano anche il Türr, e non da soldato, ma dopo aver languito in un letto.

Apparve al suo posto un altro Ungherese, bella figura anch'egli di gentiluomo, ma non di soldato, come quelle degli altri due suoi compatrioti. Si sapeva che era stato un gran viaggiatore, che conosceva la guerra, che era prode, ma insomma non pareva l'uomo che potesse riempir tutto il vuoto lasciato dal Türr. Tuttavia pigliò con mano sicura la Brigata che si chiamò subito dal suo nome. Egli era il brigadiere Eber. E la condusse a Caltanissetta, a Castrogiovanni, a Catania, a Messina, con un'agevolezza da vero maestro. Marciava organizzando ed esercitando, direi quasi all'americana, quella sua forza che gli veniva crescendo sotto mano a misura che i «picciotti» siciliani si arruolavano, ma sapeva dare il

merito al fior d'ufficiali de' suoi battaglioni, gioventù quasi tutta uscita dalle Università italiane.

Per amor del Türr s'era messo a seguir la colonna il romanziere Alessandro Dumas, quello vecchio, cui pareva d'essere parte di quella gesta garibaldina a vendicare le sofferenze inflitte nel 1800 dai Borboni al padre suo, generale di Bonaparte, colto prigioniero in mare mentre tornava dall'Egitto malato d'oftalmia bellica. Viaggiava in carrozza con una giovane donna vestita da marinaio, accompagnato da una specie di gigante in costume da Circasso, il quale faceva la guardia alla tenda del romanziere, che soleva piantarla nelle piazze dei borghi dove la colonna si fermava. E Dumas pranzava volentieri con gli ufficiali; e da bel narratore qual'era anche a voce viva, tratteneva tutta la compagnia con racconti de' suoi viaggi in Oriente, anche di quelli che non aveva fatti. Dicevano così gli increduli; ma se mai, egli, inventando, dilettava anche meglio che rappresentando le cose vere. Gli andò male un giorno, che avendo libato forse troppo di quei vini traditori di laggiù, parlò dell'Italia e degli italiani in modo che punse: e allora il colonnello Eber, amico suo, pel suo meglio e di tutti, lo indusse a sparire. E sparirono egli, la marinaretta, il Circasso e addio.

Il generale Eber condusse la Brigata per Castrogiovanni, San Filippo, Paternò e Catania dove parve d'entrare non in una città, ma addirittura in un'êra nuova. A poche miglia indietro, rimaneva un mondo quasi primi-

tivo; lì era uno splendore di vita come a trovarsi in una delle capitali più raffinate. Poi da Catania la colonna marciò a Messina, e ivi il generale Türr riapparve a ripigliare il comando.

Il Türr s'era ristabilito in salute e non lasciò più la Brigata che divenne poi 15ª Divisione, numero ordinale che fu dato alla 1ª garibaldina quasi ad affermare che l'esercito del Dittatore non era che lo sviluppo ulteriore di quello di Vittorio Emanuele, composto allora di 14 Divisioni. Non intendo narrare ciò che il Generale operò, poi, nella provincia d'Avellino dove fu mandato a spegnere un incendio di reazione borbonica, e vi riuscì senza spargere sangue, solo con la persuasione; non ciò che fece sotto Capua prima della battaglia del Volturno, nè dopo; e non l'abilità con cui tenne il comando di Napoli quasi senza forze a sua disposizione. Sapeva maneggiare gli uomini come un incantatore.

A guerra finita, quando i quadri delle Divisioni garibaldine furono trasferiti in Piemonte, come in paese dove il Governo poteva star più sicuro di loro cui attribuiva, per suoi timidi preconcetti, pericolosi propositi; quella del Türr ebbe per sede Mondovì, la lieta e pingue cittadetta delle Langhe. Ivi il Türr coronò la sua già nobile vita di cavaliere, sposandosi a una Bonaparte Wyse, splendida di bellezza e di giovinezza, divenendo così parente dell'Imperator dei Francesi. E appresso, quando furono presi gli ufficiali garibaldini nell'esercito regolare, egli, confermato nel suo grado di generale di Divi-

sione divenne aiutante di campo di Vittorio Emanuele. Allora cessò d'essere soldato, ripigliò la sua libertà d'azione, e si dedicò tutto all'opera della pace, pur conscio che senza guerra non si sarebbero risolti certi nodi come quello di Venezia ancora in mano dell'Austria, e l'altro più stretto assai della sua Ungheria. Ma era ben certo che, risolti questi, la causa della pace si sarebbe imposta all'Europa, ond'egli cominciò sin da avanti a guardar più in là. Venne il 1866, la gran catastrofe di Sadowa e l'umiliazione dell'Austria, che dovette una seconda volta la propria salvezza all'Ungheria, la quale non volle vendicarsi in quel momento delle altrui offese ricevute nel 1849.

Sfumava il disegno dell'indipendenza ungherese vagheggiata nell'esilio; Türr, come tanti altri, riconobbe la nuova condizione che la sua patria s'era fatta con l'Austria. Ma il trionfo della Prussia lo impensierì. Vide subito che questa avrebbe assai presto mirato a fare un altro gran colpo contro un altro potente, e gli balenò l'idea di conciliar l'Austria con l'Italia e di indur l'Imperatore dei Francesi a stringere con esse un'alleanza, base della quale il libero passo all'Italia d'entrare in Roma, eventuali rivendicazioni dell'Austria in Germania, garanzia alla Francia contro qual si fosse assalto del Reno, e poi e poi... Fatalità! Le trattative erano quasi condotte all'ultimo loro fine, ma l'Imperatore dei Francesi a un certo segno volle sospenderle, con l'intenzione di ripigliarle un po' appresso. Eugenia imperava! Ma il tempo di ripren-

derle non venne più a tempo; il 1870 ruinò addosso all'Imperatore e alla generosa nazione.

Forse il Türr non porterà seco nella tomba, che speriamo sia ancora molto lontana, la storia di quelle trattative, la quale sarà non solo una curiosità, ma una lezione politica che, così, o popoli o principi, qualcuno potrà giovarsi. Per ora egli se la tiene per sè, ma quando ne parla a qualche intimo, questo capisce ch'egli ha il fermo convincimento d'aver divisata una combinazione che, in quella lontananza d'anni davanti il 1870, avrebbe salvato l'Imperatore, stornato dalla Francia la sciagura che la colpì, e della quale rimase lo strascico che conosciamo e che rimarrà fin chi sa quando. Con questo non voglio dire che il Türr rimpianga l'Impero: egli sa sovratutto rispettare il popolo, e ama e riconosce la Francia repubblicana.

Ma dalla sciagura da cui la nobilissima nazione si rivelò così prodigiosamente, il Türr trasse ispirazione e non cessò più di ammonire l'Europa, di scongiurarla tutta alla pace.

Per gli Italiani trovò una formola che viene ripetendo da un quarto di secolo e più: «Trattiamo le cose che ci uniscono; scartiamo quelle che ci dividono». Per l'Europa, disse in cento maniere che se invece di rovinarsi in « pace armata» come fa da trent'anni, non si risolve a un'unione di pace vera e di mutua difesa tra gli Stati tutti grandi e piccoli, va verso la perdizione. Ed è di quelli che non credono utopia nè ubbia il così detto «pericolo

giallo»; e anche non dissimula che possa essere pericolosa dall'occidente la grande Repubblica americana, cui sembra tuttavia di recar ancora offesa attribuendole disegni di prepotenza contro l'Europa.

Il Generale ha ragione, glie la dànno i fatti e le cifre. Nel 1850 il debito pubblico europeo era di 46 miliardi, pei quali si pagarono 1764 milioni d'interessi. Era già salito a 75 miliardi con tre d'interessi nel 1870; nel 1885, volò addirittura a 115 miliardi con cinque d'interessi; chiuse nel 1905 con 143 miliardi e sei d'interessi e più.

Spaventoso! E si hanno sotto l'armi tre milioni e mezzo di soldati.

Tutto ciò o per la massima parte è debito cagionato da guerre e dalle loro conseguenze. Diceva bene il Bastiat: «L'ogre de la guerre dépense autant pour ses digestions que pour ses repas». E all'infuori di quelle di nazionalità tutte le guerre furono fatte per false dottrine d'antagonismo o per odio delle patrie altrui. Ma questo è poi naturale all'uomo o è fomentato da chi ha interesse a sfruttarne i sentimenti? Narra il Richet che viaggiando in Germania si trovò una volta in una campagna dove sorgeva un monumento su cui era scolpita quest'epigrafe: «Qui caddero trecento dei nostri, combattendo contro gli invasori francesi». C'erano là presso dei popolani tedeschi. Il Richet disse loro: «Voi dovete odiar molto la Francia e i francesi!».

– Perchè? – dissero quei semplici.

– Perchè vi fecero del male!

– Oh! e non ci fecero anche del bene? Guardate, signore.

E trattasi ciascuno dal seno una medaglietta gliela mostrarono quasi con devozione. Vi era su l'effigie di Jacquart, l'inventore del telaio meccanico.

Ecco come il popolo sente la giustizia.

Quest'aneddoto me ne fa tornar a mente un altro forse più semplice, ma ben significativo anch'esso. Nel 1859, tre giorni dopo la battaglia di San Martino, un giovinetto di diciassette anni, milanese, granatiere volontario nell'esercito piemontese, morto l'anno di poi in Palermo sotto Garibaldi, Angelo Simonetta di nome, e angelo vero di bellezza e di costumi, fu condotto alle vedette, sentinella morta verso Peschiera. Il caporale che lo mise a posto gli fece tutte le solenni raccomandazioni che si fanno in simili servizi di campo. Era quasi il crepuscolo. Rimasto solo, il Simonetta stava tutt'occhi e tutt'orecchi. A un tratto udì chiamare: «Taliana!». Guardò e vide da dietro un gran gelso sporgersi un testone di soldato austriaco, lontano pochi passi. «Che cosa vuoi?» fece Simonetta. E l'austriaco: «Ti maza minga mi, e mi maza minga ti». Simonetta, che rideva ancora di cuore quando raccontava, ribattè: «Sta bene, ma tu perchè non vai al tuo paese?» «Potere minga! se potere, andar volentieri».

Così rispose l'austriaco.

In questa scenetta c'è, si può dire, tutta la psicologia degli eserciti negli individui che li compongono. Ma

presi in massa, questi sentimenti gli individui li soffocano, anzi affettano di non averli provati. E con le masse si fanno le battaglie e si devastano le contrade altrui.

Verrà il giorno in cui sarà più glorioso – come dice Byron – asciugare una lagrima che avere fatto spargere fiumi di sangue?

II.

STEFANO CANZIO.

Scritto nel 1909, pochi giorni dopo la morte del Canzio: estratto dalla Patria degli Italiani *dell'8 marzo. Cfr. con la biografia apparsa il 1° marzo 1909 in* Natura ed arte*, simile in gran parte a questa.*

Mi tornano alla mente i tempi in cui il Barabino studiava all'Accademia di Belle Arti, dove insegnava il professore Michele Canzio, padre di Stefano, questo nostro scomparso di ieri. Allora Stefano studiava anch'egli nell'Accademia, ma era tanto refrattario alla disciplina che portava lo scompiglio con sè dovunque giungeva; onde il signor Michele dovette presto levarlo da piedi dei professori colleghi suoi. Il giovinetto Canzio sarebbe stato un eccellente allievo trecento anni avanti messo a bottega presso maestri come il Ghirlandaio o altri maneschi come lui, ma in un'Accademia «accademica», veramente come era allora quella di Genova, l'irrequieto ragazzo non era possibile a essere sopportato. E aveva ingegno per l'arte, oh se ne aveva! Forse tutto ciò che fece poi nella sua vita di soldato fu eminentemente artistico, dico così, per trasposizione. Dei rudimenti d'arte appresi in quell'età sua di ragazzo gli rimase l'uso per trattar il disegno quando glie ne veniva il ghiribizzo, e poi da quelli ebbe predisposto lo spirito al gusto del bello che aveva acquisito.

D'altri studi si curò pur poco. Frequentò sui quindici o sedici anni le scuole classiche degli Scolopi, dove insegnava la rettorica un vecchio padre Muraglia, il quale empiva la scuola dei suoi ardori romantici e patriottici, e si gloriava d'essere stato maestro di Goffredo Mameli che ei chiamava figlio dell'anima sua. Dir così ancora

del cinquantaquattro o cinquantacinque, quando era viva e combattuta in Piemonte la lotta tra lo Stato e la Chiesa, e lo Stato voleva dire «patria», e la Chiesa voleva dire «stranieri»; per uno Scolopio era grande ardimento.

*

* *

Genova in quegli anni di mezzo tra il 1849 e il 1859 era un'officina di patriottismo. Vi stavano i profughi di tutte le parti d'Italia, che non si volevano persuadere del sincero intento nazionale della monarchia di Savoia. E vi si lavorava con vera passione a «controbattere» l'invadenza Cavouriana, nella stampa, nelle associazioni, nella propaganda fatta colla parola viva, specialmente tra i giovani e gli operai. Genova, la patria di Mazzini, non doveva essere che mazziniana, e la gioventù vi veniva su repubblicana e ribelle di spirito, aspettando l'azione.

Chi conobbe Canzio nel 1859, crede d'essere nel vero immaginando che egli negli anni avanti sia stato un cospiratore e che per esempio del 1857, debba aver preso parte alla sommossa che ebbe per punto culminante il tentativo di prendere d'assalto uno dei forti, il «Diamante», tentativo fallito non senza sangue, e non senza processi e condanne gravissime. No: Canzio in quegli anni non appariva in nulla. Egli era un giovane che non prometteva di sè nulla, se non forse d'essere l'imitatore del padre suo, non nell'eccellenza dell'arte, ma nella vita d'uomo che si diletta di pungere atrocemente per celia

grandi e piccini, ridendo del mondo cui è caro pel proprio valore e po' anche pei timore che mettono addosso a tutti le sue facezie. Perchè egli ne aveva delle terribili, e quelle di Giotto agli ambiziosi che gli andavano a chiedere l'onore d'uno stemma, erano carezze, in confronto di alcune del Canzio dello stesso genere ma atroci. Racconterei quella toccata a un mercante arricchito, che si chiamava Mainetto, e che voleva lo stemma da lui, se sapessi di riuscir a dirla decentemente.

Stefano dunque fino al 1859, parve avviarsi a voler più che in altro somigliar al padre, in quanto questo era bizzarro, ridanciano ed arguto canzonatore.

Ma nella primavera di quell'anno balzò fuori da lui, e di lancio, il patriota e l'uomo d'azione. Il clima politico che si era formato in Genova lo aveva preparato e destato; e allora il giovane di ventidue anni entrò in un gruppo di volenterosi, che si offerse al Governo per la guerra imminente.

Il Governo, sembra ancora strano a chi se ne ricorda, non sapeva risolversi a permettere che quei genovesi, tutti certamente mazziniani, s'aggregassero con forma propria ai Volontari già raccolti in Cuneo e in Savigliano, destinati a esser condotti in campo da Garibaldi, sotto il nome di«Cacciatori delle Alpi». Eppure quegli uomini non chiedevano che di potersi presentare a combattere col titolo di «Carabinieri Genovesi». Gente che non rifuggiva dal prendere un nome che si poteva facilmente confondere con quello dei Reali Carabinieri, dai quali

era stata così a lungo sorvegliata per sospetto politico, ma che non aveva certamente in testa d'andar al campo per farvi delle sedizioni. Alla fine fu poi accettato quel gruppo e aggregato a una compagnia d'altri genovesi, comandata da un capitano Poggi, che era di quelli della difesa di Roma del 1849.

Erano quarantotto. A leggere ora i loro nomi si empie il cuore di generosa malinconia perchè sono quasi tutti morti. Passa dinanzi all'immaginazione Antonio Burlando ferito a Varese nel '59 e poi a Calatafimi nel '60; passa il conte Alberto Leardi tortonese, morto di palla a una tempia sull'istmo di Milazzo. Riapparisce bello e signorile Stefano Rapino, tiratore infallibile, chiamato «testa d'oro» per l'oro dei suoi capelli, anima limpida, intrepido cuore. E David Uziel chi non lo rivede, chi non Domenico Finocchietti che tornò poi dalla campagna del 1860 con una guancia forata da una palla di Calatafimi, sfigurato per sempre? Gracile, miope, ma votato a morire, come morì poi nel 1860 da prode, Carlo Mosto aveva lasciato le Pandette per la carabina, e a Varese toccò una ferita da cui parve invogliato a dare non un altro po' del sangue suo, ma addirittura la vita. Sul numero 44 dell'elenco di quei carabinieri, si legge il nome di Stefano Canzio, e sotto il suo quello di Sebastiano Canzio che fu ferito a Varese.

Quei quarantotto pagarono cara la concessione loro fatta di entrar in guerra armati di carabine loro proprie e riuniti in gruppo a parte. Ben sedici versarono il loro

sangue fin dal primo combattimento, e consacrarono il nome che doveva poi diventare glorioso nella guerra garibaldina delle Due Sicilie.

Ma finita quella del 1859, avevano già avuto degno premio dal Municipio genovese, come si legge in un documento poco noto, su cui si torna volentieri quando si pensa alla grande, rapidissima trasformazione di sentimenti avvenuta in quei tempi.

*

* *

Nella seduta del Consiglio municipale di Genova tenuto il 29 gennaio 1860, il consigliere avvocato Castagnola, liberale di tinta quasi repubblicana, che dieci anni di poi fu ministro di agricoltura e commercio con presidente il Lanza, e ciò vuol dire il Ministro che ebbe la gloria di trovarsi a condurre l'Italia in Roma: in quella seduta il Castagnola parlò della generosa risoluzione presa da un manipolo di genovesi corsi alla difesa della patria sotto il generale Garibaldi. Alludeva ai Carabinieri, specificatamente, perchè di genovesi vi erano andati volontari alla guerra, in tutti i corpi dell'esercito e dei Cacciatori delle Alpi, senza intenzione di rappresentarvi la loro città e nemmeno un partito. Ciò detto il Castagnola proseguiva:

«I cittadini genovesi combatterono col più grande eroismo, per l'indipendenza italiana fermi ed impassibili resistettero al fuoco del nemico il 26 maggio a Varese e a Malnate; il 27 a San Fermo; il 15 giugno a Treponti ed

a Bettole; il 6, il 7 e l'8 allo Stelvio. Nel combattimento di Malnate combatterono sì eroicamente che resistettero in numero di 20, durante un'ora, contro il fuoco di circa 400 austriaci». E dopo altre parole d'encomio, il Castagnola formulava delle proposte che furono votate all'unanimità dal Consiglio, sebbene la maggioranza fosse assai moderata e anche ne facesse parte qualcuno di quelli che allora si chiamavano ancora «codini».

Stefano Canzio tornò dalla campagna del 1859 soldato perfetto, e devoto a Garibaldi come forse non era stato al suo proprio padre. Anzi nei giorni in cui si preparava la spedizione di Sicilia egli era già così avanti nell'amicizia dei capi, che fu visto spesso a Villa Spinola con Bixio e con Bertani, interpreti tra il Generale e il Paese dell'idea che maturava.

Quando la spedizione fu deliberata, e ricomparvero i Carabinieri genovesi, Stefano Canzio fu del numero. Questa volta erano quarantatrè. Di quelli del 1859, tornavano alla chiamata egli Canzio, Burlando, Cicala, Cassanello, Della Casa, Dapino, Rivalta, Uziel, Finocchietti, Gariboldi, Sartorio, Faziolo, Profumo, Carlo Mosto, Cervetto.

Spero di non dimenticare nessuno. E in quella seconda loro apparizione fu messo alla loro testa Antonio Mosto, «U' Tugnin», mazziniano , in cui s'impersonava tutta la rigida dottrina del Maestro.

Antonio Mosto pareva che avesse molto di più dei suoi 26 anni. Barba piena e lunga, portamento incurante

ma dignitoso, sguardo acuto, fegato e cuore, un bel soldato.

A fianco gli stava Bartolomeo Savi, filosofo e classicista, mazziniano come lui, austero come un asceta. Era luogotenente del Mosto, sebbene avesse almeno dieci anni di più, ma a queste cose non si badava.

I Carabinieri non avevano altri ufficiali. Ma il loro furiere si chiamava Giuseppe Belleno, nome caro alla gioventù genovese, morto poi a Calatafimi: sergenti erano Burlando e Canzio, caporali Stefano Cervetto e Giuseppe Sartorio, morto anche egli a Calatafimi.

Erano dunque bene inquadrati quei tiratori, e marciavano gelosi di conservare il buon nome che s'erano fatto l'anno avanti. Parlavano il loro dialetto che, molle su labbra di donna, pare su quelle dell'uomo scatto di collera, ed era caro e parlato volentieri da Garibaldi che lo addolciva, mentre a Nino Bixio guizzava fuori come saette.

A Calatafimi, quei quarantatrè lasciarono morti sul campo Belleno, Sartorio, Casaccia, Fasce e Profumo, e altri dieci che furono feriti: caratteristico il Fasce, che aveva navigato e combattuto vestito in gala, perchè a Genova s'era imbarcato senza aver avuto tempo di andar a casa a cambiar panni, pressato dagli amici che erano corsi a cercarlo in una festa signorile da ballo, e con essi era partito.

Il Canzio non fu toccato dal piombo borbonico a Calatafimi, ma dodici giorni appresso, al ponte dell'Ammi-

raglio, nell'entrata in Palermo, fu da una palla fermato anche lui. Cadde un po' dopo il colonnello Tuköry e un po' prima di Enrico Cairoli. E la sua caduta fu così da prode che si può dire che la sua personalità cominciò da quella. Per tutta la gran giornata del 27 maggio, in tutti i gruppi dei mille sparpagliati per la immensa città a combattere, si diceva: «Canzio è stato ferito, Canzio!», come a Calatafimi si era detto: «Schiaffino, è morto Schiaffino!».

Il Dittatore volle poi visitare il ferito, e pochi giorni appresso si udì che Canzio era partito per Genova a guarire della sua ferita; ma se ne parlava come d'un personaggio cui si dovevano speciali riguardi.

*

* *

Queste sono, per dir così, le linee d'abbozzo della figura che poi doveva prendere rilievo e colore e luce ed ombre in un avvenire che non si fece aspettare. Perchè tornato guarito da Genova, Canzio si riscattò presto delle occasioni perdute, e quando quella bella guerra finì con l'incontro di Vittorio Emanuele e Garibaldi a Teano, egli, Canzio, era già stato elevato al grado di maggiore. Il Dittatore aveva preso a volergli bene e nello sdegnoso abbandono del potere volle con altri pochi condurre anche lui a Caprera. Di là a un anno o poco più, s'udì che Canzio sposava alla Maddalena la figlia d'Anita, e che a benedir quelle nozze era andato il generale Avezzana, singolarissimo uomo cui non avrebbero detto straniero i

famigliari d'Abramo, i savi d'Ilio, i cavalieri d'Artù, e che al curato di Wakefield sarebbe sembrato un fratello.

Da quell'anno non vi fu più azione garibaldina in cui Canzio non apparisse. Egli a Sarnico, egli in Aspromonte, egli nel Trentino, dove a Bezzecca, nell'ora che il combattimento pareva risolversi a favor degli austriaci, fu maraviglioso per colpo d'occhio e per ardimento a ristorare le sorti delle «Camicie rosse». Vi guadagnò la medaglia d'oro al valor militare. L'anno appresso, a Mentana, Canzio non volle che Garibaldi morisse, e si dovette forse a lui se il Generale venne via vivo dal combattimento disperato. Così il grandissimo italiano potè nel 1870 dare al mondo l'esempio che non ha riscontro in nessun secolo della storia; potè andare a offrire il resto della sua vita alla Francia. Canzio ve lo seguì, e vi fece cose degne del suo gran duce. Se non verrà nessuno a scrivere la biografia vera e propria di lui, altri non potrà scrivere di Garibaldi senza tener conto, almeno episodicamente, di quel suo ufficiale. Canzio starà al Generale come i bassorilievi più rappresentativi stanno alle statue nei piedistalli dei monumenti. E le gesta di lui sono molte.

Per esempio, c'è nulla nella poesia epica di tutto il mondo che valga uno de' più bei momenti di Canzio nella guerra di Francia! Ecco. Alla testa d'uno squadrone di Cacciatori a cavallo comandati da un capitano Bondel, Canzio si lancia contro i prussiani che tengono il villaggio di Prénois e vomitano mitraglia. Nell'impeto

della carica, il capitano ha un lampo dalla coscienza, e grida a Canzio: «Generale! io ero a Mentana!».

Vuol forse dire che bello, grande, sovrumano è correre insieme alla morte egli e il nemico di tre anni avanti? Ma Canzio lancia l'anima del capitano e la sua propria su in alto, e risponde «Ebbene, viva la Francia!».

Così egli era stato infuso dello spirito di Garibaldi suo secondo padre, e diveniva degno che dieci anni di poi, poco prima di morire, questi gli desse la spada di La Tour d'Auvergne da riportare alla famiglia del gran morto delle guerre napoleoniche, la quale dopo il 1860 l'aveva mandata a lui come al più degno nel mondo di allora di custodirla.

E poi vennero gli anni della discesa nella vita reale, comune anche per Canzio. Allora i suoi giorni furono d'inquieta ricerca d'un fine che valesse l'opera sua. Passò del tempo e anche dell'ozio.

Ma l'uomo era un po' come quelli di certe età della nostra storia, atto a molte cose. A lui bastavano gli elementi d'un'arte perchè se la svolgesse tutta da sè, divenendovi perito come se la avesse esercitata per tutta la vita. Così quando il Governo concepì l'idea di istituire il Consorzio autonomo del porto di Genova e vi chiamò Canzio per presidente, questi, benchè già sul declinar della vita, assunse l'opera grave con ardor giovanile e occhio e mano sicuri.

E assunta l'opera parve che avesse fermato per sè il corso degli anni con qualche patto arcano, perchè non

invecchiò più. Ah il gran cuore come talvolta tradisce! Un giorno scoppia un incendio nel porto, e Canzio vi corre come a un combattimento. Flagelli pure il vento che mette la morte nei petti. Canzio sta, lavora e fa lavorare. Non deve giungere una nave carica di profughi di laggiù, da quella cara Messina che nel 1860 parve ai genovesi una Genova siciliana? Lavorare, spegnere l'incendio e aspettare!

E aspettò. E fu la morte. Domani Canzio si sveglierà moribondo, e morrà.

*

* *

Sulla sua bara furono dette di lui cose belle, grandi e vere; ma la più dolorosa fu questa: moriva in lui l'ultimo generale garibaldino ancor valido, se mai... se mai...

III.

FRANCESCO NULLO.

Scritto nel 1907. Cfr. con altri spunti di biografia del Nullo, nei volumi dedicati dall'autore all'impresa dei Mille. Il Nullo morì in Polonia il 5 maggio 1863.

Francesco Nullo era di popolo, ma chi lo vedeva per la prima volta, vestisse egli la sua divisa garibaldina o alla paesana, colui poteva imaginarsi che fosse venuto giù dagli scaloni di qualche castello per incamminarsi a qualche impresa grande. Non aveva l'aria d'uomo che vivesse delle inezie quotidiane piccine o grosse del mondo; la natura lo aveva impostato come i suoi prediletti; non era poeta ma poeta pareva e fu nell'animo e nell'azione; si diceva persino che aveva dovuto somigliare un po' a lui Torquato Tasso a trent'anni.

Veniva da una famiglia che, lui compreso, diede quattro figli alle armi per la patria. E a quali armi! La sua prima volata Francesco la fece a Milano nelle Cinque giornate. Poi, se si disse il vero, la fortuna volle che ei potesse contar già da giovane uno spunto tra classico e romantico nel proprio poema. Militando egli nella colonna Bonorandi, questa in ritirata dall'assedio di Mantova, urtò nel battaglione degli studenti istriani, condotti da ufficiali, de' quali uno era il fratello suo Carlo, minore di lui di due anni, allora malauguratamente al servizio dell'Austria. Non seppero, se non dopo assai, l'uno e l'altro d'essersi trovati a quel tristo caso, che non fu solo nè raro in quei primi tempi della nostra lotta aperta contro l'Austria.

Dopo le sventure di Lombardia, Francesco comparve nella difesa di Roma. Cavalcava a lato del gran Masina,

in quello squadrone di cavalleria che pareva nato dalla lontanissima gente raccolta da Alberigo da Barbiano a restaurare il sentimento e la virtù militare italiana fin dal trecento. E con Masina galoppò contro i francesi, fin su per le scalee delle grandi ville dai nomi papali, dove quel suo bel colonnello morì quasi nelle braccia dei suoi uccisori ammiranti. Quando morì anche la Repubblica romana, e Garibaldi, non si volendo riconoscere vinto con essa, disse nella piazza Vaticana che moveva da Roma per andare a Venezia dove si combatteva ancora, l'anima di Nullo si sentì potente a quel volo, ed egli fu della gran colonna con cui Garibaldi creò nella storia della guerra la figura nuova della ritirata offensiva.

Da Porta San Giovanni partì anche Nullo, nella mesta sera del 2 luglio 1849, coi quattromila uomini che si misero in marcia per attraversare il paese da Roma a Venezia. E sapevano d'aver da fare con quattro eserciti. Sulla loro destra avevano lo spagnuolo e il borbonico, alle spalle e alla sinistra il francese, lontano chi mai sapeva dove, se già sul versante occidentale o ancora sull'orientale dell'Appennino, ma certo in faccia, inevitabile e grossissimo l'austriaco.

La storia ha scritto, la scienza della guerra studiò tecnicamente la ritirata, per opera di uno dei suoi più alti cultori, non garibaldino, non rivoluzionario, moderatissimo anzi, di più uscito dalla scuola militare dei Duchi di Modena, il generale Gandolfi. Egli ne rilevò tutta l'importanza rivelatrice del genio, e la chiamò sapiente-

mente marcia manovra. Bisogna ricordarlo. Quella marcia durò ventinove giorni, coprì cinquecento ventotto chilometri; e il condottiero cercava il nemico per poterlo scansare solo inteso al suo obbiettivo, Venezia. E fu meravigliosa, se anche fu spezzata dalla ferrea necessità; parecchi episodi di essa parvero di storia romana, di canzoni di gesta, di tono napoleonico; qualcuno ebbe persin del tragico shakespeariano. Non fu Garibaldi alle Mandriole, con tra le braccia Anita morente, un personaggio degno della più tragica poesia?

E il Nullo vide tutto. Aveva allora ventitrè anni, ed era il quartiermastro di quel piccolo esercito.

I Reggenti di San Marino dovettero sentirsi affascinati dalla bellezza di quel soldato della patria e della sventura, quando la sera del 31 luglio 1849, apparve tra loro a cavallo con Ugo Bassi, messaggiero di Garibaldi a chiedere per lui rifugio e per la legione, nella loro piccola terra. Le preghiere loro di tornar dal Generale a dirgli di non metterla nel pericolo di essere invasa dagli austriaci, dovettero soltanto mormorarle, tementi di offendere quel cavaliere che pareva venuto in sogno. E, forse, essi si lodarono poi della sorte, quando videro il Generale stesso co' suoi entrare nella terra, e seppero che il Nullo e il Bassi non si erano incontrati con lui a recargli la timida risposta.

Questi sono sentimenti che noi congetturando indoviniamo forse, a tanta lontananza d'anni, per la suggestione di ciò che fu subito dopo e per la dignitosa ospitalità

concessa. Ma comunque sia stato, cogliere la prima visione di Nullo, in quel giorno, sul Titano, in quel risolvimento d'uno degli atti del dramma destinato ad avere altri atti ancora più grandi, è sommamente epico e bello. E poi egli fu alla magica uscita dal territorio del Titano, nella notte dal 1° al 2 agosto; s'imbarcò a Cesenatico con Garibaldi e con gli ultimi suoi, dugentocinquanta all'incirca, fu all'incontro con la flottiglia austriaca e alla forzata discesa a Magnavacca, dove udì le ultime parole con cui Garibaldi impose a tutti di disperdersi, di rifugiarsi dove un rifugio potessero trovare, per serbarsi all'avvenire. E vide il Duce rimaner quasi solo con la sua donna morente per quel deserto.

Ivi la figura di Nullo sparisce. Per dieci anni egli vivrà poi modesto nella consapevolezza del proprio essere, elegante signore, e un po' mercante come fu per qualche tempo della sua vita Francesco Ferruccio.

Ma nel 1859 rieccolo tra i cavalieri Guide di Garibaldi. Militava col fiore della gioventù lombarda in quel piccolo squadrone che aveva per capo il Simonetta e per poeta Ippolito Nievo. A guerra finita il Nullo era sergente. Il quartiermastro della colonna di S. Marino di dieci anni avanti mirava con gioia sulle proprie braccia i galloni d'oro da sotto ufficiale. L'ambizione era poca. Sorgesse l'Italia libera e grande, il resto non contava nulla.

La primavera appresso, il Nullo partì da Bergamo menando seco centosessantaquattro suoi compaesani per darli a Garibaldi che a Genova aspettava. E s'imbarcò

con essi per la Sicilia. Riappariva laggiù guida a cavallo nella sua bella divisa dell'anno avanti, tutto vibrante, freccia incoccata su corda tesa pronta a volare. A Calatafimi fu bello, nell'entrata a Palermo fu terribile. Chi lo vide spronar il cavallo a saltar via la barricata borbonica tra porta Termini e la Fieravecchia, lo rivede poi sempre come uno dei fantasimi paurosi dei sogni. «Sono contento per la mia Bergamo!» diceva egli stornando da sè le lodi, e volgendole alla compagnia dei bergamaschi: e in quella compagnia nelle chiamate rispondevano dei nomi che, pur forse di semplici artigiani, destavano dei ricordi di nobiltà antica o di gloria di arte, i Bettinelli, gli Alfieri, gli Amati, gli Astori, i Baroni, i Carrara, i Cattaneo, i Donizzetti, i Medici, i Rota, i Terzi, dolci alla memoria come lui che li aveva raccolti.

Nei giorni d'ebbrezza, dopo la capitolazione di Palermo, il Nullo fu uno degli idoli delle grandi case, dov'egli con tanti altri erano ricevuti, come esseri misteriosi giunti d'oltremare da un mondo sconosciuto, arabi? normanni? Cose che chi non vide l'isola in quell'ultimo suo momento di solitudine, non può credere nè imaginare. Rapida la campagna si svolse, rapida fu la carriera del Nullo; a Napoli era già tenente colonnello: e le guide sotto di lui e di Missori gareggiavano col meraviglioso squadrone d'ungheresi, che quando davano il volo ai loro cavalli parevano vento che spazza tutto.

Nella prima decade d'ottobre, quando i campi garibaldini riposavano dopo la vittoria del Volturno, Garibaldi

ricevette in Caserta certi signori del Sannio, che erano venuti a pregarlo di mandar con loro una sua colonna dalle loro parti, dove la popolazione era travagliata da bande di ribaldi scatenate a far strage di liberali e di patriotti. Il Dittatore dubbioso di quella gente, non si fidò di mandar pochi dei suoi a tale impresa, e per essere tranquillo diede otto centinaia di camicie rosse al Nullo, raccomandandogli di andar ben cauto. Gli mise anche a canto uomini come Vincenzo Caldesi e Celestino Conti, onor di Romagna, e insieme con essi Alberto Mario per consigliere.

La colonna andò, passò nel Sannio, i signori che erano venuti a chiederla a Garibaldi sparirono come a loro piacque, e quegli ottocento volontari si trovarono un giorno fra grosse forze regolari borboniche, e avvolti ai fianchi e alle spalle da un insurrezione di villani brutali. Bisogna leggere nella *Camicia rossa* di Alberto Mario, quella specie di Roncisvalle! Ne morirono di quei poveri giovani! E quelli che tornarono, recavano espresso in viso l'inferno dond'erano usciti.

Al Nullo rimase poi sempre sull'anima un velo di malinconia. Dicevano che ciò fosse per la tema d'aver perduta la sua riputazione militare, ma non era, perchè da quel fatto proditorio aveva saputo trarre in salvo quanta più gente altr'uomo avrebbe potuto. E s'era trovato dieci volte con la morte alla gola. Forse gli doleva d'essersi lasciato tradire. Comunque sia quella tristezza gli durava ancora due anni di poi in Aspromonte, e anzi gli

crebbe per la ferita del Generale. Discese cupo dalla fatale montagna, e nel gran quadro in cui l'Induno fissò la scena del trasporto di Garibaldi ferito, giù pei dirupati sentieri, tra le figure-ritratti spicca sdegnoso il Nullo, che allora era conosciuto da tutta l'Italia. E anch'egli sofferse la prigionia, parmi nel forte di Bard, dove trent'anni avanti era stato agli arresti militari il conte di Cavour, reo di certe idee che nel 1832 per un ufficiale e conte erano sovversive. Il Nullo uscì da quella prigionia quando il Governo di Vittorio Emanuele si liberò di quella gente e di Garibaldi con un'amnistia, e l'amnistiato parve lo stesso Governo.

Pochi mesi dopo la Polonia faceva la sua seconda rivoluzione. E allora il Nullo pensò a quella nobile terra che ci aveva dato tanto del sangue suo. La sua storia allora s'intrecciò con quella di Luigi Caroli, altra figura cui si pensa leggendo di Tristano, d'Isotta, di re Marco, perchè Garibaldi patì per lui: ma il martirio abbellisce tutto, e il Caroli irrise le proprie ricchezze e il braccio e il cuore per andare a morire o a far qualcosa di grande col Nullo.

Partirono da Bergamo sul finire d'aprile del 1863, piccolo drappello di cui facevano parte cinque ch'erano stati dei Mille. Viaggiarono gruppi di tre, di quattro fino a Cracovia; ivi si riunirono e passarono il confine austriaco il 3 maggio. Gettavano così le proprie sorti. Sul territorio polacco si congiunsero a un manipolo di francesi, e tutti insieme si misero agli ordini di un generale Mi-

niewsky; il Nullo comandava i non polacchi raccolti sotto il nome di legione straniera.

La mattina del 5 maggio s'incontrarono coi russi sull'orlo d'una boscaglia. Il Nullo ricordò a' suoi come per buon augurio che ricorreva l'anniversario della partenza da Quarto. Proruppero in un grido di Viva all'Italia e alla Polonia, e stettero ad attendere che i russi uscissero dal bosco per investirli alla baionetta. Ma i russi non si muovevano; avevano cominciato e continuavano a far fuoco di tra le piante, senza scoprirsi.

Erano già feriti fra gli altri due suoi carissimi, e il Nullo cavalcava su d'un terrapieno per far stare le fila al riparo, sempre in attesa del momento buono a lanciarle, quando fu visto il suo cavallo cadere ed egli rimanerne con presavi sotto una gamba. Corsero il capitano Mazzoleni e il capitano Didier francese credendolo ferito, e lo liberarono dal cavallo che aveva una gamba stroncata. Il Nullo balzò ritto incolume. Esultarono tutti. Ma pochi istanti appresso, mentre a piedi percorreva ancora il terrapieno, egli allargò le braccia, fece una giravolta e cadde riverso senza mandare un gemito, con la testa in direzione del bosco da dove gli era venuta la morte.

Luigi Caroli, Mazzoleni, Testa, Cristofoli, Venanzio, corsero, si chinarono su di lui: era morto sul colpo. Una palla gli era penetrata nel fianco destro, forando il cinturino della sciabola, e nell'attraversare il torso dal basso in su gli aveva toccato il cuore.

La morte di Nullo determinò la ritirata. Dolorosissimo fu per i bergamaschi dover abbandonare la salma del loro eroe per portare in salvo sui pochi cavalli i feriti. Egli vivo avrebbe ordinato di far così. E il bel corpo di Nullo baciato e pianto fu lasciato là dov'era caduto.

Ma non tutti poterono porsi in salvo. Luigi Caroli, Andreoli, Giupponi, Venanzio ed altri furono giunti dai cosacchi e fatti prigionieri, spogliati, battuti. Sarebbero stati finiti, se non fosse sopraggiunto il generale russo principe Szachowskoi che impedì l'eccidio. «A qual nazione appartenete e da qual paese venite? – gridò egli in francese ai prigionieri. – Dall'Italia? Paese d'eroi e di pazzi! Avrete presto a pentirvi del mal fatto, perchè il vostro posto era in Italia, non qui: voi dovevate combattere l'Austria, non la Russia!» E spronato il cavallo andò via col suo Stato maggiore.

Il giorno appresso quel generale fece trasportare a Olkusz il cadavere del Nullo, e gli fece funerali e gli rese onori militari come a generale pari suo. Chi sa quali pensieri passavano per la mente di quello slavo che onorava così quel morto latino? Il Nullo giacque nel cimitero di Olkusz, il principe Szachowskoi fu mandato nel Caucaso. Vanno ora le due nobili figure congiunte nell'ideale: gloria ad esse, uguale gloria, se è vero che viene soffiando un'aura di amore slavo latino per la libertà e per la pace.

IV.

ALBERTO MARIO E JESSIE WHITE.

Pubblicandosi a Bologna un volume del Carducci in cui si parla a lungo di Alberto Mario scrittore, comparve nel 1909 questo saggio dell'Abba. Al quale facciamo seguire un breve articolo, quasi ignorato, ch'egli pubblicò nel 1906, in morte della nobilissima consorte di Alberto. Poichè non conviene sieno disgiunte – neppure in queste pagine – le imagini dei due amatori d'Italia che furono legate in vita.

I.

La vecchia Casa editrice Zanichelli ha pubblicato testè il XIX volume delle opere di Giosuè Carducci, fatto di studi sulla metrica e la lirica nel settecento, con altri di varia letteratura. Il volume è tutto interessante, come è sempre l'opera del Carducci, ma per noi che vivemmo nella seconda metà dell'altro secolo, il maggior pregio gli viene dallo studio su *Alberto Mario, scrittore e giornalista*, che lo chiude; studio che fa rivivere la figura di uno dei più nobili uomini del nostro Risorgimento. Lo studio era già comparso a guisa di proemio agli *Scritti politici* d'Alberto, sin dal 1901, curati dal Carducci; ma ben fece il Zanichelli ridandolo ora nella raccolta, che non è ancora con questo all'ultimo volume. Glie ne sarà grata l'Italia, ma sovratutto grati gli sono gli ultimi vivi che conobbero ed amarono Alberto. Lo studio del Carducci condurrà forse molti a cercare di quell'alto intelletto le opere e la vita, ed essi impareranno a conoscere in lui la generazione d'iniziatori che, raccolta dalla storia la missione di rifar l'Italia, vollero rifarla ad ogni costo prima di morire; e sia pure riuscita non quale essi l'avevano vagheggiata, rifatta la videro. Forse per la virtù di volere procedevano un po' tutti dall'esempio dell'Alfieri.

Alberto nacque in Lendinara, cittaduzza di forse seimila abitanti, in quel di Rovigo, nel 1825. Discendeva

da una casata di nobili signori, che avevano avuto nome in Ferrara estense, e anche esercitate giurisdizioni feudali nel Polesine; ma egli di ciò non si curava. La nobiltà aveva tutta in sè, quanta può averne un uomo: costumi, intelligenza, carattere, cultura, egli tutto possedeva, anche la bellezza, perchè fu uno dei più bei giovani e dei più eleganti fin nella sprezzatura del vestire. Diceva egli stesso che *amava l'eleganza, perchè era un sentimento innato in lui e nudrito dall'abitudine; un certo tal qual ideale artistico, senza studio, senza cura, senza pretesa, senza affettazione e quindi senza mollezza*. E queste cose diceva non per descriversi, ma perchè sapeva che Mazzini non vedeva di buon occhio in lui quell'eleganza, sotto la quale poteva forse nascondersi appunto la mollezza, o non gli pareva che fosse promessa d'uomo d'azione in chi la curava. Ma questi dubbi erano da mettere in disparte, perchè Alberto, quando essi passavano per la mente del Maestro, le sue prove d'esser uomo d'azione le aveva già date.

Egli nel 1848 s'era gettato nel tumulto universitario dell'8 febbraio in Padova, dove le sale del famoso caffè Pedrocchi furono difese anche da lui. Feroce fu quella zuffa; egli ne uscì illeso, ma dovette fuggire a Bologna, donde però, poche settimane appresso, ripartì pel Veneto, con quei crociati romani che venivano sul Po, portando la bandiera bianco-gialla del Papa Pio IX, nel quale credeva poco, sebbene avesse letto con grande amore il *Primato* del Gioberti. Credeva di più in Carlo Alberto,

di cui indovinava forse la vera psicologia in quei suoi tempi, meglio che non dipoi, quando non volle più sapere nè di principi nè di re. E questa rivoluzione avvenne in lui prestissimo, anzi forse in quell'anno stesso 1848, in che si conobbe a Milano Giuseppe Mazzini. Tra i due tipi quasi d'asceti, certo questi parve al Mario più intero dell'altro incoronato: ma tuttavia non si levò subito dall'animo Carlo Alberto. Solo dopo le grandi cadute di Roma e di Venezia, ed anzi appunto per queste, egli divenne repubblicano unitario mazziniano.

In quello scompiglio della vita italiana, Mario si stabilì in Genova, città di tradizioni più conformi ai suoi nuovi ideali. Ivi conobbe il Medici, il Sirtori, il Bixio, il Bertani, i fratelli Mezzacapo, il Pisacane, il Cosenz, Rosolino Pilo, il Torrearsa, l'Arrivabene, rappresentanti delle repubbliche e delle rivoluzioni appena spente, che parevano sempre alla vigilia di una resurrezione, ed essi erano lo stato maggiore dell'avvenire.

E l'avvenire sembrò fattosi presente, all'annunzio del 2 dicembre 1851. La Francia in rivoluzione doveva certo riuscir vincitrice contro il colpo di Stato del Presidente; bisognava risponderle con una insurrezione in Italia, per impegnarla all'aiuto. E il Medici e il Bixio volevano irrompere in Lombardia; Alberto Mario, spirito più veggente, voleva andar a suscitare la rivolta nelle Due Sicilie. Ma intanto, Luigi Napoleone vinceva a Parigi e per allora dalla Francia non si potè più attendere nulla.

Cominciarono i giorni penosi. Ma ben presto tutti quei patriotti s'avvidero che la direzione del movimento nazionale accennava di passare ad altri, alla monarchia, di cui il Cavour era ministro. Di essi alcuni si fermarono a osservare, sperando che quel trapasso dell'iniziativa nazionale al Piemonte monarchico dovesse riuscire a più sicuri fini; ma i più ardenti stimarono opportuno incalzare l'agitazione, e rapidissimamente s'ebbero le cospirazioni che misero capo ai processi e alle forche di Mantova, al 6 febbraio di Milano, ai tentativi di Valtellina e di Lunigiana. Intanto nella stampa, nella propaganda, nella vita quotidiana, quegli uomini che non volevano nè potevano aver fede nella Monarchia, lavoravano a non lasciarle acquistare prestigio. Erano i tempi più vivaci e operosi del secondo periodo della Giovane Italia, e anche, bisogna dirlo, i più eroici.

Eppure discordava da quei nobili uomini colui che valeva da sè un popolo. Garibaldi, reduce dall'America, non nascose il suo sentimento ai profughi che trovò in Londra. Ivi anzi manifestò tutto il suo pensiero al gran profugo russo Herzen, col quale fu fatto incontrare da Felice Orsini. L'Herzen scrisse nelle sue memorie il colloquio suo con Garibaldi, che dovè parergli subito nella realtà un personaggio di quelli idealizzati da Byron. Senonchè, da uomo pratico, il generale della Repubblica romana disse allora all'Herzen delle cose che oggigiorno riferite da lui, si potrebbero credere accomodate ai fatti dipoi, per attribuire a Garibaldi un senno politico che i

politici di prima e di subito dopo il 1854 non volevano in lui riconoscere. Lamentava egli che Mazzini insegnasse a odiare il Piemonte, perchè poteva darsi che il Re di Sardegna, infastidito e preoccupato degli interessi della sua dinastia, s'abbandonasse alla reazione che lo corteggiava in casa e da lontano. Allora, spenta la libertà anche in Piemonte, dove in Italia si sarebbe potuto dire una parola italiana? Garibaldi si vantava di conoscere il popolo italiano meglio di Mazzini; l'esperienza gli aveva dimostrato che senza una base già sicura, non era possibile formare eserciti a scacciare l'Austria: e questa base egli la vedeva nel Regno subalpino. Perchè invece d'allearsi a quest'unica forza che, fosse pure spinta da motivi suoi speciali, tendeva insomma ad aiutare gli italiani, perchè si faceva di tutto per inimicarsela? *Il giorno in cui Vittorio Emanuele incomincerà a creder d'essere più vicino agli arciduchi che a noi la sorte d'Italia si troverà rigettata indietro di due o tre secoli*. Così concludeva Garibaldi il suo colloquio con Herzen, il quale dice nelle sue memorie d'essersi sentito perfettamente d'accordo con lui[2].

Un'anno appresso, nel 1855, parlò Manin in nome dei repubblicani alla Casa di Savoia, dicendole: «Fate l'Italia e sono con voi: se no, no». E parlò ai costituzionali guidati dal Cavour, dicendo loro: «Siate italiani e non municipali, e sono con voi: se no, no».

[2] V. in *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1898: *Le memorie di Herzen*.

Quello per Alberto Mario fu il momento in cui si rivelò tutta la sua natura generosa e cavalleresca. Dissentiva già in qualche cosa dalla politica di Mazzini, ma si fece, come ben dice il Carducci, si fece scudiero di lui, massime quando poco appresso il Manin, ribattendo le accuse del Mazzini, accusò il partito mazziniano e il Maestro di professare *la teoria del pugnale*. Allora Alberto, chi sa con quanto dolore, gli rinfacciò d'esser salito al potere in Venezia nel 1848, appunto dopo che era stato piantato un pugnale nel ventre del Marinowich, comandante dell'Arsenale.

A ricordare ora quei tempi, quelle accuse, quegli uomini, si pensa ad una cosa soltanto, alla grandezza smisurata dei loro dolori, che spiega tutto e fa scusare tutto.

Gli avvenimenti s'erano messi ad andare rapidi, guadagnava terreno la parte monarchica costituzionale, di cui la guerra di Crimea, e le virtù militari ristaurate là, rincalzavano le forze. Alberto Mario era intanto divenuto una piccola potenza contro cui era cominciata la persecuzione diretta. E quando il 25 di giugno del 1857 Carlo Pisacane partì pel suo gran tentativo di Sapri, a impedire il Murattismo di svilupparsi nel regno borbonico e ad affermarvi il sentimento repubblicano; e scoppiarono i moti di Genova e di Livorno; egli fu finalmente sfrattato dal Piemonte.

Era allora fidanzato a miss Jessie White, venuta un'anno prima dall'Inghilterra, per amore della nostra patria, a darle il cuore e l'ingegno; e con lei Alberto

andò a cercare rifugio e libertà nel paese dov'essa era nata. A Portsmouth si sposarono.

Mario nel 1848, quando si era incontrato con Mazzini a Milano, aveva ricevuto una impressione che ventiquattro anni dipoi gli riuscì in un ritratto, come dice il Carducci, meglio che tizianesco: «Sotto la fronte ampia e potente sfavillavano due occhi nerissimi, grandi, fascinatori. La barba bruna e intera dava risalto alla pallidezza diafana del viso, solitamente mesto. La sua stretta di mano decisa e gagliarda ti affidava: la voce piena, armoniosa, insinuante, ti ammaliava; la parola ornata, facile, evidente, persuasiva, t'incantava; vent'anni di apostolato politico, di ostracismo e di celebrità, ti atteggiavano a riverenza». Così ne scriveva e così ne aveva sentito dal 1846 in poi, e diceva d'avere venerato ed amato in lui il primo cittadino d'Italia, senza pari da Dante in qua. Ma per sentimento e rispetto civile della coscienza propria, nei punti della dottrina e della pratica in cui dissentiva, il suo dissenso s'accrebbe quando gli fu più vicino.

Causa occasionale di questo cresciuto dissidio era stato il fatto del 29 giugno in Genova, al quale Alberto aveva concorso da uomo d'azione, ma repugnante di spirito. Non si era negato al movimento per non parere a Mazzini un letterato nel senso d'uomo di sole parole, ma aveva capito che *nell'opinione pubblica di tutta l'Italia non si voleva toccato il Piemonte dalla mano della rivoluzione, sin che altri tiranni la travagliavano, appunto perchè si sperava che le forze semi-liberali piemontesi*

potessero, non fosse stato altro in seconda linea, cooperare al suo riscatto. Parole di Mario stesso, scritte a colei che diveniva allora sua consorte; e come si vede era in esse l'eco fedele del pensiero di Garibaldi, espresso ad Herzen tre anni avanti.

In Inghilterra Alberto si mise al lavoro letterario, tutto d'apostolato. Il Carducci lo segue nel suo studio, dando rapidi cenni caratteristici delle cose scritte in quei due anni che precedettero il 1859, e col pensiero lo riaccompagna in Italia.

Il proscritto tornava a toccare la terra della patria in quei giorni di strazio che la pace di Villafranca ci si fece sentire come una disperazione. Ma egli vide subito che allora appunto cominciavano quelli di più alte speranze, perchè gli parve che l'Italia fosse messa sulla via di fare il resto da sè. Risoluto di farsi soldato nell'esercito dell'Italia centrale, scrisse allora il suo appello al partito cui apparteneva, intitolandolo: *Doveri dei repubblicani*. Concordava anche allora nel pensiero di Garibaldi, e riconobbe che poichè l'Italia raccoglieva i suoi voti e le sue speranze ancora intorno a Vittorio Emanuele, bisognava *fidarsi tutti nella lealtà di lui, nell'osservanza della parola da lui data d'essere il primo soldato dell'indipendenza italiana*. Il grido: *Italia e Vittorio Emanuele*, scrive Mario in quell'appello, *è il più rivoluzionario, il più salutare che possa presentemente nascere nel nostro paese*. E chiudeva così: «Fratelli repubblicani, conserviamo la nostra fede politica, il diritto di farne pa-

cifico apostolato, rispettando la volontà liberamente espressa dalla nazione. Ma adesso corriamo alle armi francamente e lealmente, duce Vittorio Emanuele. È il nostro dovere».

Disse e fece. E da quel momento, per mesi e mesi, il suo grido fu per Garibaldi, in cui indovinava la forza necessaria a liberare Vittorio Emanuele dalla influenza, se non si può dire dalla soggezione napoleonica, dispiacendo al Conte di Cavour, cui apertamente contrapponeva l'ingegno di Carlo Cattaneo.

Ma la sorte gli tolse di poter cogliere il più bel frutto che potesse toccargli pel suo lavoro: egli era rifugiato in Svizzera, quando Garibaldi salpò da Quarto coi Mille! L'idea sua del 1851, d'andar nelle Due Sicilie a dar la base a una nuova rivoluzione; l'idea gridata nello scorcio del 1859 a rincalzare le forze dell'Emilia fronteggianti l'Austria sul Po; quell'idea diveniva azione, ed egli, tradito dalla sorte, doveva sentirne da lontano l'annunzio! Ne dolorò per tutta la vita. Ma alla seconda spedizione era col Medici.

Chi vuole vivere della vita di quel grande anno 1860, può leggere *Camicia rossa* del Mario. Scrisse egli questo suo libro del cuore nel 1865 nella quiete silvestre del *Gombo*, presso la Villa reale di San Rossore, dove soleva da Firenze, capitale, recarsi spesso Vittorio Emanuele. Strani avvicinamenti! Sono pagine di candida verità quanto ai fatti, ma in quanto ai giudizi risentono di certi rancori, che nell'animo di Mario avevano cancellato le

fiducie del 1859. A noi piacciono sempre quelle pagine, perchè vedemmo operare dall'autore ciò che in esse poi scrisse.

Chi può aver dimenticato Mario qual era in camicia rossa capitano, nell'agosto del 1860, su quella spiaggia del Faro, in faccia alla Calabria, quando Garibaldi studiava come avrebbe potuto fare il gran tragitto? E chi non pensa ancora con meraviglia a lui compagno del Missori, passati con trecento di là dello stretto, saliti a tener quei monti, sui quali due anni appresso erano destinati a veder Garibaldi ferito? Soltanto la tragedia che funestò poco fa quelle terre, può far tacere i ricordi di quei tempi delle meraviglie; Mario, vivo, vieterebbe di riparlarne.

A quell'impresa della Calabria cui Garibaldi gli permise di prendere parte col Missori, va di paro l'altra dell'ottobre di quell'anno, che fu condotta dal Nullo, nella quale Mario ricomparve. Due pagine che valgono una lunghissima vita. Ma la narrazione che egli della seconda impresa fa nella Camicia rossa mette raccapriccio, e fa gridare *Isernia! Isernia!* come i trovieri francesi gridarono: Roncisvalle!

Il Carducci non si ferma su questi episodi della vita militare di Mario, nè fermarvisi per arte doveva. Non esiste il bel libro *Camicia rossa*? Ad esso ricorra chi vuol conoscere l'uomo d'azione nello scrittore. Invece coglie Mario filosofante anche in quei momenti, e lo dice *natura d'uomo che potrebbe parere, più ancora*

che italiana, ellenica. Infatti, Alberto, in quei giorni che, lanciato da Garibaldi con Missori e trecento altri dal Faro in Calabria, parve con essi un frammento della rivoluzione sicula destinato a trovar l'orbita per essa sul continente; nei bivacchi perseguitati dell'Aspromonte lavorava serenamente a correggere le bozze di stampa di certo suo scritto intitolato: *La schiavitù e il pensiero*, ripresa e compimento, dice il Carducci, delle «Osservazioni sugli ultimi tre secoli della letteratura italiana», non finite nell'anno avanti a causa della guerra. Ivi, Mario, mirava a mostrare che *anche nei secoli più sterili della storia nostra, sotto la più bassa pressura della Chiesa e dell'Impero e della mala signoria domestica, l'ingegno italiano non venne mai meno, e il pensiero avanzò tuttavia per virtù d'intenzione, condensata la somma delle idee nella mente d'uno o di alcuni, il cui ufficio sembrò essere di pensare per conto della generazione contemporanea e spesso della succedente*.

Con queste parole dense di verità storica, il Carducci riassume l'opera del Mario per definirla, non tralasciando di rilevare un potente epifonema con cui lo scrittore, che pensando e scrivendo teneva al fianco la spada, affermò che l'Italia *comprese a colpi di capolavori tutta la sua onta secolare*.

Mario aveva allora trentacinque anni «e finiva la sua prima stagione di vita intellettuale tra le armi garibaldine con un saggio di letteratura filosofica idealista».

Il Carducci conclude così il suo studio sul Mario. E avrebbe potuto aggiungere che questi faceva come appunto il Cattaneo, il quale, chiamato a Napoli da Garibaldi per consigli, dati poi ma non ascoltati, visitava gli accampamenti garibaldini mentre si preparava la gran battaglia del Volturno. Anche il Cattaneo filosofava in quella visita, e da Monte Sant'Angelo, in faccia a Capua, scriveva le sue belle pagine sul Foscolo, che sedeva allora sulla cima del pensiero di lui, di Mario e di tutti quei giovani vicini alla battaglia e alla morte.

Sì! quei giovani, o almeno i colti, che erano i più, sentivano il Foscolo come uno spirito presente nei loro bivacchi. O belli e lontani anni di quando le anime si esaltarono in loro stesse, nell'udir narrare che Ugo, per non piegarsi allo straniero rivenuto nel 1814 a dominar Lombardia e Venezia e di lì l'Italia, abbandonava ogni cosa diletta ed i propri diritti, rifiutava offerte di ricchezze e d'onori, e se n'andava da Milano povero, non più giovane e quasi già infermo, al volontario esilio, vagheggiato fin dai suoi vent'anni con presentimento dantesco e arcana voluttà di sventura!

Ma e la gioventù d'oggi non sente più come quella d'allora? E chi ciò può affermare? Non facciamo rimpianti da queruli laudatori del passato, e badiamo a esser giusti. Abbiamo osservato testè? Se la psicologia del 1860 fosse stata questa d'oggigiorno, non venticinque o trentamila uomini avrebbe avuto allora Garibaldi per le sue battaglie, ma cento, duecentomila. Rispettiamo dun-

que i tempi, e aspettiamo le prove grandi cui la patria potrà esser messa; e abbiamo fede in noi, popolo che non fu mai decrepito, come altri disse, ma che invece serbò e serba tutti i caratteri d'un'adolescenza immanente.

Intanto, nella giovane selva, teniamo l'occhio fisso alle grandi quercie. Su Alberto Mario, sull'opera sua dal 1860 al 1883, in cui morì proprio nel primo anniversario della morte di Garibaldi, comparirà forse altro del Carducci, e sarà interessante ancor più che non quanto ora è venuto nel XIX volume della raccolta zanichelliana.

II.

Miss Jessie Withe, questo bel nome, cinquanta anni or sono, s'udì le prime volte in Italia, no, l'Italia non era ancora, in Piemonte, anzi quasi soltanto in Genova, s'udì nel processo contro ai mazziniani, cui era fallito di recente il tentativo da Spezia su la Garfagnana. Eravamo ragazzi allora: udimmo il nome, non avevamo ancora veduta la giovane donna: però le mura della Torre, dove Jacopo Ruffini si era ucciso ventitrè anni avanti, ci parvero divenute luminose dacchè si tenevano dentro la luce misteriosa della misteriosa straniera, venuta a farsi cacciar in carcere, messaggera di Mazzini all'Italia. E subito, con quel suo nome sonò il nome italico di Mario, un altro dei raggi che Mazzini lanciava a illuminare le tenebre italiane, in cui, per altro, le libertà conservate al Piemonte facevano già alba.

Poco appresso il bel nome romano del giovane profugo di Lendinara e quello della giovane britanna si fregiarono l'uno dell'altro; fusione di elementi vivi, cara a chi volesse far della poesia più che le fusioni dei cicli cavallereschi. Dalla terra dell'esilio, il troviero Mazzini aveva cominciato a convertire anche l'anima della donna, indizio certo che l'idea sua era prossima a divenir azione.

Parlo così, poeticamente anche un po' troppo forse. Ma non furono tutti e due poesia quella donna e quell'uomo per tutta la vita? Furono poesia che neppure la morte d'Alberto fece svanire in Jessie, nè ventitrè anni che passarono da quel suo lutto. Essa non perdette mai la celeste corrispondenza, direi quasi il contatto, con l'anima del marito estinto, neppur un istante. Essa non si sentì mai vedova; la chiamavamo vedova d'Alberto Mario noi, per omaggio a lui, alla sua memoria.

E la ricordiamo qual'era da giovane. Persona vibrante tutta d'azione, che solo a passarvi da presso sonava la sveglia al vostro spirito, lasciando dietro di sè la sua rampogna anticipata, pronta a scoppiare da dentro di voi, stesso, se giunta l'ora, non vi foste lanciato là dove il dovere chiamava. Passava, vi guardava, sentivate che il vostro nome era stato preso, segnato; e che alla chiamata non avreste potuto mancare. Quella sua faccia, accesa sempre di qualche fiamma sacra, era quella d'una delle Sibille viste traverso i libri classici o biblici; quella sua capigliatura tralucente come oro nei suoi riflessi al sole, e nell'ombra quasi sanguigna; gli occhi chiari, lampanti affascinavano. E veniva spesso di gridare, mirandola, a sè, agli amici, a tutti: Ma perchè non è italiana costei?

Questo gridarono molti poi e con ragione il 1° ottobre del 1860, nella piazza del Palazzo reale di Caserta, verso le otto antimeridiane, mentre il cannone tuonava da un arco di cerchio che teneva da Santa Maria di Capua a

Maddaloni. La battaglia garibaldina durava già da quattr'ore; le riserve in quella piazza fremevano; il generale Türr a cavallo solenne e tranquillo sol nell'aspetto, tendeva l'orecchio, attendeva. Quella poteva essere l'ultima giornata dell'epopea che si sarebbe risolta in tragedia e in essa sarebbe perita l'idea e l'Italia. Improvvisa apparve la Withe Mario. Fiamme i capelli, il volto, gli atti, sin le vesti e quasi la carrozzella su cui tornava da Santa Maria. Laggiù il sangue correva, ne pareva tutta tinta Lei, la Parca. Parca? Essa aveva fatto per ore la parte di suora di carità. Non le era stato necessario d'avere i veli della sua sublime concittadina, la Nichtingale, di cui sonava ancora il nome dalla Crimea. E veniva a cercare ambulanze, medici, aiuti. Ma sentivano tutti che la battaglia doveva promettere la vittoria, perchè la Mario non sarebbe venuta via di là dove si moriva, se ivi l'idea di cui era viva fosse stata nel pericolo di morire.

Da quel giorno non vi fu più azione garibaldina in cui la Withe Mario non sia comparsa, come se fosse divenuta la Musa di quei canti in azione. A Sarnico era pronta, era pronta per Aspromonte; nel 1866 c'era, fu a Mentana, fu in Borgogna: parola o gesto, essa dalla scena non si ritrasse più. E quando non ci fu più campo ad altro, essa scrisse. Scrisse di Mazzini e di Garibaldi: anche nell'opera del marito sempre si indovinò la presenza di lei.

E quando un anno preciso dalla morte di Garibaldi, nell'istesso giorno, quasi nell'istess'ora il suo Mario si

spense, la donna si sedè presso la tomba e tacque per degli anni. Ma poi si rialzò; si sentì che, lui morto, doveva essa da donna, pur con forze da donna, tentar almeno ciò ch'egli avrebbe fatto; tener vivi certi ideali, ricordarli a coloro cui gli anni fossero venuti recando stanchezza od oblìo; sperare, credere, amare.

Pochi mesi or sono, vecchia, ammalata, affranta, benedisse della sua presenza le ceneri di Ettore Socci, umile fedele che solo, perchè fedele a un'idea, parve a lei un gigante: poi andò a spandere fiori sulla bara di Severino Ferrari. E sentendo la morte, lavorava. Forse le cadde di mano la penna, prima di aver potuto dare fine a ciò che stava scrivendo di Luigi Castellazzo, per istabilire la verità vera su certe cose di lui, per compire un dovere santo, *prima di chiuder gli occhi*.

Mi pare quasi di sentir cadere la penna di mano anche a me, scrivendo queste parole perchè sono sue. Così si esprimeva essa, tre mesi or sono, e già quei chiari occhi che videro l'Italia così da lontano quando non esisteva ancora, sono chiusi davvero e per sempre!

V.

GIACINTO BRUZZESI.

Scritto nel 1907.

Laggiù, nella sua tomba, tra le pareti della sua bara, nelle tenebre e nel silenzio, che cosa sarà già divenuto colui che chiamavamo Giacinto Bruzzesi? Morto da sette anni e non per anche dimenticato? Dovrà morire fin l'ultimo di coloro che lo conobbero, prima che la sua bella figura sparisca del tutto dal mondo: ma quell'ultimo ne seppellirà con sè l'imagine, non la memoria qua e là nella storia di prospetto e di scorcio, la memoria di Giacinto Bruzzesi rimarrà.

Oggi appunto quarantasette anni, il forte romano era a Marineo, nella sua divisa di capitano dei bersaglieri. Bersaglieri non proprio di quelli di Alessandro Lamarmora, ma dello Stato dell'Emilia, e loro emanazione, di quando il Piemonte nel '59 cominciò a uscire dai propri confini. L'anno dopo, merito dei rivoluzionari mazziniani e garibaldini, il nome del Piemonte e di Vittorio Emanuele suonavano addirittura in Sicilia.

Giacinto Bruzzesi, il 25 maggio, stava dunque in Marineo vestito da capitano dei bersaglieri. Era del quartier generale di Garibaldi, isolato lassù coi suoi Mille, dopo la finta ritirata, o quasi fuga dal Parco, dalla Piana de' Greci, al bosco di Cianeto dove aveva passato la notte in silenzio, mentre Von Meckel con Bosco e cinque o seimila borbonici, sfilavano per la consolare a inseguirlo. E non inseguivano che i suoi poveri cannoni, i suoi poveri carri, e un centinaio di quei volontari a scorta! Dal bo-

sco di Cianeto, il mattino del 25, Garibaldi era salito a Marineo, vi aveva ristorato le compagnie, e verso le diciassette, quando il sole dava giù, le aveva fatte mettere sotto l'armi fuori del villaggio, lungo la via che di là mena a Missilmeri.

*

* *

Erano ore di grande ansietà. La finta fuga dalla Piana de' Greci molti l'avevano presa sul serio: tutti, dal più al meno, sentivano d'essere presi tra la colonna di Von Meckel e Palermo, o le forze che da Palermo avrebbero potuto venir fuori. E perciò, non che vi fosse troppa preoccupazione, ma allegria non ve ne poteva essere, sebbene quella gente, partita da Genova persuasa che di ritorni non era da parlarne, fosse ben preparata a tutto. Ma rincresceva per l'Italia. Se una occasione sì bella fosse venuta a fallire; se un uomo come Garibaldi con quelli che aveva intorno fosse perito nell'impresa, chi mai avrebbe potuto ritentarla? E quando? Si discorreva dal più al meno di queste cose, nelle compagnie schierate con l'armi al piede.

Passò Giacinto Bruzzesi a cavallo. Quanti dei superstiti di quelle compagnie ancora viventi lo videro e lo vedono ancora! Uscì dalla sesta il capitano Alessandro Ciaccio palermitano, uno che poteva aver vissuto puritano con Cromwell, o unitario al riscatto di schiavi, o apostolo d'una religione nuova come se la sentiva egli nel cuore, tutta d'oblio di sè, e di cui avrebbe potuto anche

essere fondatore. Uscì dalle file il capitano, e fermò il Bruzzesi. Si conoscevano poco, ma laggiù si amavano tra loro tutti. E parlarono un tratto insieme. Dai gesti di Bruzzesi la compagnia capì che Garibaldi aveva deliberato di marciar su Palermo. «Palermo?» gli gridarono molte voci, «Palermo?» Il Bruzzesi tese la mano come si fa quando si giura su qualcosa di sacro e spronò via. Ebbene, quell'uomo dal viso di buono, conosciuto per le sue gesta dell'anno avanti e per quelle di Roma del 1849, mise in quell'ora, nell'animo d'un centinaio di giovani, una certezza e una forza che nè essi nè lui avrebbero saputo lì per lì valutare, ma che nei ricordi di poi fu apprezzata in cuore, e si sciolse in amore. Amore a lui in quegli anni di poesia e anche in quelli di poi. Tornati alle loro case, quei giovani invecchiarono, leggendo di quando in quando di Giacinto Bruzzesi qualche apparizione o qualche discorso, e poi le avventure, e finalmente la morte; ma quando s'incontravano pel mondo e discorrevano del passato, spesso rammentavano il colonnello Bruzzesi, ridandogli il grado con cui si affacciava alla loro memoria. «Te lo ricordi il capitano Bruzzesi a Marineo?» Ne parlavano così, e questo che pare un particolare da nulla, pel cuore di chi si era sentito porre quell'alta speranza dal gesto di Bruzzesi là fuori di Marineo, tal cosa da nulla valse un mondo di cose.

*

* *

Giacinto Bruzzesi aveva nelle vene sangue etrusco-latino. Da giovanissimo era stato un po' campagnuolo e un po' mercante; ma per diletto aveva imparato l'arte d'incidere pietre dure e cammei. E questo gli tornò utile nell'esilio, quando dopo il 1848-49 dovette andarsene da Roma, recando seco il ricordo del proprio valore, delle giornate del 30 aprile e di Velletri, e la medaglia d'oro decretata dalla Repubblica a Garibaldi, a Medici, a Manara e a lui. Solo a menzionare i tre nomi, s'ha la misura di ciò che il Bruzzesi era stato nell'assediata città, se si pensa che l'onore della medaglia d'oro non fu decretato per altri, neppure per Bixio.

A che gioverebbe ora la narrazione della fortunosa vita del Bruzzesi in Oriente e in Occidente, nei dieci anni in cui tutta l'Europa e l'America e l'Australia erano piene d'esuli italiani? Giovò l'arte di lui, lavorator di concia in Costantinopoli, a far campare molti compatriotti percossi dalla povertà. Guadagnava oro a manate, a manate lo spendeva; camminava con gli anni verso i quaranta, ma non gli veniva neppure in mente di pensare a sè. Già, egli come tutti gli altri esuli, sentiva che prima di pensare a formarsi uno stato per quando fosse venuta la vecchiaia, avrebbe avuto la gioia di tornar in campo ancora valido a combattere per la patria, misera ma consapevole ornai dell'imminente destino. A che dunque pensare a farsi uno stato? Viveva, aiutava a vivere e ad aspettare coloro che gli capitavano intorno, onde conser-

vassero intero l'onore, e potessero presentarsi poi a dare la vita da uomini puri.

Ripigliata la grande impresa dell'indipendenza, Giacinto, dove Garibaldi chiamò, rispose: «Presente!». Fu visto cacciatore delle Alpi, fu visto bersagliere nell'Emilia; e a Genova nei primi di maggio nel 1860 aveva messo quartiere in un palazzo degli Spinola nella salita San Matteo. Ivi accoglieva i volontari che dovevano partire con Garibaldi. Un'occhiata, due parole, bastavano; la sua scelta era fatta. Indovinava le anime.

Forse tutti i Mille passarono, in quei due o tre giorni che precedettero la partenza, sotto il suo sguardo.

*

* *

Disse il Bruzzesi che nella spedizione egli era l'unico ufficiale vestito da bersagliere. Si ingannava. Ce n'era un altro, il Tanara, tenente dell'Emilia anch'egli, una delle più belle figure di prode e di infelice che siano mai state, *bello di gloria e di sventura*, che sarebbe piaciuto a Ugo Foscolo e a Byron. Chi sa mai come al Bruzzesi sia passata di mente quella figura.

Il Bruzzesi, capitano alla gran partenza di Quarto, dalla guerra del 1860 uscì tenente colonnello. Ma egli aveva ben visto che le cose d'Italia si sarebbero messe per la questione di Roma su d'un andare che di là a due o tre anni sarebbe nato un conflitto tra Garibaldi e il Governo. Si tenne pronto per Garibaldi. E fu a Sarnico con lui, fu in Aspromonte. I bersaglieri del colonnello Palla-

vicini, viventi, or vecchi verso i sessanta e sparsi qua e là per le terre d'Italia, se lo ricordano un colonnello in camicia rossa precipitato dall'altura dove Garibaldi giaceva ferito da loro, a tempestare contro di loro, a gettare spezzata in due la sciabola sul viso d'un loro ufficiale, che comandava d'arrestarlo? Quel colonnello era il Bruzzesi, cui la ferita di Garibaldi offendeva nel più vivo della coscienza. Egli gridava come Aiace imprecante ai greci ingiusti; in quell'ora di collera e di dolore, miracolo se non gli scoppiò il cuore.

E anch'egli andò poi saggiando il fiele dei piccoli oltraggi fatti con eleganza sdegnosa dai vincitori di quell'ora, in cui la legge di Roma capitale era stata scritta una seconda volta, ma col sangue di Garibaldi. Però non serbò rancori. Ricordò anzi con certa gioia e sempre, Fenestrelle, dove stette prigioniero fino all'amnistia, a quell'amnistia in cui non il ribelle ma il Governo parve l'*amnistiato*: e venuto il 1866, comparve alla testa d'un reggimento di volontari, il 3°, in quel melanconico Montesuello, a far cose che parvero ancora quelle di quand'era giovane sul Gianicolo in Roma. Ora aveva quarantaquattro anni, e vi guadagnava la medaglia d'oro.

«Bruzzesi, ho visto dei prodi come voi, più di voi no!». Oh grandi parole che sapeva dir Garibaldi! Ma non bisogna imaginarsi il Bruzzesi come un leone in una mandra di tori: forse egli non uccise mai, forse neppure ferì. Andava contro il nemico lieto come a una festa. E forse gli sarebbe piaciuto abbracciare qualcuno

per dirgli: «Chi sei tu, chi siamo noi? Che cosa ci siamo fatti di male? Perchè siamo qua a scannarci?» Odiava la guerra, ma l'aveva fatta per la giustizia. E chi lo udì qualche volta, nelle commemorazioni di Montesuello, parlar da pie' del monumento con gli occhi pieni di lagrime e di lampi, volto verso il Trentino, pensò agli straordinari uomini della scuola mazziniana, cuori d'eroi e cuori di santi. Tale era ancora il Bruzzesi a settantotto anni, quando si spense.

VI.

DOMENICO CARIOLATO.

Scritto nel 1910, in morte del Cariolato: fu l'ultimo ricordo di un compagno d'armi dettato dall'autore.

Il 29 gennaio, in Roma, si spegneva quasi improvvisamente Domenico Cariolato, da Vicenza, che di Roma aveva visto, non ancora quindicenne, il maraviglioso momento del 1849. Egli vi stava ora d'inverno, come uno di quei signori cui la fortuna concede di andar a cercare il sole e la vita dove loro piace, e là tra la gente nuova, che viene su via via nella politica, pigliando dei riflessi dagli anni che chiamiamo eroici, era considerato; e passava anch'egli un po' come uomo politico. Aveva avuto la sorte d'essere stato, cinquant'anni fa, del piccolo corteo che si era formato intorno ai figli di Garibaldi; e attraverso ai tempi, alle vicende loro e alle peripezie del partito, aveva serbato di quell'amicizia tanto da essere talvolta considerato come l'interprete non soltanto dei figli dell'Eroe. Onde anche dei momenti per lui furono pericolosi, specialmente nei tempi del cosidetto trasformismo «depretisino». E la fibra del Cariolato perdè allora qualcosa che non si saprebbe dir bene; qualche ombra vi fu proiettata su; dispiacque di non vederlo più tutto qual era stato nei belli anni delle guerre e dell'azione garibaldina.

Ma io non voglio ricordare che il bel soldato del 1860. In quell'anno egli era già un veterano, sebbene non ne avesse che ventiquattro. I difensori della Repubblica romana del 1849 si ricordavano d'aver udito parlare d'un giovanetto vicentino, che aveva dato delle rispo-

ste veramente romane ai generali francesi vincitori. Nei dieci anni dalla caduta della Repubblica al 1859, egli, non avendo potuto tornare a Vicenza, era vissuto procacciando alla meglio di campare senza viltà, e alla chiamata del Duce era tornato a farsi vedere e voler bene. Allora era un giovane che aveva nella persona delle caratteristiche di atleta, domatore di cavalli; non bello di viso, pure pareva bello per certa espressione pensosa e aristocratica, biondo come l'aurora, dolce nei modi, senza cultura sua, per talenti naturali agile a stare con le persone colte. E poi aveva quella sua pagina bella di Roma, che nel 1859 voleva già dire per il partito garibaldino ciò che poi volle dire per tutti gli italiani, dopo che il conte di Cavour ebbe fatta sua la grandissima idea, e la ebbe gettata nella tavola di bronzo di una legge.

Nel 1860 il Cariolato era già stretto a Garibaldi. In Genova, nei giorni che precedettero la spedizione dei Mille, egli era uno dei fili che legavano la città alla Villa Spinola, per comunicare alla gioventù che giungeva da fuori ciò che il Generale desiderava di far sapere. Allora il Cariolato era un po' dapertutto, ma più spesso compariva nell'albergo della «Felicità» detto «u' Rascianin», divenuto in quei giorni della preparazione quasi una caserma. Ma qual caserma e di quai soldati! Vi stavano i principali uomini accorsi alla chiamata di Garibaldi dalle provincie di cui rappresentavano lo spirito e la dignità; basta dire Cairoli, basta dire Nullo. Ferveva là dentro

per tutte le sale una vita, vi suonavano delle voci, che se si fosse potuto fissarle, come ora si fissano le voci in un fonografo, e adesso si potesse riudirle come saggio dell'anima italiana d'allora, sarebbero scuola chi sa mai quanto grande. Dalle espressioni della fede più alta e più sicura e più antica, ai propositi, ai presentimenti, sino a certe intuizioni profetiche di cose che vedemmo poi e vediamo e vedremo, là dentro si udiva di tutto.

Il Cariolato che per talento naturale poteva quanto altri può per cultura e studio, si ricordava di quella specie di vestibolo delfico che quel modesto albergo fu allora; e proprio in questo anno aveva preparato per l'inaugurazione di una lapide o nelle sale, o fuori di esse, sulla facciata esterna. E di questo desiderio viveva in questi ultimi tempi, facendo conto di riuscire a fare l'inaugurazione là, e poi di andare in Sicilia per rivedere Marsala, fare in qualche modo il viaggio da Marsala a Rampagallo, per quel deserto che il 12 maggio 1860, a certi dei Mille, i quali durante l'esilio erano stati anche nell'Argentina, aveva fatto dire di riveder quasi le «Pampas».

Il Cariolato fece quel giorno la marcia da Marsala a cavallo, come guida del piccolo gruppo comandato dal Missori e dal Nullo. E tre giorni appresso fu visto su di un cavalluccio siciliano a Calatafimi, in un lampo di luce, nel quale la sua figura rimase poi sempre bella. Era il momento in cui le compagnie dei Mille, rovesciatesi giù dalle loro posizioni per andare ad assalire quelle dei borbonici, traversavano il po' di piano che divide e fa

valletta fra quei colli. Traversavano sotto i fuochi di battaglione e anche delle piccole artiglierie nemiche. In un certo punto, una granata lanciò all'aria, scoppiando, tanta terra che il cavallo di Cariolato si ebbe piene le froge e gli occhi, e si impennò e sbuffò disperato. Il cavaliere balzò di sella, e con calma e con grazia, levò alla povera bestia la polvere, ripulendole gli occhi e il muso col fazzoletto, proprio come una mamma a un suo marmocchio: poi rimontò di lancio come un cavallerizzo di professione, e via su a fare ciò che doveva. Forse avrà poi proseguito a piedi, perchè in cima in cima non giunsero a cavallo che Bixio, Damiani, Sirtori; almeno per quanto si vide o parve d'aver veduto nell'azione dove si crede di veder tutto, e non si vede che quattro o cinque passi intorno a sè, si sia piccoli soldati o anche un po' capitani.

Quell'episodio di Calatafimi non era ricordato dal Cariolato, il quale ci credeva appena per ragione di stima a chi lo aveva visto e glielo rammentava; e si proponeva ultimamente di andare sul campo di Calatafimi a cercare con lui e a fargli vedere il punto. Invece il bel soldato morì. Molto offeso era degli anni, molto più che non sembrasse essere stato possibile a chi ne aveva conosciuto la balda persona nella giovinezza; ma la speranza di vederlo laggiù non era parsa vana nè agli amici nè ai suoi che egli lasciò nel dolore, ma sicuri contro la fortuna.

VII.

DON GIOVANNI VERITÀ.

Scritto nel 1906, inaugurandosi il monumento a don Giovanni Verità in Modigliana.

Don Verità era un uomo di mezza statura, nerboruto, magro, sanissimo: vestiva dimessamente da prete, aveva portamento da campagnuolo, viso di semplice, sebbene richiamasse i tratti arguti di quello del Parini, cui, se non per l'ingegno, somigliava per lo spirito libero e sicuro. D'umore pareva giocondo ed era, ma traspariva dalla sua fisionomia qualche cosa che faceva pensare a certe parole di Lutero «nella tristezza ilare, nell'ilarità triste». E come Parini, non conosceva superiori o inferiori; si sentiva uguale ai sommi e agli infimi, con tutti usava gli stessi modi, benevolo e confidente. Colto non era o era poco: si pasceva di Bibbia e di Vangeli, specialmente di questi, nei quali, senza aver mai letto ciò che ne disse Heine, aveva scoperto da sè le bellezze sovrumane che non sono di nessun'arte. Il nome non dalla sorte, ma pareva gli fosse stato dato dagli uomini pel suo carattere; perchè al primo incontro con lui uno sentiva subito il vero, vivente in lui fuori e dentro. Veniva da un padre che aveva militato da prode sotto Massena, in Genova assediata, che era stato amico d'Ugo Foscolo, e che aveva portato a casa una spada d'onore con la scritta: *Il generale Massena al prode capitano Verità. Assedio di Genova 1800*.

Quella spada, anche ottant'anni dopo, era la sola ricchezza nella casetta di don Giovanni. Ma no! di cose ricche ve n'era un'altra; il letto formato su due cavalletti,

nel quale dormirono, per sei o sette notti, Garibaldi e il capitano Leggero, nel 1849.

Se don Verità non avesse avuto la fortuna d'essere per Garibaldi l'ospite che fu, avrebbe vissuto in quella casetta come avanti, beneficando e salvando proscritti finchè ve ne furono; e poi, quando non ve ne furono più, vi sarebbe invecchiato, uscendo ogni mattina a dir la sua messa, per andar poscia a caccia pei monti, sola passione che lo dominò: avrebbe continuato ad amare e ad aiutar gli uomini insegnando a tutti, laici e preti, come si dovrebbe esser tutti, per morire alla fine serenamente quasi adempiendo un caro dovere; ma il suo nome non sarebbe uscito da quel lembo di terra toscano-romagnola, dove tra bei colli sta Modigliana; nè ora sorgerebbe nella cittadetta leggiadra la statua del *Salvatore di Garibaldi*.

Don Verità pare quasi divenuto un mito nel mito del Generale. Il loro incontro che per lui doveva essere un fatto comune, perchè da anni ed anni egli non faceva che trafugare dalla Romagna in Toscana i perseguitati politici del Pontificio, assurse ad altezza tragica quando egli seppe chi era l'uomo cui si trovò dinanzi. Non la vita d'un suo simile da salvare veniva a porsi nelle sue mani, ma un uomo in cui s'impersonava tutto un mondo di cose grandi fatte e da farsi, la speranza più viva d'Italia, il suo proprio ideale. Egli non raccontava di quel suo momento se non molto pregato, a qualcheduno che gli

fosse ben caro; e mentre diceva, la commozione gli tornava ancora forte, forse più forte che nell'ora del fatto.

Nei primi d'agosto del 1849, sapeva egli che nel ravegnano s'aggirava Garibaldi cercato come una belva dagli austriaci, trafugato qua e là dai patrioti impavidi; ma non sospettava d'averlo vicino. Una sera piovosa, stando egli già ritirato nella sua casetta, si udì chiamare da un amico di quei fidi d'allora. In un certo luogo di certo monte, v'erano due fuggiaschi da porre in salvo.

Da anni don Verità non faceva altro, ma quella sera gli scappò detto come al Tonio dei *Promessi Sposi: E non ci sono che io?* – Mi pare di udire ancora da lui queste parole, come le diceva quando narrava, temprandole quasi di rimprovero a sè, per la stizza con cui allora le aveva dette.

Ma insomma anche quella volta ubbidì al proprio cuore, e uscito di casa cauto, perchè Modigliana era occupata da un battaglione austriaco, s'avviò. Giunto nel luogo indicatogli dall'amico, trovò davvero due uomini accovacciati sotto una balza. «Ah! siete qui? su dunque venite con me». «Ma qui il mio compagno è ferito e non può camminare». «Dunque siete soldati? Chi siete?» «Io sono Garibaldi».

Diceva don Verità che se gli fosse rovinato addosso il monte, non avrebbe provato ciò che provò. Garibaldi da salvare! E se invece glielo avessero poi preso? Ma si fece animo col pensiero che se mai sarebbe perito con lui. Fu rapido a deliberare. Andò da un parroco che sta-

va là presso; questi gli prestò subito il suo biroccio, non senza gridargli perchè un giorno o l'altro si sarebbe fatto fucilare; ed egli tornò col servitore del parroco da quei due, li caricò, e giù verso Modigliana. Vicino al ponte li fece discendere, e reggendo Leggero si mise con essi nei campi, lungo il torrente un po' grosso dalle pioggie.

A un certo punto sedette per iscalzarsi, non si fidando di passar, se non a piedi nudi, sui massi scivolosi del fondo; e Garibaldi voleva far come lui, non voleva sentir parlare d'esser portato a spalle. Ma il prete gli disse alfine severamente che se egli era uomo da oceani, lì in quel torrente non poteva entrare se non chi vi aveva fatto il piede fin da ragazzo, e che egli vi sarebbe perito. Così lo persuase; trasportò lui che intanto mormorava parole di malcontento; tornò, trasportò Leggero; e poi su per le viottole tra gli orti giunse e potè introdurli non visti in casa sua.

E là? Ora il pericolo diveniva più grande. Tutta la casa era dominata da quella grandissima d'un vicino, le cui finestre le guardavano dentro in ogni stanza. Non poteva darsi che la gente di quella casa non si avvedesse che giù dal prete v'era qualcosa di straordinario? E il padrone era un granduchista fierissimo. Che fare? Don Verità ebbe ardire e fede; salì da quel signore e gli disse addirittura chi aveva in casa. Tempestò colui, ma poi volle vedere in faccia quel maledetto nemico, e discese.

Bisogna aver udito don Verità narrare l'incontro e la quasi subitanea trasformazione di quel signore! Cose

proprio da miracoli. Garibaldi lo affascinò così che, per tutti i giorni che stette là dentro, colui volle fargli compagnia, quasi da guardia. Poi, quando Leggero fu in condizioni da poter camminare e Garibaldi deliberò di partire, gli profferse tutto l'oro che teneva in casa, desolandosi di non poterglielo far accettare: e nella notte che i due pericolanti uscirono da Modigliana, aiutò, vigilò, penò tutto il giorno appresso, finchè il prete non fu tornato a dire che li aveva messi su buona via nelle montagne verso il Cimone.

E con lui stette in angoscia, nè ebbero requie se non quando ricevettero da Spezia una lettera in cui erano scritte soltanto queste parole: *Le due balle di seta son giunte*[3]. Poi amò in cuor suo Garibaldi fino alla morte.

Quando fu risaputo, ma non ben provato il fatto, don Verità ebbe delle gravi noie dalla Curia e dal Governo toscano, ma egli ci badò poco. Continuarono le persecuzioni politiche specie in Romagna, ed egli tirò via a far da trafugatore.

E gliene capitarono delle curiose. Una volta portava su d'un biroccino due soldati ungheresi di quelli che disertavano dalle guarnigioni austriache del ravegnano. Era notte ma non molto buia. A una svolta della via, ecco uno seduto su d'un paracarro e intorno a lui dei soldati sdraiati. Pattuglia toscana!

[3] Questo linguaggio mercantile piaceva al Generale che l'usò poi anche nel 1860, per chiamar col telegrafo a Genova coloro che volevano seguirlo in Sicilia: «*Mandate le balle di seta, il negoziante parte*». Così telegrafava all'avvocato Pontesi capo del Comitato di Parma.

Colui dal paracarro parlò:

– Don Giovanni, mi pigli su; ho preso una storta e non posso più marciare.

– Oh! è lei, tenente Carchidio? Ben volentieri! venga su.

E don Verità porse la mano al tenente, che aiutato da un soldato montò a lato del prete, lasciando alla pattuglia di seguir dietro con suo comodo.

– E se Carchidio avesse poi riconosciuto quei due per disertori? – domandavamo noi, a don Giovanni. Ed egli:

– Gli avrei fatto giurare di non dir nulla, che se no lo avrei consegnato a quei due!

– Davvero?

– Ma poi lo avrei difeso, diceva ridendo.

«E del resto, figlioli, come si fa a sapere ciò che si avrebbe fatto? Piuttosto chi avrebbe detto allora a quel Carchidio che di là a dieci anni sarebbe stato colonnello del regno d'Italia?

Così diceva don Giovanni pensoso.

Era vero, e il colonnello Carchidio fu anche uno dei destinati a catturar Garibaldi in Aspromonte. Tanto era salito, perchè Garibaldi nel 1860 aveva prima di tutti proclamato in Teano re d'Italia Vittorio Emanuele.

Povero prete! Garibaldi finita appena la guerra del 1859, corse a trovare in Modigliana il suo salvatore. Allora il nome di don Verità divenne popolare in tutta l'Italia. E anche molto in alto fu chiesta l'opera sua d'amore. Concorse a far fare la pace tra Cavour e Garibaldi,

concorse a chiudere il fiero dissidio del 1861 tra Garibaldi e Cialdini.

Quando morì Garibaldi gli parve di non aver più nulla da fare al mondo. Aveva poco più, poco meno, gli stessi anni di lui. Nella commemorazione che se ne fece in Faenza, otto giorni dopo la morte, don Verità comparve quasi fosse parte del gran defunto. Da allora si ritirò per sempre nella sua povera casa. E ivi durò fino al novembre del 1885, tempo in cui si seppe che stava con la morte vicina. Corsero a salutarlo amici da tutte le parti. Egli li accoglieva contento, standosene nel suo seggiolone perchè non poteva porsi a giacere, e diceva loro delle cose grandi. Qualche momento pareva sin d'udire dalla sua bocca le parole del vescovo Miriel di Hugo; e vi fu chi, reclinato il capo sulle ginocchia di lui, gli chiese e si ebbe la benedizione.

Egli poi passò nel giorno e nell'ora che aveva annunziato avanti, preciso come al cambio di guardia di un soldato.

VIII.

UFFICIALI E MILITI OSCURI.

Raccolte da molte pagine disperse del 1908, e del 1910, riappaiono qui le figure di Francesco Ziliani, che fu medico nello Stato Maggiore dei Mille; di un oscuro soldato della sesta compagnia, Natale Imperatori; del medico garibaldino Luigi Musini, e infine dei quattro ungheresi della spedizione eroica. E l'autore dà, come sempre, un maggior tono di soavità e di poesia a queste imagini quasi obliate dei minori, con le quali il libro si chiude.

I.

– E se più non crederanno che siano cose vere?

L'animo risponde: «Perchè dubiti? Sono cose belle e buone; si fingerà di non credere da molti, dai più, forse da tutti; ma vuoi che in fondo ai cuori non sia rimasto più nulla per l'ideale?».

E allora ecco all'imaginazione la figura di lui. «Narra pure, egli mi dice; vivo, te lo vieterei ancora, ma sto da quindici anni nel cimitero del mio borgo; ne avevo vissuto ventisei da romito. Non fui abbastanza umile? Potrai giovare a qualcuno; narra pure».

O voi che vivendo ancora, tenete alti nel vostro pensiero i cari morti, che non saranno spenti del tutto, finchè non si spenga con noi la loro imagine; abbracciamo una volta insieme l'anima di Francesco Ziliani, che conosceste Cacciatore delle Alpi e Camicia rossa, medico e soldato. Io quelle parole me le dico da me per lui. Me le dico quando dai monti vedo lontano, in questa pianura bresciana, la torre del paesetto ove ci nacque, dove a ventisette anni, medico di divisione, forte, bello e anche ricco, raccolse la sua vita, come un marinaio leva le vele e i remi alla barca su cui corse e potrebbe correre ancora i mari, con gioia e fortuna.

Ma non per oziare lo Ziliani si chiuse là: aveva dei campi da far divenire tali che ei meritasse davvero di

possederli; aveva una casa da popolare di figli; un gran cuore da far amare, un'anima da custodire che non gliela pigliasse l'ambizione o qualcun altro dei diavoli che vanno pel mondo. Non si sa mai!

Narro cose di quando l'esercito garibaldino accampava tra Messina e il Faro, sotto il sole di agosto, ad aspettare che il Dittatore gli desse il volo per la Calabria. Proprio si può dire il volo, perchè lo Stretto era corso su e giù, notte e giorno dalle navi borboniche, allora quasi tutte ancora fedeli al loro Re. E chi avrebbe dato a Garibaldi i mezzi per portare le sue brigate di là da quelle acque? Tutti erano più che certi che egli le avrebbe portate; ma intanto gli ozi erano già lunghi e il tedio cominciava nelle anime il suo lavoro. Distrazioni v'e n'erano poche: di giorno qualche cannonata delle navi della crociera nemica; di notte i fuochi che segnavano i luoghi di Aspromonte, nome allora non ancora di pianto; i luoghi dove accampavano i trecento che con Alberto Mario e Missori passati in Calabria, per pigliar di sorpresa il forte di Torrecavallo, non vi essendo riusciti s'erano gettati alla montagna. Quei fuochi cambiavano luogo ogni notte, e davano l'idea degli stenti di quel manipolo perseguitato, ma che non si credè mai perduto.

Del resto, qualche episodio qua e là nei bivacchi, qualche volontario colto a rubare un grappolo d'uva e preso a revolverate da qualche ufficiale, che si credeva di farla alla Bixio; qualche duello per poco o per nulla; come, per dirne uno, quello di Vincenzo Statella, allora

maggiore dello Stato Maggiore, con un ungherese di grado suo pari. Stava lo Statella su di un piccolo poggio, faticando a far montare una batteria. Passò l'ungherese, e dalla strada a pie' del poggio, gli domandò non so cosa. Fosse in un momento di malumore, o si stizzisse d'essere stato chiamato con fare non di suo gusto, lo Statella rispose male. E lì, tre o quattro parole incrociate come sprizzi di faville tra due selci percosse l'una dall'altra; lo Statella discese dal poggio, l'altro dal suo cavallo, e, padrini o non padrini, si sciabolarono non poco; poi si salutarono e quello se ne tornò su al suo lavoro, col naso scalfito forte di traverso; l'ungherese rimontò in sella, e tirò via verso il Faro pei fatti suoi.

Ma che nobile figura di soldato quello Statella, e che vita! Era stato da giovanissimo alla difesa di Roma, nel 1849, fuggito dalla sua casa principesca e tutta dei Borboni. Aveva vissuto un pezzo a Torino, dove s'era sposato con una gentildonna piemontese; poi la sua Sicilia lo aveva tirato a sè, a Siracusa. Ma quando Garibaldi apparve laggiù ed empì del gran nome l'isola, lo Statella volò a Palermo a trovarlo, lo seguì; come poteva non darsi al suo Generale del Gianicolo? E fu poi tenente colonnello dei Granatieri a Custoza, dove «uccisogli il cavallo continuò a piedi nel comando del battaglione, finchè colpito da palla nell'ultimo attacco, rimase estinto sul campo». Di lui fu scritto così, come su di un monumento, nel libro dimenticato che registra i gesti dei nostri forti.

*
* *

E dunque, in quegli ozi di agosto, i garibaldini non avevano distrazioni; onde parve gran cosa venuta dal mondo dei sogni, una bellissima donna che vestiva da Guida. L'eleganza della divisa dava un gran rilievo alla persona di quella donna, che appariva e spariva, ora misteriosa, ora in vista fin troppo. Aveva curato i feriti di Milazzo nell'ospedale di Barcellona; feriva essa stessa i cuori. Portava due grandi nomi di signorie piemontesi e lombarde: le si dicevano dietro molte cose tra belle e no; ma ella se ne andava incurante[4]. Alfine fu vista rondeggiare intorno alla torre del Faro dove Garibaldi aveva messo il suo quartiere generale.

Allora il dottor Ziliani, maggiore medico della divisione Türr, si levò dal campo di Fiumara della Guardia, e con a tracolla la sua bisaccia, con la sua coperta arrotolata su di una spalla, se ne andò alla torre. Ivi, senza dir a nessuno il perchè di quella sua mossa, si piantò sulla stanza terrena quasi sulla soglia, stese al suolo la coperta, e vi si adagiò a giacere. E notte e giorno stette così parecchio. Gli ufficiali del quartier generale, entravano e uscivano, gli dicevano «Che ci fai?» Egli nulla. Ma nessuno avrebbe osato domandargli di più. Era austero, taciturno, gioviale d'aspetto sì ma non giocondo; a ventisette anni era già una specie di quell'Uomo saggio delle Canzoni di gesta. In compagnia anch'egli rideva:

[4] La Contessa Salasco.

ma quando capitava improvviso nelle brigate allegre, se l'allegria era un po' indiscreta, tutti si rifacevano serii. Dov'era lo Ziliani, ivi era la compostezza.

Che cosa egli si fosse fitto in capo quella volta, non si seppe che nel 1866, quando si ritrovò coi suoi compagni tornati alle armi come gente che s'era votata all'impresa lunga, interrotta, ma rimasta in cima dei loro pensieri fino al compimento. La patria, allora, aveva di tali amanti. Soltanto sei anni dopo, una sera, sul Garda, provocato da uno di quei compagni, lo Ziliani parlò.

– Ma che ci facesti laggiù in quella stanza della Torre del Faro?

– Dovevate domandarlo al dottor Ripari. Ora ve lo dico io. Egli aveva mandato via dall'ospedale di Barcellona quella Guida bella perchè vi innamorava i feriti di Milazzo, e me ne scrisse. Io non volli che essa toccasse la soglia di Garibaldi. Non per lui, no; ma per la gente. Ci vuol poco a far calare un uomo nell'opinione. Ma io stetti là quei giorni, proprio come un ragazzo senza testa. Non vidi Garibaldi mai, eppure non fui capace di pensare che forse non c'era. Allora appunto egli, ve ne ricordate, correva lontano il mare, per andare a pigliarsi quei di Pianciani e di Nicotera in Sardegna e ricomparve con essi a Giardini, per imbarcar Bixio e passare lo Stretto... Voi, adesso, potete sorridere; allora no, non ve l'avrei permesso. Mi sarei battuto da me se avessi provato un senso di mortificazione per quella mia vana idea di Don Chisciotte.

Diceva così e bene, perchè del cavalier della Mancia, non come lo vede il volgo, nella sua natura lo Ziliani ne aveva un bel poco, e questo gli era dato fuori anche a Caserta nel settembre di quello stesso anno, 1860.

Bisogna ricordare che a mezzo di quel mese, le Camicie rosse, fatte venir a furia per mare dalla Calabria, perchè il Dittatore non rimanesse quasi solo in Napoli, furono lanciate a piccoli stormi verso Caserta. Ivi stavano affollate molte famiglie di ufficiali borbonici, i cui capi, all'apparire dei garibaldini, s'erano ritirati con le loro milizie in Capua, dove furono poi assediati. E le famiglie desolate rimasero nella città invasa da quei rivoluzionari, di cui, da cinque mesi, s'udivano dir cose mirabili, ma, per quelle povere famiglie, assai paurose. Nè furono rari i casi che dove erano ospitate, capitassero ad alloggiare degli ufficiali garibaldini.

Fu questa una delle più nobili prove cui si sia trovato quel piccolo mondo d'idealisti, formati dall'aver sentito ciò che la gran voce di Mazzini gridava da trent'anni: «Pensiero, dovere, azione». Ah, quale aurora ebbe l'età nuova di questa Italia che, rifatta appena da quarant'anni, può aver l'aria di non credere a cose quali son queste! O io m'inganno?

Per alcune settimane, quelle famiglie di ufficiali borbonici prive dei loro capi, donne, fanciulli, bambini, ebbero di che vivere dignitosamente, riverite da coloro che esse guardavano bieche come nemici, coi quali s'incontravano per le vie, per le scale, nelle case. Ma poi co-

minciarono a patire penuria. Tra Capua e Caserta s'era formato il campo garibaldino, e quasi ogni giorno avvenivano scaramuccie tra le Camicie rosse e quei della fortezza. Poveri fedeli del povero re Francesco! Quelli tra loro che avevano lasciato le loro donne in Caserta, dovevano farsi una gran forza per vincere la tentazione di gettar l'armi, pigliare la rincorsa, fuggire tra i garibaldini, passare, andare ad abbracciarle, a levarle da chi sa quali angosce. E il pane, povere donne, il pane?

Fu allora che allo Ziliani venne fuori quel tanto di Don Chisciotte idealista, che aveva nel cuore; e dico così volentieri perchè egli fu veramente baciato in viso dal gran sognatore. Egli cominciò a chiedere. Chiedeva agli amici ricchi, capaci di dar tutto il loro soldo di cui non sapevano che farne; chiedeva a quelli che potevano darne buona parte; dai più, si contentava di una giornata di paga, ma qualcosa aveva da tutti. E adunava moneta. Perchè e per chi? Nessuno glielo domandava. Davano allo Ziliani, sapeva egli dove quel danaro andrebbe a finire. Pochi ebbero sentore dell'opera sua, i più buontemponi, che non erano sempre i più valorosi, ai quali egli poneva nell'orecchio qualche parola: «badate, pensate; domani o posdomani, potreste trovarvi a tu per tu col marito, col padre, col fratello, di qualcuna di quelle povere donne, a pigliarvi la vita l'uno coll'altro: pensate». E quegli amici lo guardavano, si trasfiguravano; gli davano una stretta di mano, gli dicevano: Grazie! e tiravano via.

Egli poi i denari che raccoglieva sapeva farli capitare nelle mani di quelle povere donne, come se venissero loro dai loro uomini chiusi in Capua; sicchè esse potevano giovarsene, senza l'amarezza di dover il pane ai nemici del Re loro signore.

Se qualcuno di coloro che vissero quei giorni, tra quegli strani soldati, legge questa pagina e ricorda di aver anche egli messa mano alla borsa per dare allo Ziliani, ora sa dove quel suo poco danaro andava a finire. E rivedrà, e forse applaudirà, sè giovane, tra la gioventù che formicolava rossa intorno al palazzo reale di Caserta, senza neppur pensare che due anni avanti v'era morto Ferdinando II; e abbraccerà anch'egli l'anima dello Ziliani, che gli passerà nella immaginazione tra quella folla, o per salire dal Dittatore o venendone via; semplice, sereno, beato forse di aver avuto da lui una parola di lode, se mai egli ha dovuto confessare il bene che la sventura gli ha ispirato di fare.

Tale lo Ziliani era anche nel 1866, severissimo con sè stesso, vigile su la virtù altrui. Dopo la guerra di quell'anno, mentre nelle cittadette del bresciano, i reggimenti garibaldini oziavano inquieti, aspettando di essere sciolti, in un albergo di una di quelle cittadette sorrideva la giovinezza di due bellissime fanciulle, figliuole del padrone. Tutto quel mondo rosso, giovane, d'ogni parte d'Italia, che affollava la loro casa, era per le due creature vezzose onda pericolosa di tempesta al cervello e al cuore. Il dottore, che allora aveva già trentaquattro anni,

s'accorse che i fiotti da cui quelle ingenue potevano esser portate via, venivano da due bei siciliani titolati e ricchissimi. Ah, qual sogno, per quelle due teste bionde, le due teste nere isolane, e il mare e il paese misterioso, lontano, i castelli che forse si profilavano nella loro fantasia al suono dei titoli baronali! Ma il dottore trasse in disparte i due soldatini eleganti, parlò loro di un lombardo ucciso laggiù, del sessanta, nella loro isola, per aver sospirato d'amore, proprio soltanto sospirato; egli lo sapeva. E quei due sfumarono via, ancora senza rimorsi. Sfumarono anche con onore mercè di lui, perchè si disse che tornavano congedati in Sicilia, per combattere contro la sciagurata gente insorta appunto in quei giorni, ai danni della gran patria, mentre l'esercito accampava con in faccia lo straniero e con dubbia la pace.

*

* *

Quando di lì a vent'anni rividi lo Ziliani, nella sua casa avìta, tra uno stuolo di belle figliuole, cresciute sotto l'occhio della moglie sua felice, non potei stare che non gli domandassi se egli si ricordasse di quel suo bel fatto. Sorrise, guardò le figliuole e disse: «Certe cose che facemmo al mondo si ricordano sempre volentieri».

Stava nel suo borgo semplicemente, come non se ne fosse mai allontanato; coltivava i suoi poderi; aiutava di consigli e anche di qualche cosa di meglio i suoi vicini; faceva il medico se gli capitava, ma soltanto pei poveri e senza voler nulla. Pareva certissimo di vivere i quindi-

ci o vent'anni che la natura gli prometteva ancora; misurava a sè tutto e non si prendeva spasso, salvo un banchetto che soleva bandire ogni anno agli amici, con cui aveva militato per la patria, nei tempi di Garibaldi. Vi accorrevano, da vicino e da lontano, i più cari a lui che avevano lui carissimo; ed a mensa, tra i bicchieri, ringiovanivano, facendo venir su a fiotti, nei discorsi ardenti, i ricordi. Ma egli notava con malinconia che gli animi loro a star nel mondo, si venivano guastando ogni anno più di scetticismo, di pessimismo, d'indifferenza; e una volta ne dovè udire di così strane che gridò quasi in collera «O amici? se del cinquantanove o del sessanta, uno di noi avesse osato dir ciò che si dice qui ora, celiando, che cosa avremmo fatto di lui? Se l'avrebbe ingoiato il Ticino o il mare!» E quella volta rimase col broncio un poco, a qualcuno.

Una volta, uno che lo amava molto, rammentandogli il passato gli disse: A ventisette anni, con la medaglia dei Mille, la croce di Savoia sul petto e medico di Divisione; ora, a cinquanta, saresti generale medico di tutto l'esercito.

– Ma avrei questa pace e questa famiglia? – rispose egli, guardando i figliuoli suoi orgoglioso.

E morì a sessant'anni, quasi in piedi, una notte di festa domestica, mentre gli danzavano intorno le giovinette sue, beate di vederlo sempre bello, sempre forte e d'animo sempre più alto!

Noi lo ponemmo poi nella tomba, il dì dei santi Faustino e Giovita, patroni della sua Brescia. Ricordo questo particolare perchè sulla sua bara fu detto che dei due santi guerrieri uno avrebbe potuto esser lui, nella leggenda di quando il Piccinino, non potendosi persuadere d'esser respinto dai bresciani assediati, lasciò correre nel suo campo la voce che quei due santi erano stati visti a combattere sulle mura.

II.

Aveva nome Natale, ma la sesta Compagnia dei Mille lo chiamava Napoleone. Il suo cognome aveva indotto tra il serio e il faceto questa variazione, della quale egli non s'aveva a male, perchè era molto bonario e mansueto. Il primo a dargli di *Napoleone* fu Giuseppe Giusta, astigiano, uno dei diciannove o venti piemontesi imbarcati a Genova coi Mille, fra i quali paiono adesso essere stati pochi a chi non sa che allora il Piemonte era poco garibaldino e che i suoi volontari, anche l'anno avanti avevano preferito d'entrar nell'esercito regolare. Quel Giusta aveva ventotto anni, era stato soldato da giovanissimo per vaghezza di armi, poi s'era fatto della legione anglo-italiana durante la guerra di Crimea; aveva conosciuto in quella milizia molti emigrati lombardi e d'altre parti d'Italia, si era trovato nella nave su cui, mentre per andar a Malta passava lungo le coste della Sicilia, era scoppiato un tentativo di forzare il capitano inglese a sbarcar i legionari nell'isola, dove avrebbero voluto iniziare una rivoluzione: e di quel fatto aveva serbato un ricordo forte e della Sicilia, vista dal mare, la malìa. La fortuna gli aveva serbato di potervi andare con Garibaldi. Il Giusta era un po' marguttesco. Niente sentimentale, ma assai ridanciano, pigliava sul serio le cose che per gli altri erano inezie; tutto il resto gli pareva facile, ce-

liava volentieri su tutto, e, strano a dirsi, brutto di faccia com'era, il riso lo abbelliva e lo abbelliva anche la collera. A Talamone l'8 maggio, quando furono formate le compagnie, e alla prima chiamata udì al nome di Imperatori rispondere uno che alla vista pareva aver su per giù gli anni ch'egli aveva, appena rotte le file, Giusta gli andò vicino e lo salutò: *Napoleone*. Il giorno appresso, in mare, l'Imperatori sedeva sul tamburo della ruota d'orza del *Lombardo*, solo soletto, e guardava l'orizzonte. Il Giusta lo vide di tra la folla che stipava il ponte e gli gridò: «Che fai, Napoleone! Cerchi l'Elba? L'abbiamo già passata! Eppoi, se da quella fuggì tuo fratello, da questa di legno non si fugge più». L'Imperatori gli fece un atto come per dirgli che non lo seccasse, ma il nome di Napoleone non gli mancò più nella compagnia, e così fu chiamato poi sino alla fine della campagna.

Pareva un po' misterioso quel milite della sesta compagnia, specialmente pel suo starsi sempre con un altro ancor più schivo di lui, e con un terzo, giovinetto affatto, bellissimo, che sembrava essersi affidato da sè candidamente a essi due, seri e provati, perchè come l'Imperatori anche l'altro mostrava la trentina. E questi si chiamava, sui ruoli, De-Martini Gennaro. Ma il caporal furiere s'era accorto che quello doveva essere un nome finto, perchè alle chiamate il milite se lo faceva gridare almeno due volte e rispondeva confuso. Si capiva da qualche rara parola che era piemontese, non però come ei diceva di Novara; era ombroso, taciturno, malinconi-

co, benchè l'aria sua fosse d'uomo sano e naturalmente gioviale. A Calatafimi ebbe una palla nel capo, che lo sfigurò dal gran sangue colatogli giù pel viso, e dopo il combattimento non fu più visto. Si parlò di lui nei bivacchi, fin che la sesta compagnia entrò con le altre in Palermo, e si sussurrava che egli fosse un disertore dell'esercito piemontese, pauroso fin dell'aria che lo scoprisse.

Non diceva di no il candido giovinetto, che si chiamava Giuseppe Volpi di Lovere, il quale certo conosceva la storia di quelli cui si era fatto amico di confidenza; ma neppur egli da Calatafimi in poi riseppe nulla di quel misterioso De-Martini, che forse morì della sua ferita su quei greppi di Calatafimi o come si intese dire vagamente qualche mese di poi, in Napoli, per quella stessa ferita, venutovi pazzo. Se mai il De-Martini era proprio disertore, bisognava ammirare la grande ingenuità di spirito che gli fece cambiar nome per andare dove i carabinieri del Piemonte non sarebbero corsi a pigliarlo. Ma come lui aveva fatto anche Costantino Pagani, di Borgomanero, tenente di fanteria, disertato da Genova, che cadde morto a Calatafimi, sotto il nome di De-Amicis, e giacque là nella sua bella divisa supino, con vicino alla bella testa il suo berretto listato d'argento.

Ma quel Volpi che era destinato a morire sei anni di poi a Montesuello, sapeva qualcosa di quel po' di misterioso in cui pareva velarsi anche l'Imperatori? Questi non era taciturno come il De-Martini, anzi era quasi lo-

quace. Con un visetto asciutto e d'espressione arguta, per il nasetto volto in su, i piccoli baffi e il pizzo neri e un piacevole sorriso, pareva uno di quegli agilissimi cacciatori di Vincennes dell'anno avanti, che fosse rimasto in Italia per qualche suo capriccio. L'aria sua era insomma da militare spigliato e pratico del mestiere, specie nell'osservanza della disciplina; e perciò era caro al colonnello Carini, che comandava la compagnia.

A Calatafimi, quando le compagnie furono schierate in faccia ai napolitani da colle a colle, e questi cominciarono a far discendere dalle loro posizioni i cacciatori in catene, che si svolgevano a segnali di trombe sconosciuti, quasi malinconici, l'Imperatori si lasciò scappar detto che quei segnali volevano dire le tali e le tali altre mosse. Allora qualcuno gli domandò come mai ne sapesse. Egli arrossì un poco, ma non si confuse poi rispose:

«Ve lo dirò stasera se sarò vivo».

E nessuno tirò nemmeno a indovinare che cosa fosse sotto quelle parole, perchè già c'era altro cui pensare, e quasi subito s'udirono le schioppettate dal fondo della valletta ov'erano discesi quei Cacciatori. Si badò invece che le palle passavano alte gnaulando, e che cominciava il combattimento.

E dopo la vittoria l'Imperatori, che era stato visto sempre qua e là da qualcuno della squadra, far bene il fatto suo, quando le compagnie non combattevano più unite, ma a drappelli spezzati, confuse le une con le al-

tre, solo infiammate a salire quelle erte per vincere e non perire e non lasciar perire Garibaldi, pareva un altro. Gli era venuta una baldanza strana, una gran contentezza di sè, abbracciava e baciava i compagni. Si sarebbe detto che tutto fosse stato fatto, combattimento, ferite e morti, tutto per beneficio suo. Ma a notte fatta, su quel colle, a sei o sette della sesta compagnia che volle con sè, accoccolati in un campicello di grano, egli narrò.

Piccola storia di strana avventura. Anni avanti s'era lasciato sedurre da certi italiani del Canton Ticino, che gli avevano fatto credere d'esser in giro a far gente in segreto per Mazzini e per l'Italia. E da Lugano suo paese natio, coloro lo avevano condotto in Piemonte, a Genova, a Napoli, dove s'era trovato a doversi lasciar incorporare per forza nei reggimenti svizzeri, e a servire i Borboni. Non so ben certo se dicesse di essere stato già laggiù, quando vi fu messo a morte Agesilao Milano, nè se vi sia rimasto fino a che nel 1859, quei reggimenti, dopo il gran tumulto nel campo di Marte, furono sciolti e trasformati: comunque sia, faceva pensare con pietà al suo stato di mercenario coatto, cui alfine era riuscito di trovar una via per torsi alla sua misera vita, sempre sorvegliata, spiata, minacciata.

Ora dunque all'Imperatori pareva d'essersi presa una vendetta allegra dei patimenti morali durati, e su quel colle di Calatafimi era felice. Sentiva ciò che tutti sentivano in quella vittoria rispetto all'Italia; e in quanto a sé poteva ormai dire liberamente il suo triste episodio e ce-

liare sul caso di quelle sonate di trombe che egli, senza guardarsi, aveva spiegate avanti del combattimento, mentre non si era ancora meritato di palesarsi senza tema di sospetti.

Ma una cosa ancor più impensata doveva capitargli a Palermo, nei giorni dell'armistizio. Si sa che Garibaldi v'entrò la mattina del 27 maggio e che vi si piantò a farvi la rivoluzione, riducendo in tre giorni e mezzo i borbonici a chiedere un armistizio, ch'ei seppe concedere. Stava appunto per sottoscriverlo col parlamentario nemico, quando gli fu annunciato l'arrivo della colonna borbonica che, come si sa, egli era riuscito a tirar fuori di Palermo, per farsi inseguire, ingannarla, condursela dietro lontana, sfuggirle, e intanto che essa andasse sulla traccia dei carri e dei cannoni di lui, egli fare, come fece, ritorno a ribatter la via su Palermo e tentarne l'entrata. Era riuscito anche in questo. Adesso quella colonna era rivenuta a grandi marce, piena di collera, con alla testa i battaglioni *esteri*, che erano ancora di vecchi svizzeri, ma che pel divieto della Confederazione non si chiamavano più così. Si dicevano invece *bavaresi*, forse per omaggio a Maria Sofia, venuta regina a Napoli dalla Baviera. Guai se quei battaglioni fossero giunti solo mezz'ora avanti.

Ma l'armistizio già stabilito, li fermò a Porta Termini, quella stessa per cui Garibaldi era entrato.

E là, con una sola barricata di mezzo, stettero a guardarsi garibaldini e picciotti da una parte e bavaresi dal-

l'altra, quel primo giorno dell'armistizio e poi gli altri appresso che fu prolungato. Uno di quei giorni toccò all'Imperatori di dover andare a star le sue ore in sentinella a quella barricata, e tra quei bavaresi ve ne fu qualcuno che lo riconobbe! Chiamato a nome, egli fece finta di non badare ai tanti che dal di là della barricata venivano a squadrarlo; ma finita la sua guardia, parlò con alcuni, e chi sa che cosa disse loro e che storie contò. Il fatto fu che quella notte e nelle altre appresso, ogni momento, si vedeva qualcuno saltar dalla parte garibaldina con armi e bagagli, e che in pochi giorni, prima che tutta la guarnigione di Palermo se n'andasse via capitolata, di quei disertori ne furono messi insieme tanti da formare una buona compagnia. Questa combattè poi più volte con gran valore sotto Capua contro gli antichi commilitoni borbonici, e le sue furono le ultime gesta da mercenari, dalle quali s'ebbe un esempio vivo di quel che dovettero essere state nella vecchia età delle signorie le milizie della loro sorte. Già, non occorre dire che l'Imperatori non s'era degnato di porsi nelle loro file.

Ignoro se a lui riuscisse di raggiungere Garibaldi in Sicilia nel 1862, per andare con lui in Aspromonte; ma se mai avrà provato la prigionia inflitta con rigore e subita nello sdegno quasi celiando a Bard, a Fenestrelle, a Vinadio, dai gruppi di cui facevano parte i capi del partito d'azione. Però a ben altra prigione l'imperatori doveva poi andare, forte, lunga, dolorosa con uno Scaglioni, pavese, studente di medicina, che era stato anch'egli allo

sbarco di Marsala nella compagnia Cairoli. Gente, come tanti altri, che si sarebbe messa a qualsifosse croce per affrettare anche solo di un giorno il compimento d'Italia, quei due s'erano avvezzati a odiare l'imperatore dei francesi, perchè, secondo loro, aveva tradito a Villafranca, costretto nel 1860 Vittorio Emanuele d'impedire la via di Roma a Garibaldi, protetto il re di Napoli nel suo ultimo rifugio di Gaeta, spinto il Governo italiano a far la tragedia d'Aspromonte. Tutto imputavano a lui! Egli nel 1863 non aiutava la Polonia, egli umiliava ogni giorno l'Italia. E appunto sul finire del 1863, quei due fanatici furono facilmente tratti da certo Greco e da certo Trabucco a recarsi con loro in Parigi, per farla finita a bombe. Ma non erano, per dir così, discesi dal treno a Parigi, che come se fossero stati i personaggi più noti e attesi del mondo, la polizia se li pigliò tutti e quattro. E ne seguì un processo, da cui parve chiaro che una commedia era stata intrecciata, e che il Greco e il Trabucco vi avevano imparata bene la loro parte. Gli altri due avevano servito a dare il colore garibaldino alla brutta impresa. E furono condannati e deportati alla Nuova Caledonia. Forse non seppero che, all'annunzio del loro arresto, s'era parlato di essi alla Camera dei deputati d'Italia, dove Francesco Crispi, solito a tagliar nette le questioni, nel protestare contro l'attentato, aveva dichiarato solennemente quei due non essere, non aver potuto essere stati di quei Mille, che in cuor suo egli amava alla sua maniera come creature un po' sue. In quei tempi non era anco-

ra stato detto che egli avesse avuto mano nell'attentato d'Orsini.

Allora i nomi dell'Imperatori e dello Scaglioni furono levati dalle liste dei Mille, esclusi essi dall'onore di fregiarsi della medaglia di Palermo. Tanto dalla Caledonia non sarebbero tornati mai più! Se non che cadde l'Impero, e la Repubblica di settembre ridiede la libertà ai due poveri deportati, che tornando dalla loro pena trovarono Roma dell'Italia. Qual gioia! Ma lo Scaglioni, appena salutata la patria, volle andar a dare il suo piccolo aiuto alla Francia, dov'era già Garibaldi. Infelicissimo sempre, fu ucciso in un tafferuglio di soldati. Invece l'Imperatori, che aveva già quarant'anni fatti, sbollito un poco anche d'animo, si raccolse nella sua Lugano. E ivi se ne stette a invecchiare, dolendosi solo che il Crispi fosse stato così fiero a rinnegar lui e il suo amico.

Ma nel 1885 andò anch'egli a Palermo pel vigesimo quinto anno della liberazione, e fu visto guardar quel grand'uomo con occhio tranquillo.

Morì testè quasi ottuagenario, umile calzolaio; ma nell'attimo in cui spirò si spense in lui tanta visione di cose che non capirebbe, se fossero un solo, in quegli undici cervelli di deputati cui deve essere sembrato di disfar molto, quando nel Parlamento votarono in segreto che lo scoglio di Quarto non venisse dichiarato monumento nazionale. O forse, invece, pensarono che nessuna arte potrà elevarsi a maggior poesia di quello scoglio? Può essersi dato; crediamo al meglio!

III.

Ho qui sul mio tavolino da lavoro un «Dantino» dell'edizione diamante del Barbèra, su cui cade il mio sguardo come cadde il suo allo Zanella sulla «Conchiglia fossile» che gli faceva da «fermacarte», quando gli venne su dal cuore la sua bella lirica, intitolata appunto da quella conchiglia.

Il mio «Dantino» lo posseggo da quarantadue anni e meriterebbe da me una lirica di passione, se sapessi farla come vorrebbe il cuore, perchè mi fu donato il 27 maggio del 1866, giorno in cui partirono per i depositi garibaldini gli ultimi drappelli di studenti dell'università di Pisa. Quel volumetto venne con me nel Trentino, e ora di tra le sue pagine mi balzano fuori memorie e figure di amici carissimi, già quasi tutti morti. L'apro, e di qua ecco uno che tornò da quella guerra con una mano di meno lasciata lassù, dove fu portata a seppellire chi sa in qual campo. Con lui avevo letto Dante, in un bivacco sui monti, in faccia al fortino di Ampola. Visse poi medico in un comune di Toscana e vi finì ancora giovane, dolendosi forse di quella mano perduta, di cui subito dopo la guerra andava orgoglioso. Era stato un sacrificio inutile.

Apro il libro ad un'altra pagina. La lessi insieme a un entusiasta, che, la notte avanti del combattimento di

Bezzecca, si lagnava di cuore di non aver ancora potuto leggere il Pasquale Paoli del Guerrazzi, e d'essere esposto a morire senza portare seco la gioia forte di quella lettura nell'altra vita, in cui credeva sinceramente. Non morì. Se il Guerrazzi avesse saputo di quel singolare dolore, chi sa quali grandi parole avrebbe mandato al giovane soldato, che della possibile morte s'era impensierito solo perchè l'avrebbe privato d'un godimento intellettuale promesso dal nome e dall'opera di lui? Non aveva pensato a nessun altro bene.

Ma la commozione maggiore mi viene quando apro il «Dantino» al Canto XX dell'Inferno, e mi viene un gran gaudio per un caso quasi meraviglioso che ad esso si lega nella mia memoria. Il giorno 8 agosto, terz'ultimo di quell'armistizio, che per noi doveva finire con lo sgombro del Trentino, il colonnello La Porta aveva incaricato il capitano Ferdinando Secondi, me e un sergente ingegnere, d'andar a far dei rilievi sul monte Nota.

Dovevano quei rilievi servire al reggimento se si fossero riprese le ostilità. Avevamo raggiunta la cima d'un colle che mette da Val di Ledro nel versante del monte verso il Garda: ancora pochi passi e avremmo visto il lago, per dir così, ai nostri piedi e la sua magnifica distesa quasi marina. A un tratto il sergente si fermò per cogliere una pianticella graziosissima di tra certi sassi, dove essa viveva d'aria più che di terra. La mirammo insieme a lungo. Poi egli me la porse perchè la mettessi tra le pagine del mio «Dantino». Levai di tasca il libret-

to, lo apersi a caso per riporvi la pianticella, e così camminando lessi in cima alla pagina: «Siede Peschiera bello e forte arnese». Oh! Ecco, appunto laggiù, Peschiera! Si vedeva nella vaporosità della lontananza. Fu un momento di dolcezza ineffabile. E allora mi venne in mente che il Petrarca salito sul monte Ventous, guardò, ammirò, poi aperse le Confessioni di Sant'Agostino e gli caddero gli occhi su queste parole: «Gli uomini salgono su gli alti monti, vanno nelle spiagge dei mari per contemplare l'infinito; ma non sanno guardare nel proprio cuore». A un dipresso così. Sono puri accidenti, lo so, ma quanto suggestivi! Anni dopo, molti anni dopo, lessi nell'«Africa tenebrosa» di Stanley che un giorno, nella foresta dell'Aruini, per le morti dei portatori che gli stremavano la spedizione, e per le forze consunte in lui e nei suoi compagni, giunto alla disperazione, pensò di uccidersi nel luogo in cui giaceva: stese la mano a impugnare il «revolver» e invece gli venne fra essa la Bibbia. Aperse e lesse. Non ho presente il versetto, ma mi pare che dicesse qualche cosa come una voce di Dio al disperato «Chiamami ed io sarò con te». Il fatto è che lo Stanley lesse, si levò da giacere, gridò ai compagni: «Andiamo!». E trovò le forze per uscire in altri pochi giorni dalla foresta tremenda. Casi da far divenire mistici coloro cui capitano! Ora dunque il mio «Dantino» mi fa da «fermacarte» su di un centinaio di fogli in cui sono scritte le Memorie d'uno dei più nobili spiriti vissuti in Italia, negli anni operosi del rifacimento della nazione.

La lettura dei primi di questi fogli mi rimette nel cuore il sentimento di quel che era l'Italia, ancora nel 1858; e dico che lo rimette perchè bisogna averlo provato in quei tempi vivendoli. Le generazioni venute dopo, nell'ambiente odierno in cui s'agitano, non possono essere destate da nessuna parola al sentimento pieno di quei tempi.

Il dottor Luigi Musini, autore delle Memorie, move appunto da quell'anno. E parla subito di un giornaletto, che allora si diffondeva dal Piemonte, clandestinamente, per tutte le regioni d'Italia. Di quel giornaletto oggidì non si ricorda neppure il formato. Si chiamava il «Piccolo Corriere d'Italia». E piccolo era davvero, e tanto, che andava chiuso in buste da semplici lettere d'aspetto commerciale, portate dalle poste degli stessi governi di cui faceva le accuse. Emanava dalla «Società nazionale italiana», sorta dal pensiero di Daniele Manin; suo programma era la fusione di tutti i partiti patriottici in un solo partito, quello dell'indipendenza, intorno alla Casa Savoia, fin che questa fosse con l'Italia. La Società era ispirata da uomini come il marchese Giorgio Pallavicini, che da giovane aveva patito lo Spielberg; al programma aveva dato la sua adesione Garibaldi, che rappresentava la repubblica romana.

Nel campo del giornalismo e della propaganda, il «Piccolo Corriere d'Italia» era subentrato alla «Giovane Italia» di Mazzini, quasi prenunziando che all'azione

unitaria repubblicana sarebbe progressivamente subentrata l'azione monarchica.

Il dottor Musini dice che riceveva il «Piccolo Corriere» da un amico con gran mistero, e che correva a divorarlo o in mezzo ai campi, o nascosto in casa. Sfido io! Allora, a essere trovati con quel foglio in tasca c'era da farsi trascinare in carcere e fors'anche a pigliarsi due o tre giri di verghe nella cittadella di Parma. Il dottore era suddito della Duchessa vedova di Carlo III, quel degenerato che nel 1854 era stato ucciso nella pubblica via.

Il senso d'isolamento che il Musini provava nel 1858, pur pascendosi dell'ideale della patria grande, ma sconosciuta nella realtà ristretta di Borgo San Donnino, dov'egli era nato e viveva, gli venne rotto dal discorso di Vittorio Emanuele, quello passato alla storia con le solenni parole «Grido di dolore» nel principio del 1859. Allora il giovinetto di diciassette anni si rivelò, e dichiarò al padre suo ch'ei voleva servir la patria con l'armi. E il padre stesso lo accompagnò in Piemonte, dove affluiva la gioventù da tutte le regioni d'Italia. Anche quello fu un momento della nostra storia che chi non lo visse non riesce a immaginarselo. Migrati tra mille pericoli dalle loro regioni, toccato il suolo della libertà, quei giovani lombardi, veneti, emiliani, toscani, si trasfiguravano: giungendo a Torino, appena usciti dalla stazione della strada ferrata, molti di essi si inginocchiavano, toccavano con la fronte la terra, persino la baciavano; e i torinesi dicevano di comprendere benissimo quelle ebbrezze. Allora

si ricordavano d'aver anch'essi saputo qual cosa amara fosse la privazione della libertà: godevano questo sommo bene soltanto dal 1847, e metà dei viventi avevano conosciuto i tempi di Galateri, di Paolucci e degli altri terribili governatori delle provincie piemontesi. Ciò che ne narra il Brofferio nel suo libro «I miei tempi», ce lo dicevano i nostri padri che sentivano ancora l'ombra di quegli uomini. I quali però, è giusto dirlo, credevano in buona fede di governare per sacrosanto diritto divino dei loro principi; nè potevano per tradizione, per educazione, per vita vissuta, concepire che quel diritto era desunto dal falso. Ora le loro gesta sembrano esagerazioni, cose da Russia.

La lettura delle Memorie del dottor Musini, relative agli anni dal 1859 al 1866, sono interessanti, ma di cose comuni. Si elevano veramente e riescono di alto interesse le pagine in cui egli narra l'episodio di Villa Glori, perpetuato già come cosa da bronzo e da epopea nell'ode del Carducci, nei sonetti romaneschi del Pascarella e nel gruppo del Rosa piantato in Roma sul Pincio. Le vicende del Musini per andare da casa sua a quel fatto d'armi sono una piccola odissea. Ma ne fu compensato d'amore. A Terni il dottore Ippolito Fabris da Povegliano, uno dei Mille, ferito al Ponte dell'Ammiraglio nell'entrata in Palermo del 1860, e poi a Bezzecca nel 1866, lo mise nella confidenza di Enrico Cairoli, il quale se lo pigliò tra i settantotto della spedizione pericolo-

sissima, destinata a portar armi ed aiuto ai romani che dovevano insorgere.

E la notte tra il 20 e il 21 ottobre, con la piccola colonna, anche il Musini partì da Terni. La marcia a Corese, confine tra il regno d'Italia e il paese allora ancor pontificio; l'imbarco sui legni che dovevano discendere pel Tevere; le varie figure dei capi riparto, Giovanni Cairoli, Giovanni Tabacchi, Enrico stesso, tutto è rappresentato con l'agilità di un plastico che con la stecca e col pollice tira su dalla creta ad alto rilievo un fatto passato, lontano. Gli stenti, le angosce, le soste incresciose, le speranze deluse, che parlano da quelle pagine semplici quasi timide nel ricordo dell'ardimento che deve parere inverosimile anche a chi vi si trovò, mettono il lettore via via fino alla «graziosa palazzina di villeggiatura, contornata da un vasto giardino, chiamata Villa Glori». Parla così il Musini, e narra d'un grosso mastino che balzò fuori all'apparire della compagnia e che coi suoi latrati fece uscir dalla Villa il custode; il quale, invitato dai Cairoli, cedette immediatamente le chiavi.

«Poste le sentinelle e stabilito un posto di venti uomini, con a capo Giovanni Cairoli, ai piedi del giardino ove sorgeva una casetta rustica, entrammo nella villa. Prima raccomandazione di Cairoli fu di non toccare nè guastar nulla. Era un casino a due piani; nelle camere superiori gran quantità di grano che ci servì da letto. Il Comitato di Roma, instrutto da un messo della nostra presenza lassù, mandò di che rifocillarsi.

«Verso le undici, fu segnalato un individuo che da un caseggiato posto su d'una vicina altura che pareva un convento, mirava Villa Glori con un cannocchiale. Dopo mezzodì poi, sulla strada di Roma, comparvero tre o quattro soldati a cavallo, i quali, sostati alquanto a Ponte Molle, tornarono a briglia sciolta verso la città».

Qui comincia la narrazione del fatto d'armi. Io vorrei che lo spazio mi concedesse di trascriverla tutta. Sono pagine d'un candore d'anima nella tragedia che fa benedire alla dottrina mazziniana di cui tutti quegli attori erano nudriti. Ah! se le generazioni italiane avessero potuto nutrirsi di quella fede per un centinaio d'anni, avanti di accingersi a rifare la patria, questa sarebbe uscita dalle loro mani forse a compir davvero la missione che Mazzini le assegnava nel mondo.

Chiude la narrazione col solenne momento in cui, morto Enrico Cairoli, ferito mortalmente Giovanni fratello suo, rimase capo l'ingegnere Giovanni Tabacchi da Mirandola, giovane allora di ventinove anni, arditissimo soldato, noto ai compagni per i suoi gesti di prode nei Mille e nel Trentino. Il nemico che si era ritirato dopo il combattimento, sarebbe certamente tornato, avrebbe accerchiato il piccolo campo di battaglia, si sarebbe pigliati prigionieri tutti i vivi per trascinarli a ludibrio nelle vie di Roma. Tal sacrificio non avrebbe giovato a nulla. E il Tabacchi, in quest'ultimo frangente, dichiarò ai compagni che ognuno diveniva libero di agire a proprio modo, pur di serbarsi per Garibaldi, cui avrebbero cer-

cato di riunirsi dove che fosse. Tale risoluzione fu accettata.

A gruppi di due, di tre, di quattro, si allontanarono; alcuni che non si sentivano di reggere ad altre marcie, vollero rimanere a custodire i feriti e i morti.

Narra il Musini che vagando per la campagna romana con i due compagni coi quali s'era messo alla ritirata, si ricoverarono una sera stanchi morti e affranti in una capanna di quei pastori che vivono «in uno stato semiselvaggio, vestiti di pelli conciate da loro stessi» come uomini primitivi. Eh, primitivi! Sono gli eredi della grande stirpe! La capanna è descritta dal Musini con tocchi da artista: le accoglienze e l'ospitalità narrata alla Courier, voglio dire come nella lettera famosa fece costui dalla Calabria nel 1807, dove, ufficiale francese, smarrito nei boschi, provò la grandezza di cuore dei calunniati calabresi. Bellissimo è il passo dove il Musini parla del commiato da quei pastori. Egli e i suoi compagni vollero compensarli con una trentina di lire: ma quelli con nobile tratto respinsero il danaro, dicendo: «Voi avevate fame e noi vi abbiamo dato da mangiare; se un giorno capitassimo a casa vostra voi fareste lo stesso». E soggiunge che vollero accompagnare gli ospiti che se ne andavano fin fuori del pascolo, per proteggerli contro i loro cani, e per insegnar loro la via verso Corese.

Il racconto prosegue, conducendo il lettore a Monterotondo e a Mentana, traverso a cose che non aggiungono nulla al già noto. Giudizi sul fatto d'armi non ne ten-

ta, salvo un cenno di censura allo stato maggiore garibaldino, che io credo non giusta. E d'altra parte nè il Musini nè altri poteva valutare l'importanza di Mentana nelle sorti d'Italia, allora, col pianto nel cuore e l'ira contro la Francia imperiale. Dovevano passare alcuni anni, prima che tale valutazione si potesse fare, e si fece.

E certamente o col raziocinio, o col sentimento lo fece pure il dottor Musini, perchè, appena sentì che Garibaldi era andato a offrir gli «ultimi resti» di sè alla Repubblica francese, lasciò la patria che era venuta finalmente nel possesso di Roma, e corse anch'egli in Borgogna. Ma là non gli fu permesso di prender le armi per combattere. Noto già come valoroso chirurgo, fu pregato d'assumere il servizio nell'ambulanza campale, e così di grado in grado salì a quello di Direttore presso la 3ª brigata comandata da Ricciotti. Rischi di morte e disagi ne trovò più che da combattente.

Intorno alla campagna di Francia scrive una quarantina di pagine che si leggono via volando. E per noi vecchi sfilano in esse le più simpatiche figure garibaldine, delle quali molte sorgono un istante fantasimi, perchè subito si pensa che le belle persone sono rimaste là nella terra borgognana, da dove nel medio evo venivano pure mercenari a calpestare questa nostra Italia, e anche a farvisi seppellire. Ma che scambio di valore alle vite e alle morti in cinquecento anni!

Tra i nomi dei morti che ricorrono in quelle pagine, mi suona dolce quello di Luigi Perla da Bergamo, che

era stato dei Mille, e poi ufficiale dell'esercito italiano. Nei tristi anni del brigantaggio s'era trovato a cimenti fierissimi: ma parlava più volentieri d'un suo bello e pietoso episodio. Trovandosi accampato nei monti del Salernitano per dar la caccia al brigante Pilone famosissimo, un giorno si allontanò da' suoi, per andare a leggere una lettera di sua madre, in alto su certo poggio quieto, da solo. E lassù lesse le parole della buona donna bergamasca a voce alta, esaltandosi, inebriandosene, finchè contento se ne tornò giù al suo plotone accampato. Due giorni appresso ricevè una lettera dalla posta. Aperse e lesse: «Signor tenente, ringraziate vostra madre d'avervi data la vita una seconda volta. Ieri l'altro voi ve ne stavate solo soletto seduto su quel gran sasso nero, in cima al monte. Senza berretto in capo, con la tunica aperta, dovevate avere un gran caldo. Leggevate forte, e sembravate fuori di voi. Non è vero? Compresi che leggevate una lettera di vostra madre, ero a dieci passi da voi tra i cespugli ed ero proprio venuto per ammazzarvi. Ma ebbi pietà di vostra madre, e non vi tirai. Un'altra volta siate più cauto, e guardatevi da Pilone».

Questa lettera io la lessi nelle mani di Perla che se la teneva cara come un tesoro. Ah quella povera madre che in modo così strano gli aveva salvata la vita, non fu poi in Francia dove l'eroico giovane cadde a Talant, alla testa d'un battaglione che ei comandava da bravo. Ma essa, quando le fu telegrafato da Jessie White Mario che il suo figliuolo era mortalmente ferito, non dubitò un

istante di porsi in viaggio da Bergamo, e varcò le Alpi, e corse dove la Mario curava il ferito. Curava! Lo aveva curato, ma non lo aveva potuto tener vivo tanto ch'egli avesse la suprema gioia di vedere la madre ancora una volta. Quando la poveretta giunse, egli non era più. La Mario narra questo episodio, e col suo cuore di donna passa tutte le arti di dire che il sentimento ha trovate nei secoli.

Del Perla parla con grande ammirazione anche il Musini, che di solito tocca rapido le persone e preferisce i fatti. Dolorosissimo gli riesce quello dell'esclusione dall'armistizio di tutto il territorio occupato dall'esercito dei Vosgi.

Pagina oscura fu quella, nè su di essa forse sarà mai fatta luce. Può darsi che da parte dei negoziatori francesi non vi sia stato che della disavvedutezza: ma noi domandiamo ancora che cosa sarebbe avvenuto di Garibaldi se fosse caduto prigioniero dei Prussiani.

Le Memorie del dottor Musini contengono anche delle pagine americane. Spirito divenuto tutto del Generale, volle vedere Montevideo e il campo di battaglia di Sant'Antonio, per descriverlo di veduta. E di su quel campo con alcuni superstiti del combattimento quasi già favoloso, spedì un telegramma a Caprera.

Oh bei tempi in cui viveva l'Eroe! Si sapeva allora a chi rivolgersi per dire una gran parola, per avere qualche alto consiglio.

Tornato dall'America, il dottore fu più che mai operoso in patria a suscitare idee. La libertà era già una gran cosa, ma la giustizia sociale valeva assai più. I nuovi postulati gli parvero corollario naturale di quanto era stato fatto per unificare la patria e conquistare la libertà politica: e per essi parlò e operò durante il resto di sua vita. Medico, aveva profondamente studiato il problema economico, e non si preoccupò de' danni che l'agitazione socialista doveva recare al partito repubblicano. I capi superstiti di questo non gliene fecero rimprovero. La Mario stessa gli scriveva così: «...Benchè non siamo d'accordo nel modo di risolvere la questione sociale, pure vi conosco prode sul campo di battaglia, chirurgo raro e uomo devoto ai principii. Perciò desidero vedervi tra i campioni militanti delle classi diseredate».

Non mi lascio tirare dalla tentazione di parlare degli scioperi odierni del parmense, perchè il Musini sia stato nativo della regione, e sia stato de' primi a spandervi l'idea nuova. Non so che cosa avrebbe fatto in questo lungo conflitto tra i lavoratori e i proprietari della terra, s'egli fosse stato ancora al mondo. Forse la sua parola si sarebbe fatta sentire con un'autorità che nel conflitto nessuno potè avere. Ma egli se ne morì da parecchi anni; e, si sa, la voce dei morti, in certi travagli della società, non si sente più.

Rende tributo d'amore alla memoria del nobile italiano chi lo conobbe: lo renderà chi leggerà quandochessia le pagine che il figlio di lui presto farà stampare.

IV.

So di un paesello su in un'Alpe della Valle Camonica, dov'è un oratorio nei cui muri un artista settecentesco dipinse gli Apostoli. A Giovanni fece una fronte ombrata da certi capelli fulvo-scuri, che celandone l'ampiezza dalle tempie, la fan parere che si stringa in alto, in una linea di grazia e di forza eloquente; la ombrano anche un poco, quasi a temperare la vivezza degli occhi lampanti sotto, che pigliano l'anima di chi guarda come se fossero veri. Quella fronte, quei capelli, quegli occhi, io li avevo già veduti avanti che là, ma molto avanti, forse da fanciullo, a qualcuno; a chi? dove? Mai non mi riusciva di afferrare l'immagine della persona che pur mi tornava presente in quell'Apostolo ogni volta che mi fermavo a guardarlo. Sì! certo io avevo conosciuta viva quella figura dipinta lassù, che per me valeva un ritratto.

Un anno fa, rividi il generale Türr, e quella fu l'ultima volta. Egli era nella sala degli Orazi in Campidoglio, dove si commemorava Garibaldi, presente il Re d'Italia. Al bellissimo vegliardo sedeva vicina una giovanissima donna. E la fronte, i capelli, gli occhi di lei erano quelli del mio apostolo di Valcamonica. Essa era la figlia del generale, quella che doveva raccoglierne testè l'ultimo pensiero volto dalla sua lontana Ungheria all'Italia.

E allora mi ricordai! Quei capelli, quella fronte, quegli occhi, erano pur quelli che io avevo veduto da fanciullo nel 1849, pochi giorni dopo la battaglia di Novara. Giovane ufficiale di ventitrè anni, in quei giorni tristi che il Piemonte pareva già mezzo ingoiato dall'Austria, il Türr passò per la Valle della Bormida con la legione ungherese, che aveva combattuto in quella battaglia. Egli l'aveva ordinata, egli la conduceva verso la Liguria, afflitto ma consapevole della necessità per cui il Piemonte vinto non avrebbe potuto conservarla.

Scrissi altrove che quel giovane ufficiale fu allora ospite in casa di gente mia, che mi tenne sulle ginocchia mentre conversava coi visitatori, amici delle idee nuove. Ed io ascoltavo. Non lo dimenticai nei dieci anni che passarono prima che tornassi a udir il suo nome nel 1859; ma quando lo rividi nel 1860 era così diverso di bellezza da quell'ufficiale del '49, che quasi dubitai che il colonnello Türr, primo aiutante di campo di Garibaldi, fosse quello appunto.

*

* *

A bordo del Piemonte il Türr fu nella più stretta intimità col suo Generale in capo. Egli notava cose che ai più sfuggivano. Fu, per esempio, lui che colse l'occhiata mistica data da Garibaldi allo spazio, quando appena salpato, in faccia a Portofino, chiesto della quantità delle munizioni e sentito da Bixio che non n'erano venute a bordo affatto affatto, risolse di partir lo stesso. Dissero

altri che Garibaldi abbia anche esclamato: «Le munizioni le piglieremo al nemico!». Ma Türr ciò negava. Insisteva invece nell'occhiata data da lui al cielo e nelle parole: *Andremo avanti egualmente*.

E le munizioni furono poi andate a cercarsi il giorno appresso, che fu il 7 maggio.

Sbarcato a Talamone, saputo dal Comandante del forte che munizioni lì non ve ne erano, ma che nella fortezza d'Orbetello sì, Garibaldi disse al Türr: «Caro amico, vi prego di raccogliere tutta la vostra scienza diplomatica per procurare munizioni da Orbetello, perchè dalla riuscita della vostra missione, dipende la possibilità della nostra spedizione». «Vado – rispose il Türr – ma datemi almeno una carta qualunque, da presentarmi al Comandante del forte».

E Garibaldi scrisse senza vocativi allo sconosciuto comandante proprio da Dittatore. «Credete tutto quanto vi dirà il mio aiutante di campo colonnello Türr, e aiutateci con tutti i vostri mezzi, per la spedizione che intraprendo per la gloria del nostro re Vittorio Emanuele e per la grandezza d'Italia».

Il Türr partì da Talamone su di un carrettino, e in Orbetello si presentò al comandante della fortezza, tenente colonnello Giorgini. Consegnò il biglietto, raccontò la partenza da Genova, avvenuta per fretta e per colpa di altri senza munizioni; chiese a lui di darne per l'impresa desiderata e protetta dal Re.

Quel povero tenente colonnello, angustiatissimo pel caso, rispose al Türr: «Ella è militare e sa cosa significa consegnar le armi e le munizioni di una fortezza, senza ordine dei capi».

Allora il Türr, già vittorioso poichè il Giorgini cominciava a discutere: «Ma se gli ordini, li riceverete dal Re? Basterà che gli inviate questa mia lettera».

E scrisse al maggior Trecchi, ufficiale d'ordinanza del Re:

Caro Trecchi,

Dite a Sua Maestà che le munizioni destinate per la nostra spedizione sono rimaste a Genova: ora preghiamo Sua Maestà di voler dar ordine al Comandante la fortezza di Orbetello, di provvederci con quanto può del suo arsenale.

Colonnello STEFANO TÜRR.

E data la lettera da spedire, strinse il Giorgini di tante buone ragioni politiche e militari che questi ebbe più pensiero dei danni che sarebbero venuti negando le cose chieste, che non del pericolo proprio.

«Colonnello – disse – ella mi mette in una terribile posizione. Ma poichè mi assicura che la spedizione è fatta sotto gli auspici del Re, pongo l'arsenale a sua disposizione».

E lasciò portar via quante munizioni potè dare, più tre piccoli cannoni con 1200 cariche per servirli: volle anzi andare a Talamone egli stesso.

Povero Giorgini! Gli toccò poi il Consiglio di guerra, sul serio!

*
* *

Pronto e accortissimo e sagace era il Türr; ma Garibaldi, al dir suo, aveva anche egli queste qualità e dell'altre; fra le quali somma la forza di custodire il proprio segreto.

Egli affermava che Garibaldi dalla partenza da Genova, non nel tragitto a Talamone, non nei due giorni che stette in quella rada, disse mai nulla dei suoi disegni a nessuno.

Soltanto si aprì in un consiglio cui chiamò Crispi, Castiglia, Orsini, lui Türr, Sirtori, non potendo invitarvi Bixio perchè era sul Lombardo. Ma quel consiglio tenne soltanto dopo che ebbe salpato da Santo Stefano, nel pomeriggio del 9 maggio, quando ormai nessuno avrebbe potuto commettere neppure una imprudenza, perchè dal mare non sarebbero più scesi se non in Sicilia. Dove?

E come ricordava bene ogni cosa, così il Türr faceva narrando tornar presenti certi piccoli fatti che valgono per la psicologia più dei grandissimi.

A Marsala il Türr sbarcò dei primi, con Missori, alcune guide, Pentasuglia, Argentino, Bruzzesi, Manin, Maiocchi. Andò nella città, tornò al porto e tornando vide sfilare le compagnie sbarcate sotto il fuoco del *Capri* e dello *Stromboli*; s'imbattè in Garibaldi sbarcato quasi o forse l'ultimo. E gli si trovò vicino quando una granata borbonica cadde e venne ruzzoloni a fumargli dinanzi. Garibaldi si fermò – diceva il Türr – e fissava gli occhi

sulla granata. E parve che da quegli occhi creatori del Generale uscissero parole, queste parole: *Tu non farai del male!* come se fossero dette ad una bestia intelligente.

La granata scoppiò, coperse di terra Garibaldi, lui Türr, Manin, Ippolito Nievo e Bruzzesi, ma non fece proprio male a nessuno. Dicendo queste cose e le parole *Tu non farai del male*, il Türr le musicava con la voce.

Allora aveva trentacinque anni, e si avviava alla seconda metà della vita, che fu poi lunga, più lunga assai ch'egli non avesse sperato, piena di fatti e di sue voci ammonitrici ai popoli, ai grandi, all'Europa. E si chiudeva con le onoranze alla sua salma portata per le vie di Buda-Pest, per essere messa a riposare presso le ceneri di Kossuth, proprio il 5 maggio, quarantesimo ottavo anniversario del giorno in cui egli comparve sulla tolda del *Piemonte* al fianco di Garibaldi.

E prima di morire pensò forse al suo Tucköry, o sentì questo venirgli incontro in ispirito, dalle lontananze di quell'oceano arcano le cui onde vengono, come il Littrè dice, a frangersi contro le nostre spiagge?

Il Tucköry, nel 1860, era secondo aiutante di campo di Garibaldi nella spedizione dei Mille. Era nato a Köröz Hadany in Ungheria, non si sapeva in qual anno, ma forse di età non passava i trenta, sebbene ne mostrasse di più, per certa sua espressione del viso da cui traspariva un lavorìo interiore, dolori di esilio, speranze tormentose, ricordi d'amore forse, che stavano per divenire rim-

pianti, perchè egli era nell'età in cui si finisce di salire l'erta della vita, e ci volgiamo indietro volontieri, sentendo che sotto i piedi che vanno è già cominciata la china. Può darsi che in quella sua malinconia entrasse l'aver anch'egli dovuto servir i Turchi, per combattere contro gli odiati Russi nella guerra d'Oriente. Nel 1854 era stato alla difesa di Kars, e aveva provato il godimento della vendetta contro gli assalitori, che nel 1849 avevano aiutato l'Austria a strozzar l'Ungheria. Nel 1859 era corso in Italia a più nobili servigi, ma non era giunto in tempo per prender parte alla guerra. E doveva essersene molto afflitto, anche perchè la pace di Villafranca era venuta a mutare sempre più le condizioni reciproche dell'Italia e dell'Ungheria, onde questa, per sè, avrebbe dovuto rassegnarsi, preferir altri metodi a quelli radicali di Kossuth e degli uomini del 1849; fare insomma come l'Italia, che dava già retta a Cavour più che non a Mazzini.

Così, a un dipresso, diceva il Tucköry, una sera di quelle del bivacco di Passo di Renda, prima dell'entrata in Palermo, discorrendo con Cairoli, Calvino, Carini ed altri in crocchio, molto ascoltato. Là presso bivaccava la 7ª compagnia, quella detta dei pavesi. E i sentimenti di lui si ripercuotevano forte nell'anima dei più mazziniani, facendo nascere delle rampogne strane contro il Ministro di Vittorio Emanuele lontano.

Garibaldi faceva gran conto del Tucköry. E glie lo dimostrò quando ebbe deliberato di prendere Palermo.

Nella necessità di non togliere alle squadre siciliane la gloria ambita di marciar prime a quell'assalto, ma anche di non rischiare il tutto insieme per l'imperizia loro, volle che un mezzo centinaio di quei de' Mille, e ben scelti, marciasse avanti a un cinquecento *Picciotti*, dietro ai quali anderebbe il grosso dei Mille. E quel manipolo doveva essere condotto dal Tucköry, il quale accettò come un eroe di gesta, esultando, l'altissimo segno d'onore.

E come andò sicuro, giù per quei burroni di Gibilrossa e per la pianura poi, fino all'alba, fino quasi al ponte dell'Ammiraglio, mantenendo il silenzio di quella avanguardia, come il Dittatore aveva prescritto, per poter piombar di sorpresa ed entrare forse nella città con quella parte di nemici che avrebbe rotti, a quel ponte, a quella porta!

Il fatto seguì poi quasi come il Dittatore lo aveva sperato. Ma appena passato il ponte dell'Ammiraglio, una palla ruppe al Tucköry il ginocchio sinistro. Egli cadde, e nelle parole che disse a quelli che lo volevano portar via (dove? indietro? a chi?) rivelò tutto il sentimento suo della situazione. «Andate avanti, disse, fate che il nemico non venga a prendermi qui, andate!». E giacque nella via.

Dolorò sette giorni; poi venne la cancrena. Gli fu tagliata la gamba; non valse, morì. E il giorno de' suoi funerali fu per Palermo una gran tristezza. Pareva che la liberazione fosse costata troppo, poichè quella bella vita vi si era spesa. Suonava una banda la marcia funebre del

Don Sebastiano di Donizetti, quel quasi ultimo lampo d'eloquio musicale dell'artista più caro a Mazzini; e un'altra di quelle bande suonava anche la marcia di *Kossuth* del Wibelach, guerriera, ma ridotta a tempo larghissimo, sicchè diveniva funebre anch'essa, come l'eco del giorno che aveva sonato a Comorin, nella gran catastrofe dell'Ungheria.

Dai balconi piovevan fiori sul feretro, la folla dai marciapiedi diceva le lodi dell'eroe; qualcuno immaginava che il morto meritasse e avesse ancor tanto di vita da udirle.

E Tucköry giacque nella terra dove fu sepolto fino al 1885, ricordato come un ideale bello e perduto. A quell'ora, dopo venticinque anni, che gran generale si sarebbe rispettato in lui vecchio!

*

* *

Oscuro soldato, forse uno di quelli che del 1849 il Türr condusse a Novara, era coi Mille Antonio Goldberg sergente nella 6ª, sotto il colonnello Carini. Si sapeva che era ungherese, forse proprio di Pest; qualcuno ricordava di averlo veduto già nei Cacciatori delle Alpi dell'anno avanti, ma egli non parlava mai nè di sè nè di nessuno. Rigido osservatore de' suoi doveri di servizio, come se fosse in un corpo militare di professione, teneva la propria squadra in gran rispetto pur pigliandosi del pedante da quei militi che conoscevano la disciplina soltanto nel senso che essa è un'arma e non un giogo. Egli

tentennava il capo, brontolava, ma tollerava. Non si seppe mai se oltre al mestiere del soldato sapesse altro, se avesse qualche cultura: però dai modi suoi si indovinava che avrebbe saputo star bene anche tra ufficiali colti. Carini, vecchio esule, uomo di grande animo e di infinita bontà amava quel suo sergente, e diceva che la squadra comandata da lui poteva essere ben certa d'essere in buone mani. L'avrebbero visto al primo fatto d'armi. E in verità a Calatafimi il Goldberg fu ammirato dai suoi che da allora lo amarono anche se dava lor noia per rigori di servizio. Se Garibaldi lo avesse fatto ufficiale sul campo avrebbero applaudito. E nei bivacchi qualcuno glielo diceva; ma egli scansava ogni lode, solitario sempre e muto; guardava e operava.

Pensava alla via del ritorno lunga, alla sua Ungheria? Quante battaglie ancora da dare per tutto il Napoletano, prima di poter passar l'Adriatico e andar a portare la guerra colà! Ma anch'egli fu fermato tra via. La mattina del 27 maggio, al Ponte dell'Ammiraglio, fu colpito da due ferite mortali. La sua squadra non lo vide più, non ne seppe neppur più nulla, salvo che si disse poi, sperando vagamente che non fosse, si disse con dolore che quel Goldberg, quel prode Goldberg, era morto davvero. A Palermo? A Salerno? Dove? Vite finite in dolcezza solitaria amara!

Il quarto ungherese dei Mille si chiamava Sacchy, non era che un ussero, ma un ussero selvaggio, che non sapeva forse neppur dove andasse. Fu visto a bordo del

Lombardo starsene raggomitolato quasi quanto durò la traversata, sempre all'istesso posto. Guardava con certi occhi, non parlava che la sua lingua, d'italiano non sapeva che due o tre parolacce.

Il Tucköry se lo prese per ordinanza, forse per tenerselo sotto la mano come al guinzaglio, e quando egli fu morto di quel Sacchy non si seppe più nulla. Qualcuno si ricordò di lui, in ore solenni. Di Tucköry, dal 1860, era rimasto un amore forte, devoto, un desiderio come di persona cui non si abbia potuto dire uno di quei pensieri che forse l'avrebbe legata a noi per la vita. E venne un giorno che se ne riparlò come se fosse stato possibile rivederlo vivo. A Palermo, nelle feste commemorative del 1885, un quarto di secolo dopo la liberazione, si raccolsero forse quattro centinaia di coloro che avevano visto il Tucköry in marcia da Marsala al Ponte dell'Ammiraglio. In uno di quei giorni di festa, parecchi di quegli uomini che non avevano più le teste bionde o brune del 1860, furono al cimitero dov'era stato sepolto Tucköry per vederlo esumato. Oh gentilezza di dolore eroico; fu pur bello vedere quel morto! Bianche come neve le ossa, mancava allo scheletro soltanto la gamba sinistra. Io non so se vidi, o mi si sia fitto poi nella mente di aver veduto che accanto a quello di Tucköry c'era un'altro scheletro. Se mai era Adolfo Azzi, uno dei piloti del *Lombardo*, bello da vivo e forte come il Tucköry, non mesto come lui, ma giocondo veneziano, come lui cadu-

to per ferita a una coscia e mutilato e morto della stessa morte.

Onore grande per quel Sacchy! esser ricordato dinanzi allo scheletro del Tucköry, lui, quell'essere selvaggio. Dov'era andato a finire? Era forse già anche egli in pace? Fosse dove si fosse vivo o morto, povero diavolo! allora si parlò anche un po' di lui, ricordandolo con pietà quasi magnanima. Non avesse avuto che quel breve lampo d'amore del 1860, meritava! Non aveva dato tutto quello che da natura gli era stato concesso di dare? Povero Sacchy oscuro!

IX.

L'AMICO DELLA SECONDA MOGLIE DI GARIBALDI: LUIGI CÀROLI.

Luigi Càroli fu l'amatore riamato della promessa sposa di Garibaldi nel 1859. Com'egli, ufficiale dell'esercito, seppe dell'irreparabile dolore arrecato al cuore del Generale, si ritenne condannato a sparire, a soffrire o a morire. Volle farsi per devozione garibaldino, e non potè. Venne la spedizione di Polonia, guidata dal Nullo, a risuscitare il pericolo, e il Càroli si fece garibaldino col Nullo, oltre i confini d'Italia. Fu fatto prigioniero e si ammalò, morendo poi in Siberia. Tale, in due parole, la vita di questo dolente, che può ben essere chiamato figura garibaldina. Nè in modo più degno, forse, poteva esser chiuso questo volume: poichè l'imagine triste del Càroli fu nel 1909 rievocata con bagliori di poesia dall'autore nostro, indagatore mirabile di anime e celebratore commosso di quel grande umano dolore dal quale nascono il sacrifizio e la gloria.

«Re Marco ad Isotta le braccie apre, ed il biondo capo su la gran barba cade».

Chi sa mai quanti e con quanto senso di gratitudine pia al Carducci, letti questi versi di lui, si rallegrarono o si intenerirono, pensando vagamente che forse, nell'elevazione del canto, egli aveva visto passare altri fantasmi recenti e voluto addolcire anche un po' Garibaldi? Poteva essere, e si seppe testè che è infatti ancora al mondo una donna, cui, se mai li avesse intesi, forse quei versi avrebbero suscitata una mesta visione di sè stessa; una gran dolcezza di sogno d'aver soltanto sognato in un dì lontano, o una timida lusinga d'esser stata obliata. Povera donna! Non doveva l'Italia forse anche un po' a lei, al suo errore, se Garibaldi non le si era incantato ai piedi, nel principio del grand'anno sessanta, se allora aveva potuto correre all'invito di un'amante migliore? E Garibaldi stesso quando fu tornato col suo dolore a Caprera, solo popolato dal fior d'eroi dei suoi ricordi, mentre si sarà rivolto alle rupi del Tegellone e al mare, per parlare di quel suo dolore o dei suoi sdegni per Nizza pericolante o del fascino che gli veniva già dalla Sicilia, non avrà qualche volta meditato e concesso a quella donna il suo gran perdono? Aveva da perdonare a sè qualcosa anch'egli, quel giusto! perdonare d'aver lasciato entrare un'altra donna dov'era stata Anita: torto suo grande, per cui molti del suo ciclo guerriero avevano abbassato un poco

le ciglia. Ma egli poi, magnanimo, del 1866, tenne nel suo quartier generale uno del sangue di quella donna, bel soldato delle sue Guide. E i suoi che vedevano, ammiravano e imparavano.

Chi sa quanti dunque allargarono il senso dei versi del Carducci fino a Garibaldi; ma chi sa un'altra cosa, chi sa da chi, per chi, dopo lunghi anni di silenzio, subitamente, certe ceneri furono frugate e se ne fecero sprizzar faville da cui venne più fumo che non fiamma; fumo di quello che offende e fa per un po' vedere fosco anche nelle cose belle? Udimmo mesi fa! Ora hanno taciuto le voci sorte ad informare d'un episodio di cinquant'anni addietro quelli che non ne sapevano nulla, perchè allora non erano ancora. Ma fecero bene o male coloro che, devoti alla memoria di Garibaldi, vollero mescolar le loro a quelle voci, sia pure stato per confutare o chiarire? Diritti della storia – dicono i cercatori – perchè d'un uomo grande la storia vuol saper tutto! Ma a che pro? Per insegnare? Per ridurre all'umano chi parve troppo più che uomo? Per compatire dal basso in su? Per impicciolire o forse deridere?

Mi si riaffaccia alla memoria il battibecco avuto da un garibaldino di cinquant'anni fa con un frate che era stato suo maestro. Gran cuore e alta mente aveva quel frate! Educatore e svegliatore d'ingegni nella scuola, era anche sapiente confortatore d'anime penitenti nel confessionale. Ma quella volta, col reduce garibaldino, parlando del recente danno dal Generale, gli si era rimesco-

lato l'umor maligno di cui tutti abbiam dentro almeno un tantino, ed era caduto in canzonature indegne di lui. «Ah quello sposo come se ne doveva esser andato via mortificato!». «Dunque – scattò a dirgli il vecchio discepolo – a lei, padre, sarebbe sembrato degno, grande, un Garibaldi che avesse sguainata la spada e trafitta la donna? Cerchi, ora, ella se tra i suoi libri ci ha ancora il Vangelo».

Queste parole furono dette non con insolenza, e perciò il frate se le lasciò dire in pace. Ma tre anni di poi se ne lasciò dire delle altre. Era già avvenuto Aspromonte; ferveva la rivoluzione in Polonia: ai vescovi di colà, Roma aveva raccomandato di indurre gli insorti a sottomettersi, e perciò sdegno e parole acerbe del Tommaseo; il Farini, presidente dei ministri del Regno, era impazzito improvvisamente nel Consiglio, per un colpo d'estro di mandar cinquantamila soldati italiani ad aiutar i polacchi; questi, v'era tra i partiti chi sosteneva che conveniva soccorrerli, e chi no, perchè se fossero tornati a nazione, l'Italia nuova avrebbe avuto nella questione romana un nemico di più: ma il bergamasco Nullo, colonnello garibaldino, v'era andato, ed era morto sulla soglia della terra infelice. «Sa, padre – diceva allora il garibaldino al frate – sa chi andò con Nullo? Quel Càroli che tre anni fa forse parve anche a lei quel che paiono ai mondani i cosidetti uomini fortunati».

Balzo a questo ricordo di giovinezza dalle dicerie di alcuni mesi fa, fors'anche senza che vi sia quel po' di

nesso che pur mi pare. Ma, insomma, non fa brutto segno che in tutto ciò che si scrisse non sia stato detto di Luigi Càroli, se non per mostrarlo appena appena di scorcio, nella dolorosa avventura di Garibaldi con la marchesina Raimondi? Eppure la storia di Càroli si svolse subito dopo l'avventura così rapida ed eroica, di sacrificio, che di noi non avrebbe più dovuto permettersi di rimestare in quell'episodio nessuno. Nè altri lo dovrebbe mai più. Il Càroli espiò per tutti. O almeno anche di lui si doveva narrare, se si narra per i giovani che non sanno le cose vecchie, e hanno sete di grandi esempi.

Dicevano in quei tempi gli amici del Càroli che egli aveva visto con dolorosa paura la giovinetta invaghirsi di Garibaldi e ammaliarlo; e che gli coceva non tanto per sè del perduto o sopito amore, quanto di veder quell'uomo, già più che cinquantenne, sul punto di legarsi a donzella che non era per lui. Soggiungevano che egli tentò per più vie di farlo avvisato, ma che non fu creduto. Che le nozze poi avvennero e che furono subito frante ognuno lo sa; ma del modo si diceva allora vagamente, e se ne sa poco anche adesso. Pure di quegli amici del Càroli ve n'era uno che asseriva di aver saputo, e pareva da lui stesso, che egli, all'ultimo, partito da Vigevano dove stava in un reggimento di cavalleria, era corso alla villa Raimondi presso Como, per gettarsi in mezzo a impedire come che fosse il matrimonio. Non giunto in tempo perchè gli sposi erano già in chiesa, se n'era tornato indietro non visto se non da un ragazzo, figlio del

fattore della villa; il quale ragazzo disse di quell'apparizione. Piccola voce che diffusa, secondo che diceva quell'amico, fu occasione ai due sposi di poche parole; una domanda vaga, una confessione angosciosa, ciò che, insomma, nel momento tristissimo fu, e il pronto abbandono.

Quel che seguì della giovane donna e dell'amante poco appresso, checchè sia stato, giova poco indagarlo. Ma intorno a Luigi Càroli si formò un'aria d'avversione, di cui quell'amore non bastava a compensarlo nè a fare che non la sentisse; e gli rimase all'ultimo l'accusa d'aver lasciato compiere quella sorte di tradimento contro Garibaldi, o almeno di non aver fatto di più, perchè quelle nozze non fossero avvenute. Ricchissimo, bellissimo, prode, anche ammirato da certa gente, pure a non lungo andare egli non potè più reggere. E intanto era venuto il 1860, e allora gli amici suoi, la sua Bergamo, quante camicie rosse! Egli non aveva osato andare a indossarne una nelle Due Sicilie, dove il cuore lo aveva spinto; anche volle poi, ma non gli riuscì, di giungere in Aspromonte. Eppure gli bisognava levarsi e fare; andar a morire o tornare con la gloria di qualche gran sacrificio compiuto. Ma dove? Ma per chi? Con chi mai? Oh!

Quando scoppiò la rivoluzione in Polonia, Luigi Càroli sentì la bell'ora, e vide la luce venirgli di là. E appena seppe che il colonnello Nullo si preparava a partire, per andare a dar l'aiuto garibaldino agli insorti, offerse

le sue ricchezze, il suo cuore, il suo braccio, si mise nelle mani di lui. Nullo, magnanimo, lo comprese.

E sul finir d'aprile del 1863, si mossero da Bergamo in quindici, di cui facevano parte sei dei Mille. Questi voglio nominarli qui, perchè furono di quelli che, adolescenti negli anni della servitù, s'avevan messa in cuore la religione del sacrificio, ed erano vissuti della voluttà ineffabile del patire per un'idea. O perchè quando si dice un nome non può la parola suscitar a chi l'ode l'immagine di chi quel nome portò? Potessi almeno suscitar la tua, o Elia Marchetti, che dormi nel cimitero di Crzanow, dove ti seppellì la pietà coraggiosa del popolo polacco e del capitano austriaco, che ti aveva accolto ferito sul confine e messo nella casa di amici suoi a morire!

I compagni del Marchetti si chiamavano Arcangeli, Cristofoli, Giupponi e Testa, fedeli di Nullo, direi quasi all'antica, come quelli degli imperatori.

Partiti dunque da Bergamo, viaggiarono a tre, a quattro, divisi, in giorni successivi, per il territorio austriaco, e si riunirono in Cracovia. Di là passarono il confine, si congiunsero a un manipolo di francesi, e tutti insieme si misero in corpo coi polacchi d'un sedicente generale Miniewsky. Francesco Nullo, con grado di generale, comandava i non polacchi, ventitrè in tutto, raccolti sotto il nome di legione straniera. Legione di spiriti! Luigi Càroli era suo aiutante di campo. Entrarono nel territorio polacco il 3 maggio; la mattina del 5 s'incontrarono coi Russi a Krzykawka, sull'orlo d'una boscaglia. Nullo

ricordò ai suoi, buon augurio, che ricorreva il terzo anniversario della partenza dei Mille per la Sicilia. Proruppero tutti in un grido di Viva all'Italia e alla Polonia, e stettero ad attendere che i nemici uscissero dal bosco per investirli colla baionetta. Ma i russi non si movevano; continuavano a far fuoco di tra le piante, senza smascherare le loro forze.

Erano già stati feriti, tra gli altri, due dei suoi più cari; Elia Marchetti primo, e Nullo cavalcava su d'un argine avanti e indietro, per far stare le file al riparo, sempre in attesa del momento opportuno a lanciarle. A un tratto fu visto il suo cavallo cadere ed egli rimanervi impigliato sotto. Soccorso, balzò su illeso. Solo il suo cavallo era stato colpito. Ma pochi istanti appresso, mentre a piedi percorreva ancora l'argine, Nullo allargò le braccia, fece una giravolta su sè stesso, e cadde senza mandar un gemito, con la testa verso il bosco da dove gli era venuta la morte.

Càroli, Mazzoleni, Testa, Venanzio, Cristofoli, corsero, si chinarono su di lui: era morto sul colpo. Una palla gli era entrata nel fianco sinistro, e, traversato il corpo dal basso in su, gli aveva rotto il gran cuore.

La morte di Nullo determinò la ritirata. Dolorosissimo fu pei bergamaschi e pel Càroli dover lasciar la salma del loro eroe, per portare in salvo sui pochi cavalli i loro feriti; il bel corpo baciato e pianto fu abbandonato dov'era caduto.

Ma non tutti poterono allontanarsi in tempo. Luigi Càroli, Andreoli, Venanzio, Giupponi, Arcangeli, altri, furono raggiunti dai cosacchi e fatti prigionieri, insultati e percossi. E fu buona lor sorte che in quel momento capitasse il generale principe Szachowskoi, il quale impedì che essi, già spogliati, fossero uccisi.

– A qual nazione appartenete e da qual paese venite? – gridò quel generale, in francese, ai prigionieri.

Alla loro riposta, che fu d'esser quasi tutti italiani, egli esclamò: «Terra d'eroi e di pazzi!». Ma queste parole disse con tono più di compassione che di minaccia; poi soggiunse: «Avrete presto a pentirvi del malfatto, giovinotti, perchè il vostro posto era in Italia, non qui: voi dovevate combattere contro l'Austria, non contro la Russia».

E, spronato il cavallo, via, col suo stato maggiore, lasciò i prigionieri ai cosacchi, che allora furono meno feroci.

Bisognava narrare la bella morte di quel cavaliere della libertà, per dire quanto fu infelice la sorte del suo aiutante Càroli. Questi, con altri nove rimasti prigionieri, fu condotto nella cittadella di Varsavia, al giudizio militare. Condannati a morte, udirono con dignità la loro sentenza, e si afflissero della grazia venuta poi, senza che avessero chiesto nulla. Qual grazia infatti! Furono mandati ai lavori forzati per dodici anni e perpetuo esilio in Siberia; cinquemila miglia da fare incatenati, e poi, per maggior crudeltà, la dispersione in ergastoli di-

versi di quell'inferno di vivi! Eppure uno di quei condannati, il Giupponi, volle esser vincitore alla sua maniera. Aveva ventisei anni, era stato dei Mille, il suo ideale gli aveva dato forza di lasciar la sposa e il po' di bene che teneva al sole, per andare lassù: ora, in Siberia, nell'animo semplice, si era sentita una grandezza superba. Rifiutò di lavorare, per farsi punire; e così d'ergastolo in ergastolo, sempre ostinato nel rifiuto, andò fino all'ultimo del Kamtsciaska; e se Sakalin fosse stata già della Russia, anche a quello di Sakalin avrebbe voluto arrivare. Di quale cavalleria era dunque mai tipo il piccolo e semplice uomo Giupponi?

Nell'ergastolo di Kadaya, di là del lago Baykal, furono chiusi Càroli, Andreoli e Venanzio. Vi era già o vi giunse poco dopo di loro lo scrittore Tschernichewsky, a cui dovette parere una cosa delle più grandi nella tragedia russa, che uomini partiti dalla terra del sole e della libertà fossero andati a farsi condannare come lui, nel suo servo paese. E li amò. Ma come avrà anche compatito Càroli che parlava sempre della sua certezza di rivedere la patria italiana! Eppure questi l'avrebbe riveduta coi suoi compagni graziati nel 1866, mentre egli Tschernichewsky sarebbe rimasto, come infatti rimase, a Kadaya venti anni. Neppure lo Czar, con tutta la sua Corte, poterono mantenere la loro condanna per quei generosi idealisti italiani! Ma la natura fu per Càroli crudele più dello Czar.

«Non voglio morire, non morrò qui!» aveva sempre gridato il forte giovane, dacchè dopo il lunghissimo viaggio, era entrato in quelle prigioni. Era stato mescolato senza sua colpa nella sventura di Garibaldi; aveva vissuto quattro anni con quell'amarezza nel cuore; forse non ne aveva mai parlato neppure ai compagni di catena, attraversando i deserti della Siberia, verso la mèta orrenda, in quelle ore che il disfacimento del passato nella memoria gli doveva cadere addosso come una continuità di rovine. Quanto dolore! Ma la speranza non lo aveva mai abbandonato. Invano. Una febbre cerebrale lo assalì furiosa, e come fosse stata fuoco lo consumò così presto, che egli non seppe quasi neppur di morire.

Della sua morte, con semplicità accorata, scrisse dopo un anno dalla Siberia, per la famiglia di lui, Luigi Andreoli, il suo compagno di carcere che gli chiuse gli occhi, verso l'alba dell'8 giugno 1864[5].

La salma del Càroli fu vegliata dai compagni di pena. Il viso di lui non si sfigurò, conservò la bellezza; solo le guance s'infossarono e le mani finissime divennero magre e livide da far paura.

Così scrisse l'Andreoli, il quale diresse l'opera della sepoltura. Una bara di legno duro, della stoffa grossolana da coprirla, dei vecchi panni da forzato al cadavere. Tanta umiltà di cose affinchè non venisse a nessuno dei paesani l'idea di rubare; ma sul petto del morto fu messa

[5] Molti anni fa scrisse dei *Bergamaschi in Polonia* e dei *Bergamaschi in Siberia*, Giuseppe Locatelli Milesi, due belle monografie, su racconti di reduci dall'impresa del colonnello Nullo e dagli ergastoli siberiani.

la sua catena e una corona di spine. Tutto quello che aveva goduto al mondo, tutto quello che vi avrebbe potuto godere vivendovi ricchissimo e bello e robusto chi sa quanti altri anni, non era nulla al paragone di quel venerato simbolo di martirio, posto da gente che si era gettata nel baratro del dolore pei dolori altrui. Piccolo fu il corteo funebre. Una ventina di forzati, circondati da cosacchi, seguirono la bara. Portavano questa a spalle quattro condannati polacchi. Precedeva fra Filippo Markowsky, dell'ordine di San Bernardo, con indosso la cotta sulla divisa del forzato. La bara fu calata in una fossa profonda scavata a gran fatica nella terra gelata, su d'una montagna, quasi in faccia alla prigione; e sul tumulo fu piantata una croce d'abete alta, con in cima scritto:

A Luigi Càroli italiano
gli esiliati polacchi.

Quel Tristano aspetta ancora un poeta.

Ma poesie ce ne sono di tante forme; ce ne sono che non si fissano se non nel cuore di chi le ode da una voce viva mentre che esse suonano, per morire poi in lui, con lui. Fortunati che l'udirono certi giovani andati a Caprera nel 1865, per rivedere un poco il loro duce adorato! Egli chiese loro di molte cose, di molti uomini, delle città più vivaci a volere ciò ch'ei voleva, di Bergamo... «E che si dice a Bergamo di Nullo e de' suoi compagni di Polonia?». Quei giovani tremarono: nelle loro menti cozzarono due pensieri come due selci da fuoco. Voleva il generale parlar anche di Càroli allora già morto da un

anno? O diceva senza guardarsi dal suscitar quel ricordo che essi sapevano? Ascoltavano temendo di lasciargli scorgere il loro turbamento. Ma egli continuò a dire di Nullo cose che senza verso e senza strofe, pensiero suo, sua voce, erano poesia e canto. Ed essi che pensavano veramente a Càroli e alla sua morte, sentivano un'aura intorno che pareva antica, dei laghi di Galilea.

INDICE

INTRODUZIONE
I. Il Generale Türr
II. Stefano Canzio
III. Francesco Nullo
IV. Alberto Mario e Jessie White
V. Giacinto Bruzzesi
VI. Domenico Cariolato
VII. Don Giovanni Verità
VIII. Ufficiali e militi oscuri
IX. L'amico della seconda moglie di Garibaldi: Luigi Càroli